ANNO 2022

VOLUME
102

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 102 (2022)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 102 (2022)

RISORGIMENTO E STORIOGRAFIA FRIULANA

Giuseppe Marini

La storiografia friulana del secondo Ottocento alle prese con il Risorgimento

Intorno alla metà dell'Ottocento, accogliendo l'appello alla storia patria lanciato da Jacopo Pirona nel 1832[1], sorsero in Friuli schiere di storici dilettanti che, attingendo al vasto repertorio di documenti trascritti dell'abate Giuseppe Bianchi[2] e frequentando gli archivi pubblici e privati, si posero sulla traccia dei grandi eruditi del Settecento.

In un Friuli privo di Università e di importanti istituzioni culturali, medici, farmacisti, sacerdoti, magistrati, militari, nobili, ecc., divennero appassionati autodidatti della storia del Friuli.

(1) J. Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli. Discorso tenuto nell'Accademia di Udine il dì 3 giugno 1832*, Udine 1832, pp. 13-15: «Ma ciò che principalmente tende a coprire col velo della obblivione i fasti di questa Patria si è la dispersione e il deperimento dei manoscritti. [...] Ogni corporazione, ogni casa per poco illustre che fosse, aveva un tempo il suo archivio più o men ricco di cronache, di diplomi (e molti archivj ancora, per vero dire, sussistono gelosamente costoditi); ma d'una gran parte che avvenne? [...] Ben vi domando se non sia da mettersi un argine alla dispersione, al vilipendio, allo strazio dei documenti che gli avi ci tramandarono? [...] voi siete chiamati dalla Patria a ristorare le sue perdite, a vendicar le sue memorie. Questa vocazione sta nella istituzione dell'Accademia. I nostri predecessori ce ne diedero l'incitamento. [....] è questo il voto che io col vostro patrocinio intendo di sciogliere: che si arresti lo sperdimento dei documenti storici, che vengano ordinati, illustrati, pubblicati».

(2) Basti qui ricordare, tra le poderose raccolte di Giuseppe Bianchi, i *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, I-II, Udine 1844-1845.

Giuseppe Marchetti, nella sua monumentale raccolta di biografie dei Friulani degni di nota[3], assegnò di fatto i protagonisti di tale rinnovato interesse storiografico a due gruppi. Nel primo inserì i continuatori dell'erudizione settecentesca, il cui esemplare meglio riuscito, Vincenzo Joppi, nutrì – a suo parere – una forte passione per il documento, ma una scarsa inclinazione per il lavoro di sintesi, accontentandosi «di contribuire modestamente al progresso degli studi storici come paziente ed instancabile manovale, piuttosto che come presuntuoso architetto»[4]. Ricercatori come lui, «fornitori di materiali di costruzione», ebbero l'indubbio merito – ammise – di ammucchiare i mattoni che sarebbero poi serviti ai veri storici per erigere un solido edificio storiografico. Nel secondo gruppo inserì a forza gli «architetti presuntuosi», che a suo dire sarebbero stati gli intellettuali formatisi negli ideali risorgimentali e nazionalistici, come – ad esempio – Prospero Antonini, Pacifico Valussi, Antonio Battistella. Costoro – rilevò[5] – dispiegarono un'attività intesa più a subordinare la storiografia alla politica unitaria che a ricercare la verità storica. Presuntuosi architetti, dunque.

[3] G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974. Sulla sua interpretazione della storia del Friuli, mi permetto di rinviare a G. Marini, *La Gemona medievale (e non) tra Liruti e Marchetti*, in *Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*. Atti del convegno di studio (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), Trieste 2009, pp. 13-51.

[4] Marchetti, *Il Friuli*… cit., p. 723.

[5] Cfr *ivi*, pp. 679-685, 697-707, 792-797. Di Prospero Antonini e del suo libro *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione. Note storiche*, Venezia 1873, Marchetti scrisse: «Questo libro divenne il codice fondamentale di tutta la letteratura irredentistica posteriore ed il modello tuttora vigente per l'interpretazione nazionalisticamente ortodossa della storia locale. […] Ma è fatale che quando la storia viene usata a sostegno di tesi politiche, quel carattere di obiettività e di distacco che è indispensabile per la sua validità scientifica, resti sacrificato» (p. 683). In apertura della biografia di Pacifico Valussi sentenziò: «Il nome di Pacifico Valussi domina largamente la storia del giornalismo italiano […] quale fu nel secolo scorso: giornalismo politico, cioè di propaganda, di bandiera, d'apologia, dove l'informazione – debitamente selezionata, filtrata e manovrata, se non alterata – serviva di pretesto alle tirate polemiche e d'esca per il lettore […]» (p. 697). A Battistella, del quale pure apprezzò il carattere simpatico e bonario, e anche le qualità di studioso dimostrate in più di uno scritto sul Friuli, addebitò di essersi considerato membro «della grande famiglia veneziana, rinnegando così la [propria] entità storica, etnica e culturale, confondendola con quella della prestigiosa regina dell'Adriatico» (p. 792). Sicché, secondo Marchetti, anch'egli incorse in quella frequente «sfocatura di giudizio […] per il quale, e proprio in sede storica, Friuli e Venezia furono un unico e indissolubile amore» (pp. 792-793).

Il sacerdote e docente Giuseppe Marchetti, autore de *Il Friuli. Uomini e tempi* (Udine, fototeca dei Civici Musei).

Una classificazione che, approvando in certa misura il disimpegno politico dei "manovali" e censurando invece il nazionalismo degli "architetti", denunciò nell'illustre studioso una sorprendente semplificazione storiografica, al servizio della sua costante polemica anti-risorgimentale.

Posto infatti che nessuna seria ricerca – nei suoi temi, nel suo svolgersi, nell'individuazione dei problemi – può prescindere dalla cultura e dalla vita di chi fa storia, e ammesso pacificamente che le fonti vanno sempre interpretate, è ingenuo pensare che il lavoro dello storico possa separarsi dalla politica e dall'ide-

ologia. Prova ne sia il fatto che anche negli eruditi che Marchetti qualificò come manovali è riconoscibile l'intreccio tra passione politica e ricerca storica. Basti dire che perfino Vincenzo Joppi, «cui ripugnava – rilevò Marchetti – aggiungere qualsiasi elemento ipotetico» alle sue ricerche, visse personalmente gli sfortunati moti udinesi del 1848, arruolandosi nella guardia civica di Udine e partecipando il 16 aprile «alla tragicomica impresa di Visco che finì in una fuga disordinata e provocò l'incendio dei paesi vicini da parte delle truppe del Nugent. Vincenzo si prese allora un solenne rabbuffo dal padre, con la proibizione d'impicciarsi ulteriormente di politica»[6]. E anche Michele Leicht[7], padre di quel Pier Silverio che per comune riconoscimento fu, con Pio Paschini, lo storico più notevole sorto in Friuli nella prima metà del Novecento, partecipò entusiasticamente, e correndo seri pericoli, ai primi moti del Risorgimento.

In ogni caso, non v'è bisogno che lo storico si dichiari politicamente impegnato, poiché ciò traspare comunque dal suo lavoro. Battistella, per esempio, a partire da cenni già presenti in Bini e Liruti, ripresi poi da Luigi Billiani[8], un farmacista gemonese appassionato di antichità romane e medievali, produsse scritti di notevole qualità sulle presenze toscane e lombarde in

[6] Marchetti, *Il Friuli*… cit., p. 725. Sul fatto d'armi di Visco – che Marchetti liquidò sprezzantemente qui e altrove – si veda: G. Marini, *Il primo Risorgimento in Friuli*, Udine 2009, pp. 68-80. Su Vincenzo Joppi (1824-1900) cfr F. Tamburlini, *Joppi Vincenzo, medico e bibliotecario*, in *Nuovo Liruti*. *Dizionario Biografico dei Friulani*. 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon - C. Griggio - G. Bergamini, Udine 2011 (di seguito: *Nuovo Liruti* 3), pp. 1805-1810 e Ead., *Vincenzo Joppi: la famiglia, la carriera medica, il «collezionista»*, in *Vincenzo Joppi 1824-1900*. Atti del convegno di studi (Udine, 30 novembre 2000), a cura di F. Tamburlini - R. Vecchiet, Udine 2004.

[7] Michele Leicht nacque a Tarcento nel 1827 e morì a Cividale del Friuli nel 1897. Intrapresi gli studi di giurisprudenza, partecipò ai moti del 1848 e alla difesa di Venezia. Laureatosi nel 1850, nel 1851 entrò in magistratura, assumendovi varî incarichi fino a diventare nel 1889 giudice di Cassazione a Torino. Nel 1891 abbandonò la magistratura e trascorse gli ultimi anni della sua vita tra Padova e Cividale del Friuli, occupandosi in particolare della storia del diritto in Friuli fino all'età veneziana e accompagnando costantemente i suoi studi alla passione politica unitaria. Cfr M. Zabbia, *Leicht Michele, magistrato e storico*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 1867-1869.

[8] L. Billiani, *Di Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Gemona*, «Pagine Friulane», 11 (1895), pp. 169-171. Sulla presenza di toscani e lombardi nella Gemona del XIII e XIV secolo si veda oggi M. Davide, *Le presenze "straniere" a Gemona*, in *Gemona nella Patria del Friuli*… cit., pp. 369-417.

Friuli nell'epoca del Patriarcato[9]. Il suo intento, coerente con la personale e piena adesione agli ideali risorgimentali, fu di dimostrare che il Patriarcato di Aquileia si "italianizzò" già nel corso del secolo XIII, contrastando così i sostenitori di un germanesimo friulano di lunga durata. Non solo Battistella del resto, ma buona parte della storiografia friulana del secondo Ottocento, nell'intento di portare alla luce le radici dell'identità nazionale – ritrovabili anche in aree per lunga tradizione soggette all'Austria, come il Goriziano – simpatizzò, contrastando il clericalismo intransigente, per le ragioni dell'Unità.

Dovremo liquidarne il lavoro come asservito alla politica, e perciò aberrante, aderendo all'assunto anti-liberale e anti-risorgimentale di Marchetti secondo il quale il patriottismo friulano si ridurrebbe a una piccola schiera di preti fanatici o di malfattori di importazione veneziana[10]? È vero che talora si ripete, ricalcando le orme dello studioso gemonese, e rifacendosi a letture e suggestioni che spesso si rivelano luoghi comuni, che il Friuli non avrebbe avuto alcuna parte nel Risorgimento e che la storiografia regionale sarebbe rimasta sorda all'appello all'Unità. Non è questo il luogo per discuterne, ma è ampiamente documentato che i ceti istruiti della borghesia friulana parteciparono in larga parte alla rivoluzione risorgimentale, e che anche l'apporto popolare ai moti del 1848 non fu irrilevante[11]. Non importa qui enumerare le azioni militari alle quali borghesia e popolo diedero mano e quanto e come abbiano partecipato alla difesa di Osoppo nel 1848 e di Venezia nel 1849; o chiedersi se i friulani

[9] A Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna 1898; Id., *I Toscani in Friuli. Appunti storici documentati*, Udine, 1898; Id., *I Lombardi in Friuli*, «Archivio Storico Lombardo», 37 (1910), fasc. 38, pp. 297-372.

[10] Espressioni consimili usò G. Marchetti, *Cuintristorie dal Friûl*, Udine 1974, ove scrisse (traduco dal friulano) che i pretesi «purissimi martiri» erano invece «robaccia, senza religione, scostumati, fanatici» e che, a fronte del valore e della lealtà delle truppe austriache e dei loro comandanti, dalla parte italiana c'erano soltanto «insipienza, imprevidenza, retorica, confusione, sbagli e carognate» (pp. 102-103). Del libello di Marchetti (nella sua seconda edizione del 1977, aggiornata da Francesco Placereani) va letta la memorabile stroncatura di C. G. Mor, *Il pericolo di provincializzare la storia friulana: «Cuintri storie dal Friûl» di Giuseppe Marchetti e Francesco Placereani*, «Ce fastu?», 54 (1978), pp. 5-24.

[11] Cfr Marini, *Il primo Risorgimento*… cit., *passim*.

patrioti nel 1859 fossero tanti o pochi, e di che tempra morale, e se abbiano seguito i Mille, e combattuto a S. Martino.

Quanto al patriottismo degli uomini di cultura friulani, va da sé che non è misurabile con la loro diretta partecipazione agli eventi politici e militari, che non fu significativa, se non altro per ragioni anagrafiche. Ma ciò ha poco a che vedere con la pretesa angustia di orizzonti che li farebbe, secondo le infelici espressioni di Marchetti, o semplici «fornitori di materiali di costruzione» o affetti da una nazionalistica «sfocatura di giudizio». Ma lasciamo Marchetti e cerchiamo di capire meglio e più in dettaglio quale sia stata in Friuli la relazione di senso tra Risorgimento e ricerca storica, e di individuare alcune delle questioni, connesse con l'unificazione nazionale, che spiccarono nel paesaggio storiografico regionale. Le più rilevanti a me paiono:

1) la natura del Patriarcato aquileiese e la sua relazione di continuità politica, linguistica, etnica, religiosa, con il Friuli moderno e contemporaneo;
2) il carattere della dominazione veneta del Friuli – tra il 1420 e il 1797 – posta a confronto con il governo civile ed ecclesiastico del Patriarcato aquileiese;
3) il giudizio sul governo austriaco del Friuli tra il 1815 e il 1866, comparato con il subentrante governo sabaudo;
4) la cosiddetta "germanizzazione" del Friuli durante l'età patriarcale, che non di rado si associò, in chi la sostenne, al giudizio positivo sul governo austriaco del XIX secolo.

Discutendo intorno a questi temi gli uomini di cultura friulani finirono per qualificarsi come avversari o sostenitori della causa unitaria.

Gli avversari dell'Unità sostennero che: 1) il Patriarcato di Aquileia fu l'istituzione politico-territoriale nella quale si espresse meglio l'originalità del popolo friulano; 2) tale originalità, e con essa l'autonomia politica del Friuli, vennero stravolte e mortificate dal governo veneto, subentrato nel 1420; 3) caduta nel 1797 la Serenissima e dopo il breve e nefasto intervallo del napoleonico Regno d'Italia, il mezzo secolo di dominio austriaco denotò buon governo e rispetto delle autonomie locali, dell'etnia friulana e dei principi di equità e legalità; 4) il Friuli fu

contraddistinto durante l'età patriarcale da istituzioni giuridiche di origine germanica e dall'uso frequente, per lo più nei ceti colti, ma anche tra il popolo, della lingua tedesca.

A queste tesi, qui riassunte nell'essenziale, aderì una parte dei cattolici e del clero friulani che – sfumato il breve entusiasmo patriottico del 1848 e sopravvenuto il rigido intransigentismo di Pio IX – giudicarono l'Unità un violento sopruso perpetrato dai Savoia ai danni dello Stato della Chiesa e del Friuli fedele al governo temporale dei Papi.

Buona parte dei sostenitori della causa nazionale affermò invece che: 1) quello patriarcale fu un pessimo governo politico e civile, caratterizzato soprattutto dalla perpetua guerriglia tra patriarca, feudatari e comunità; 2) il governo veneto ebbe se non altro il merito storico di porre fine all'anarchia, frenando le prepotenze dei feudatari e introducendo nella società friulana qualche principio di giustizia; 3) quello austriaco non fu affatto un buon governo, poiché si disinteressò dello sviluppo economico del Friuli e ne compresse le aspirazioni autonomistiche; 4) sebbene il Friuli avesse subìto, nel periodo dei patriarchi di origine tedesca, una forte impronta germanica, questa si riconosce nei ceti dominanti ma non nel popolo friulano.

Aderire all'uno o all'altro gruppo di tesi significò nel secondo Ottocento patire pregiudizi ideologici? In certa misura, a volte non trascurabile, sì. Furono tali da compromettere l'oggettività della ricerca o addirittura da falsare o nascondere la realtà fattuale? Sì, talvolta. Ma è forse utile osservare che non sempre i pregiudizi si traducono in paralisi del pensiero critico, e che l'assenza di qualsiasi *pre-giudizio* e l'assoluto disinteresse, che si vorrebbero da taluni porre a fondamento della ricerca storica, si sono sempre rivelati illusori. Come ha notato la filosofia ermeneutica contemporanea, la *pre-comprensione*, posta di fronte alla complessità del mondo, sollecita il pensiero onesto alla fatica dell'interpretazione. E la ricerca storica è seria non perché è disinteressata, ma per la ragione contraria: perché è interessata al senso del proprio stare al mondo, e si rifiuta di ridursi ai fatti elementari, alla cronaca asettica. L'idea che dalla raccolta indiscriminata di documenti, frutto del lavoro degli eruditi "manovali", possa fiorire magicamente la verità storica, è infantile.

Qualunque ricerca, anche la storia antiquaria di nietzscheana memoria, ha un senso, sia che si tratti di ricavare nella storia della propria città un "nido familiare", sia che si vogliano rafforzare le ragioni dell'impegno politico – anche "nazionalistico" – nel ritrovamento delle proprie origini di comunità o di popolo.

Due preti, Valentino Baldissera e Luigi Fabris, in dissenso sul Patriarcato

Per capire quanto sia stata storiograficamente importante – e lo sia tutt'oggi – la discussione sul Patriarcato d'Aquileia nella formazione sia della coscienza nazionale sia della cosiddetta «friulanità», voglio esporre un caso inedito di netta divergenza di idee, sulle cause della caduta del Patriarcato di Aquileia, tra due sacerdoti del secondo Ottocento friulano: uno clericale intransigente, l'altro clerico-moderato, se non proprio liberale.

Nel 1872, in una sua ampia nota manoscritta, don Valentino Baldissera (1840-1906)[(12)] – che sarà poi archivista e bibliotecario del Comune di Gemona del Friuli – si diffuse sulle cause storiche della caduta del Patriarcato. L'autografo è conservato nella Civica Biblioteca Glemonense, ed è intitolato *Osservazioni sopra la Crisi del Patriarcato d'Aquileia. Memoria di Mons. G. Bini edita con Note nel 1872. Gemona*, *1872*[(13)]. La circostanza che indusse Baldissera a scrivere le sue *Osservazioni* fu la stampa, in occasione dell'assunzione di monsignor Pietro Cappellari a vescovo di Concordia, di un testo di Giuseppe Bini[(14)], il noto erudito del Settecento, annotato dal sacerdote Luigi Fabris, già entusiasta sostenitore nel 1848 della rivoluzione risorgimentale, e divenuto poi un devoto seguace dell'intransigentismo di Pio

[(12)] Su Valentino Baldissera si veda: G. Marini, *Una vita in disparte*, in *Valentino Baldissera (1840-1906)*, a cura di G. Marini, Gemona del Friuli 2006, pp. 11-184; Id., *Baldissera Valentino, sacerdote ed erudito*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 253-258; Id., *Valentino Baldissera, archivista e bibliotecario,* in *Cultura in Friuli*, Settimana della cultura friulana 7-17 maggio 2015, a cura di M. Venier - G. Zanello, Udine 2016, pp. 465-476.

[(13)] Civica Biblioteca Glemonense (in seguito CBG), *Miscellanea*, Mss 1.

[(14)] G. Bini, *Crisi del Patriarcato d'Aquileia. Memoria inedita dell'Abate Giuseppe Bini già arciprete di Gemona,* Udine 1872, pp. 54. Su Bini (1689-1773) cfr A. Petrucci, *Bini Giuseppe*, Dizionario Biografico degli Italiani, 10 (1968), pp. 514-516.

Valentino Baldissera giovane nella veste tradizionale di sacerdote (foto L. Perini, Civica Biblioteca Glemonense, archivio fotografico).

IX. Prefetto del seminario udinese dal 1856, anni nei quali vi studiò Baldissera, Fabris non dovette riuscire molto simpatico al prete gemonese che, a due anni dalla breccia di Porta Pia, scrisse, riferendosi al prete udinese: «[…] siamo in tempi nei quali a certi dotti e zelanti pare di non essere abbastanza cattolici se non si mostrano un po' più ortodossi di certi grandi antichi Papi [si riferì probabilmente a Benedetto XIV, che fu amico dell'abate Bini], ch'ebbero la sventura di non averli loro al fianco per poter fare andare meglio innanzi le cose coll'ajuto e al lume delle loro vedute imparziali e complete».

Baldissera mise subito in chiaro qual era l'idea sottesa alle note di Fabris: questi era un acceso sostenitore del dominio temporale dei papi, e perciò gli parevano puzzare di liberalismo i passi nei quali Bini sosteneva che il dominio dei patriarchi «fu sempre infelice a loro e ai sudditi» e che una della cause della caduta del Patriarcato consistette proprio nell'aver detenuto anche il potere civile. «E il liberalismo, preso nel senso dell'opposizione al dominio temporale del Clero, – commentò Baldissera – pare che nell'opinione dell'editore [Fabris] sia la peggior delle pesti possibili e immaginabili». Prova ne era il paradosso per cui l'ex-prefetto del Seminario, nelle sue annotazioni, non batteva ciglio quando l'arciprete gemonese criticava taluni comportamenti dei patriarchi in materia ecclesiastica, mentre gli dava torto marcio quando osava giudicare infelice il loro governo civile. Fabris infatti vorrebbe farci credere – osservò Baldissera – che quel governo «fu amato e benedetto dai friulani». «Ma perché noi gli crediamo – obiettò – bisognerà che provi la sua asserzione collo smentire il fatto delle turbolenze e delle guerre, facendo nuotare e Patriarchi e friulani *in perpetuitate pacis*; o col provare che pei padroni e pei sudditi erano una felicità, un amore, una benedizione le noje, le fazioni, le zuffe e gli assassinî».

L'atteggiamento di Fabris del resto non era affatto strano, rilevò Baldissera, dal momento che ogni giorno vediamo certi giornali[15] "fieramente lamentarsi" di ogni piccolo moto che av-

[15] È verosimile che Baldissera si riferisse a «La Madonna delle Grazie», giornale udinese fautore dell'intransigentismo, fondato dallo stesso Fabris nel 1868 e durato in vita fino al 1877.

venga nei regni da loro odiati (alluse all'ex-regno di Sardegna), moti che essi assumono a prova di malgoverno, mentre non si commuovono affatto «alle sommosse e al brigantaggio in certi reami ora caduti», riferendosi probabilmente all'ex-Regno delle due Sicilie e all'ex-Stato Pontificio.

Se il governo civile dei patriarchi era in armonia col mondo intero, si chiese Baldissera, come ne spiegava Fabris la caduta? Non poteva certo addebitarla alle discordie interne, dal momento che per lui il loro dominio temporale era stato sempre e da tutti amato e benedetto. E infatti – rilevò Baldissera – secondo l'ex-prefetto la causa ne fu la ribellione dei patriarchi alla Santa Sede, dalla quale ebbe poi origine la ribellione dei conti di Gorizia e dei feudatari. E poiché tra i due litiganti il terzo gode – osservò ironicamente – ecco entrare in gioco la Repubblica Veneta

> […] a buscarsi la parte giocata dai Conti di Gorizia: fortunata Repubblica Veneta la quale tuttoché anch'essa spesso ribelle alla Sede Romana, pure fu fatta degna d'ingrandirsi col territorio tolto da Dio ai ribelli Patriarchi. Questa filosofia della storia parerà ad altri molto acuta e molto profonda; in quanto a me essa mi pare qualche cosa fra le bambolaggini e la pazzia. [...] Quando si tratta di cedere all'evidenza dei fatti, agli argomenti ineluttabili della storia, non c'è filosofia, non c'è liberalismo che tenga.

Proprio i fatti dunque – osservò Baldissera – davano torto a Fabris, dimostrando che le cose andarono nel verso contrario a quello da lui immaginato: i patriarchi ribelli alla Chiesa, vale a dire quelli più vicini all'Impero che alla Chiesa romana, si consolidarono, mentre il Patriarcato «nel fiorire dei Prelati devoti alla S. Sede Romana, crollò e venne in possesso della Veneta Repubblica».

A questo punto il prete gemonese dispiegò il proprio pensiero politico. Avvalendosi dell'autorità di Giambattista Vico e di Cesare Balbo, sostenne che un governo straniero non può reggersi in pace e a lungo se non con la violenza e che fu cattiva politica quella dei principi italiani che separarono la loro causa da quella dell'indipendenza nazionale. Se è pur vero che i pa-

triarchi ghibellini si sostennero e anzi incrementarono il loro dominio temporale appoggiandosi all'imperatore e chiamando in Friuli feudatari stranieri, tuttavia in ciò

> [...] par ricercarsi il germe della distruzione di quella signoria, pel malcontento dei sudditi che stanchi di vedersi manomessi dagli stranieri, infeudati all'Impero e travagliati da perpetue lotte, spontaneamente fecero dedizione di sé alla Veneta Repubblica, come autentici documenti lo provano, i quali non sono certo ignoti all'erudito annotatore.

E maliziosamente aggiunse che qualcosa di simile al destino del Patriarcato era anche accaduto allo Stato della Chiesa il quale, invece che aderire pienamente alla causa guelfa (si riferì al neo-guelfismo di Vincenzo Gioberti, col quale nel 1848 inizialmente parve consentire anche Pio IX), accostando i prìncipi alla causa nazionale e spianando così la strada alla formazione del Regno d'Italia, preferì ricercare, vanamente, l'appoggio austriaco[16].

[16] Ecco l'intero passo: «E si degnerebbe l'illustre annotatore imparare da un oscuro imbecille la filosofia della storia di quell'avvenimento? Ascolti. Il Vico m'insegna che *le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano, né durano*, vale a dire che un governo straniero né potrà regnar pacifico né durare se non colla violenza. Cesare Balbo m'insegna che cattivi politici furono tutti que' principi italiani che staccarono la propria causa da quella della grandezza e della indipendenza italiana. La Storia m'insegna che i Patriarchi sotto i quali ebbe origine e incremento il loro civil principato furono tutti ghibellini cioè devoti all'Imperatore, dal quale perciò ottennero il reame, e perciò stesso ribelli ai Papi guelfi; onde la brama di mantenere il loro dominio li rese ribelli e li accostò all'Imperatore e agli stranieri, germe questo che partorì poi bensì la caduta del dominio stesso, ma che dapprima partorì anzi quella signoria, sicché la ribellione o il ghibellinismo dei Patriarchi non cagionò, come pretende l'annotatore, la estinzione, ma anzi l'incremento del loro principato. Una storia ancor più moderna mi fa vedere in pratica l'avveramento delle sentenze del Vico e del Balbo, e un fac-simile della sorte toccata ai Prelati Aquileiesi e forse forse per la stessa causa di ghibellinismo ossia di accostamento allo straniero e all'austriaco, mentre il guelfismo accostava i popoli italiani al principe e questo appianava la via al regno. Sicché parmi di potere conchiudere che nella politica imperiale dei Patriarchi, dei quali (dal Mille in cui il governo loro ebbe ordinamento e costituzione da Popone fino al 1420 in cui cessò) fra trenta ben venti furono stranieri e [di questi] 17 alemanni, par ricercarsi il germe della distruzione di quella signoria, pel malcontento dei sudditi che stanchi di vedersi manomessi dagli stranieri, infeudati all'Impero e travagliati da perpetue lotte, spontaneamente fecero dedizione di sé alla Veneta Repubblica, come autentici documenti lo provano, i quali non sono certo ignoti all'erudito annotatore».

Si noti che Baldissera espresse questi suoi pensieri – che ovviamente tenne per sé – nel periodo più acuto dell'intransigentismo clericale, a due anni dalla caduta del potere temporale dei papi. Anche a non voler approfondire il suo giudizio critico su Pio IX, pare di poter dire che l'erudito don Valentino (un "manovale" della storia secondo Marchetti) andrebbe ascritto alla schiera di friulani che riconobbero nella caduta del Patriarcato e nel sopravvenire di Venezia la prima tappa del faticoso processo unitario. Del resto molti altri miti studiosi come Baldissera, pur dichiarandosi schietti friulani, giudicarono positivamente la conquista veneta della terraferma friulana nel 1420 e il governo veneto che ne seguì. È ben possibile che avesse ragione, contro di loro, lo storico Vincenzo Marchesi[17] quando scrisse del cattivo governo della Serenissima in Friuli, ma ciò non toglie che per molti friulani lodare Venezia equivalse ad avversare l'Austria. Vorremo sostenere che tale atteggiamento oscurò i loro intelletti?

La polemica su *I castelli tedeschi in Friuli* di Joseph von Zahn: un Friuli germanico?

Veniamo ora a un altro tema divisivo che animò il dibattito storiografico in Friuli nel secondo Ottocento. Un dibattito che non restò, come lo scritto di Baldissera, affidato alle carte manoscritte di un archivio ma ebbe ampia risonanza sulla stampa. Si svolse sul finire del secolo XIX e toccò dapprima il tema della sopravvivenza e della progressiva estensione del diritto romano alla popolazione friulana durante l'alto e il basso Medioevo.

Un argomento, questo delle istituzioni giuridiche friulane, che iniziò ad essere trattato da Michele Leicht e produsse una grande messe di materiali di studio, prima con la fitta serie di

[17] Vincenzo Marchesi, nato a Venezia nel 1857 e morto a Udine nel 1943, fu autore di una ancor oggi fondamentale *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49*, Venezia [1913] e di molte altre pubblicazioni sulla storia di Venezia, del Friuli e del Risorgimento. Notevole fu soprattutto la sua analisi critica delle ragioni della decadenza veneziana, che egli fece risalire già al XVI secolo, e del cattivo governo veneto del Friuli, che gli attirò aspre polemiche. Curò anche la pubblicazione, nel 1928, dei due volumi di memorie di G. B. Cavedalis, *I Commentari*, 1-2, Udine 1928. Cfr L. Cargnelutti, *Marchesi Vincenzo, storico*, in *Nuovo Liruti* 3, pp. 2084-2086.

pubblicazioni degli statuti friulani (Vincenzo Joppi a tale fioritura di studi diede un impulso notevole), poi con il lavoro innovativo, condotto da Pier Silverio Leicht dal 1903 in avanti, inteso a dimostrare la piena italianità del Friuli e a contestare perciò le pretese di assimilarlo all'Austria, ricorrenti in diversi studi storici pubblicati allora nel Goriziano. Certo: sappiamo che la questione della romanità o della germanicità del diritto nel medioevo friulano fu un falso problema e che lo studio dell'ordine giuridico feudale è stato rimesso su altre basi, ma occorre pur riconoscere che essa generò una serie di studi notevoli sulle istituzioni del Friuli medievale. Una *felix culpa*, dunque.

Il tema della sopravvivenza medievale, in Friuli, del diritto romano si allargò ben presto, e inevitabilmente, alla presenza tedesca nei primi secoli del Patriarcato di Aquileia. Questa innescò subito un acceso dibattito che si prolungò per tutta la prima metà degli anni Ottanta e che prese spunto da un articolo, sotto la rubrica *Pubblicazioni relative al Friuli*, siglato S. (Luigi Carlo Schiavi)[18], comparso il 9 dicembre 1880 sul «Giornale di Udine». L'autore vi prese in esame una lunga recensione, dal titolo *Publications relatives au Frioul,* comparsa sulla parigina «Revue historique» del novembre-dicembre 1880[19], di uno studioso austriaco, Joseph von Zahn[20]. Pur condividendone talune considerazioni critiche sulla povertà degli studi storici in Friuli,

[18] Su Luigi Carlo Schiavi, avvocato, morto nel 1921, presidente della Accademia di Udine, vedi il necrologio di Bindo Chiurlo, in «Rivista della Società filologica friulana G. I. Ascoli», 2/1 (1921), pp. 74-75.

[19] «Revue historique», XIV (1880), fasc. nov.-dic., Paris.

[20] Joseph von Zahn (1831-1916), direttore a Graz, dal 1868 al 1904, dello 'Steiermärkische Landesarchiv', fu un conoscitore scrupoloso e affettuoso del Friuli. Nel 1870 e 1871 ne visitò e studiò gli archivi; nei primi anni Ottanta seguì con attenzione e recensì, ampiamente e a più riprese sulla «Revue historique» parigina, gli studi storici sul Friuli, esprimendosi con favore nei confronti dei più notevoli tra gli storici e i ricercatori d'archivio friulani e in special modo su Ernesto Degani, Michele Leicht (il cui studio sulla cosiddetta tomba di Gisulfo giudicò del massimo interesse archeologico) e Vincenzo Joppi. Nel 1876 e nel 1877 pubblicò due importanti lavori su un momento particolarmente critico del Patriarcato aquileiese: il conflitto (1358-65) tra Rodolfo IV d'Asburgo ed il patriarca Ludovico della Torre. Il secondo lavoro in particolare fu recensito in G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine 1884, p. 211, che ne elogiò la «bella prefazione storica ed erudita, in cui si dà conto dei motivi della lotta e si fa la critica delle molte fonti ricercate». Su Zahn cfr L. Pillon, *Zahn (von) Joseph Georg, storico*, in *Nuovo Liruti* 3, p. 3588.

Schiavi dissentì dalla tesi secondo la quale il germanesimo si sarebbe radicato in regione fin dalla prima età patriarcale:

> Secondo il von Zahn l'organismo politico ed amministrativo del Friuli, specialmente dopo il X secolo, ha stretti rapporti colle istituzioni tedesche: anzi il diritto e la legislazione del Friuli erano germanici, e soltanto dal secolo XIII l'elemento tedesco, che predominava nel paese, cominciò a ritirarsi e scomparire davanti l'elemento romano. Lo studio degli Statuti locali, fatto da chi conoscesse a perfezione la storia del Friuli, del diritto romano e del diritto germanico, e fosse scrittore imparziale e capace, darebbe la più alta dimostrazione (sempre secondo l'Autore) di tale germanesimo.

Si mostrò irritato non solo per la supposta preponderanza germanica tra il X e il XIII secolo, ma in special modo per la critica di Zahn alla scarsa disponibilità degli studiosi friulani ad accogliere verità storiche sgradite. Non è così, obiettò; al contrario, nessun popolo più dell'italiano, che aveva visto da poco trionfare il principio della nazionalità, era meglio disposto ad accogliere, senza rancori né gelosie, le verità storiche espresse dalla scienza e dalla «studiosa perseveranza dei tedeschi». Un'equanimità questa che non gli sembrò invece contraddistinguere coloro che, come i trionfatori tedeschi, si «servono anche della scienza per creare le ragioni remote di una preponderanza a cui ci tengono per i vantaggi che ne traggono». Perciò – rilevò – essi si studiano di distaccare i friulani dagli italiani e di dimostrare che fanno parte organica della nazione e della storia tedesca, al punto di definire straniero rispetto al Friuli l'«Archivio glottologico italiano» di Ascoli(21).

(21) L'«Archivio glottologico italiano», fondato da Ascoli, uscì a partire dal 1873 a Milano. Von Zahn si era limitato a definire la rivista 'nichtfriauler' (non friulana) ma i redattori della rivista francese avevano tradotto quel termine con 'étrangère' (straniera). Si ricordi in ogni modo che Ascoli era nativo di Gorizia, che allora faceva ancora parte dell'Impero asburgico, e che fin dal 1866, dopo l'annessione del Veneto e del Friuli al Regno d'Italia, la politica austriaca intensificò l'opera di germanizzazione dei territori con forte presenza italiana, come per l'appunto Gorizia.

La risposta di Zahn, informato dai suoi amici friulani, tra i quali erano anche i fratelli Joppi e Alessandro Wolf[22], della polemica avviata da Schiavi, venne pubblicata il 6 gennaio del 1881 dal «Giornale di Udine», che la titolò *Polemica cortese.* Cortesia in verità limitata alla premessa dello studioso austriaco, ove disse di aver provato un senso di vero sollievo nel constatare la condivisione delle sue critiche intorno allo stato degli studi storici in Friuli. Si dichiarò invece molto dispiaciuto che Schiavi avesse posto in dubbio la buona fede e la sincerità della sua ricerca. A quel punto non lesinò una certa asprezza di tono. È disdicevole – rilevò – muovere sospetti sulle intenzioni di uno storico senza portarsi sul terreno stesso delle sue ricerche, contrastandolo con fatti ed argomenti circostanziati. Lo indignò soprattutto l'accusa portata alla generalità degli studiosi tedeschi. Secondo Schiavi, protestò Zahn, noi rovistiamo in

> […] tutti i cantucci più reconditi dello scibile, per trovare appigli di preponderanza politica [...] veniamo in Friuli per escogitare non so quali distinzioni fantastiche tra Italiani e Friulani, considerando questi ultimi come un precipitato etnologico di elementi tedeschi, destinati ad essere rivendicati dalla Germania o tosto o tardi come roba tutta sua.

Le contestazioni che Schiavi muoveva, precisò Zahn, erano due: l'avere definito rivista straniera l'«Archivio glottologico» di Milano e l'aver scritto che tra il secolo X e il XIII diritto e legislazione del patriarcato erano germanici. La prima critica, palesemente futile e occasionata da una cattiva traduzione francese del testo originale tedesco, Zahn la ridicolizzò. La seconda gli diede modo di impartire a Schiavi una vera e propria lezione di metodo storico, invitandolo a non anteporre impressioni, sensi di avversione o qualsivoglia altro sentimento, pur nobile e legittimo, alla verità storica. Lo Schiavi avrebbe dovuto prima di tutto accertarsi se il suo scritto potesse reggere al vaglio della critica storica, invece di pronunciare sentenze al modo dei

[22] Lo attesta Gino di Caporiacco nel fascicoletto accluso alla riedizione 2000 dei *Castelli.*

Lo storico Joseph von Zahn, autore de *I castelli tedeschi in Friuli*.

papi e dei vescovi, gettando sospetti immotivati sulle intenzioni. Se io fossi italiano – osservò Zahn – non vorrei aver detto che attribuire un carattere germanico alle istituzioni medievali del patriarcato costituisce prova di volere creare le «ragioni remote d'una preponderanza germanica», perché ciò significherebbe ripudiare non soltanto le ricerche di illustri italiani quali Ludovico Muratori e oggi Antonio Pertile, ma addirittura ignorare la storica contesa sui Comuni e sulle condizioni dell'Italia sotto i Longobardi, nella quale si sono cimentati Carlo Troya, Cesare Balbo, Alessandro Manzoni, i quali tutti, pur in modi diversi, hanno riconosciuto che durante tutti i cinque secoli intercorsi tra l'invasione longobarda e il sorgere dei Comuni autonomi,

> […] la vita pubblica dell'Italia quasi tutta, ed in parte anche i rapporti legali della vita privata, erano retti da istituzioni e leggi di carattere germanico. Tale opinione non sarà forse divisa da tutti, ma

non credo che si sia mai trovato in Italia un patriota tanto ingenuo da mettere questi uomini in stato di accusa per “lesa nazionalità”.

E concluse ricordando l’accoglienza cordiale e la collaborazione sollecita che gli studiosi tedeschi solitamente incontravano in Italia:

Crede l’autore veramente di far opera utile e decorosa al suo paese, col far supporre che uno scienziato Tedesco sia capace di tali enormità, e coll’additare alla diffidenza dei malevoli ed inesperti tutti coloro che varcano le alpi, per recare all’Italia il tributo dei loro studi? Da quali sperienze personali, da quali fatti, da quali argomenti di qualsiasi natura si crede poi autorizzato il mio opponente ad affermare con tanta sicurezza che la scienza Tedesca si presta a servire interessi e passioni profane? Ne è egli veramente un conoscitore tanto provetto da poter smentire anche in questo l’opinione dei suoi più illustri compatrioti, i quali per quanto fossero indipendenti nell’accettare e respingere le conclusioni della scienza Germanica, non hanno mai esitato a riconoscerne la sincerità e spregiudicatezza e l’inflessibile rettitudine dei suoi intendimenti? Sarebbe tempo di rinunziare alla vieta superstizione che scorge in ogni tedesco un nemico dell’Italia.

Due anni dopo, nel 1883, a Graz, Zahn pubblicò *Die deutschen Burgen in Friaul* (I castelli tedeschi in Friuli)[23]. Poiché i rapporti che egli intratteneva con gli studiosi friulani erano per lo più cordiali e improntati a rispetto e stima reciproci, questo suo lavoro venne tradotto in italiano già nel 1884[24].

[23] J. von Zahn, *Die deutschen Burgen in Friaul: Skizzen in Wort und Bild*, Verlag von Leuschner & Lubensky, Graz 1883, comparso dapprima in «Literarische Beilage der Wiener ‘Montags Revue’», Wien 1881.

[24] J. von Zahn, *I castelli tedeschi in Friuli*, trad. di C. A. Murero, Udine 1884. Questa edizione è stata riproposta nel 2000, in occasione del 77° Congresso della Società Filologica Friulana, in tre volumetti, due dei quali riportano rispettivamente la traduzione di Murero e il testo dell’edizione originale del 1883, mentre il terzo contiene un breve scritto di Gino di Caporiacco, che inserisce il libro di Zahn nel contesto dei rapporti tra cultura friulana e tedesca. Vanno qui ricordati, tra gli studi di Zahn tradotti in italiano: J. von Zahn, *Studi Friulani*, trad. di Giuseppe Loschi, Udine 1888 (ed. originale *Friaulische studien*, Wien 1878, recensita da Occioni-Bonaffons in *Bibliografia storica*… cit., p. 147), e Id., *Ospiti di Oltr’Alpe*, trad. di G. Loschi, Udine 1888 (ed. originale *Wälsche*

La traduzione de *I castelli tedeschi in Friuli*, un lavoro di un'ottantina di pagine con nove disegni dell'autore, era introdotta da Carlo Alberto Murero, che ravvisò in Zahn «un amico del Friuli e della sua storia». I suoi giudizi critici, avvertì, non debbono suscitare nei friulani alcun risentimento, ma anzi avviarli allo studio più attento e critico della storia patria. Sul punto cruciale, ossia sulla presenza tedesca in Friuli nei secoli del Patriarcato di Aquileia, Murero obiettò garbatamente che ciò era vero, ma era parimenti vero che tra il XIII e il XV secolo venne accolto in Friuli un gran numero di famiglie provenienti dalla Lombardia e in special modo dalla Toscana. E aggiunse, con vena sottilmente polemica, che «nei comuni questi aumenti di nuova popolazione diedero origine alla borghesia, la quale diroccò molti castelli, si mostrò di frequente avversa, soprattutto in Udine, al dominio patriarcale, e fu forse quella principalmente che procurò la vittoria della razza latina sulla germanica, che s'era avanzata lentamente in mezzo alla popolazione romanza» (p. VIII).

Dalla messa a punto di Murero, che assimilò la presenza tedesca, e con essa il dominio patriarcale tutto, alla feudalità, si capisce che egli considerava la caduta del patriarcato, e il sopravvenire del dominio veneto, come una tappa del progresso storico della borghesia nazionale. In ogni caso, soggiunse, da allora il Friuli non fu più tedesco e a riprova sostenne che «il dialetto friulano ha resistito all'invasione straniera, e s'è conservato florido colà dove il predominio tedesco avrebbe dovuto, se non farlo scomparire, almeno intaccarlo fortemente; ciò che fino ad oggi non apparisce» (p. VIII). E alla fin fine – concluse – il numero dei castelli tedeschi, che sembravano quasi «colonie perdute nel mare della vecchia popolazione», era esiguo, a fronte del gran numero di castelli di «origine paesana».

Gäste, Wien 1882). Quest'ultimo saggio illustra la presenza di ospiti stranieri, e in special modo friulani, nella Stiria tra il XV e il XIX secolo. Giuseppe Occioni-Bonaffons giudicò l'edizione italiana degli *Studi friulani* più pregevole dell'originale perché integrata dall'autore, e definì magistrale l'ultima parte del lavoro che «dà prova come lo Zahn siasi addentrato nell'argomento dei venturieri tedeschi, e più ancora del commercio e delle strade principali che lo favorivano tra Germania e Italia attraverso il Friuli». Dei due traduttori di Zahn qui citati, Murero, udinese, era preside del liceo di Belluno e Loschi era un docente veneziano trasferitosi a Udine.

La prefazione di Murero, pur improntata al massimo rispetto, appare ad una prima lettura un po' incongrua rispetto alla successiva introduzione di Zahn, la quale, misurata e attenta com'era a non offendere la suscettibilità dei patrioti friulani, non poteva di per sé aver fornito l'occasione per la puntigliosa messa a punto di Murero sulla scarsa importanza storica del germanesino. In essa anzi Zahn pareva consentire con Murero:

> [...] da più di sei secoli questa regione fu lasciata libera all'invasione del romanesimo, nella cui naturale sfera d'azione è posta. Anche se il popolo tedesco vi si fosse diffuso con molto maggior vigore, non avrebbe potuto sottrarsi all'influenza latina. Il processo di assimilazione, a cui le propaggini germaniche, massime nell'Italia superiore, soggiacquero fin dal tempo de' Goti, ebbe il Friuli per sua ultima stazione (p. XI).

Qui dunque egli non sosteneva affatto la tesi della "germanizzazione" che Murero – e altri dopo di lui – gli attribuivano: non soltanto non vi fu influenza germanica sulla lingua e sulle istituzioni friulane ma al contrario – ammetteva – i tedeschi avrebbero «cominciato ad adattare a quel suolo italico la loro lingua e le loro istituzioni» (p. XII).

L'incongruenza perciò non si scioglie ponendo a confronto gli scritti introduttivi di Murero e Zahn. L'introduzione del studioso stiriano, ripresa dall'edizione di Graz del 1883, prudentemente attenuò la portata del germanesimo in Friuli, nell'intento di placare la polemica regionale insorta negli anni precedenti. Infastidito per una diatriba che giudicava futile, egli auspicò che il Friuli si aprisse al riconoscimento che la verità storica, mostrando come un paese e un popolo trascorrano nel tempo da un'influenza nazionale ad un'altra, non minaccia affatto il sentimento patrio[25]. Nella prefazione di Murero si riascolta invece l'eco della polemica avviata da Schiavi. Si trattò di un *quid pro quo* di Murero? Non proprio. Nel testo dell'opera, tradotto

[25] In Friuli, rileva Zahn, «non vi fu, non v'è e non vi sarà ancora per lungo tempo alcuno che possa, colla giusta intonazione e libero da pregiudizii, come colui che conosce non essere dalla verità storica minacciata la sua patria, esporre il passaggio del paese e del popolo da una tinta nazionale ad un'altra» (pp. XII-XIII).

dall'edizione di Graz, Zahn espresse valutazioni alquanto diverse, ben più incisive della sua diplomatica prefazione, sull'importanza della presenza tedesca nel Friuli patriarcale. Ciò spiega il tono un po' risentito di Murero. Per capire a fondo le ragioni del contrasto, giova scorrere qualche pagina dell'operetta zahniana.

I castelli tedeschi in Friuli non è un vero e proprio studio storico o archeologico, ma la memoria di viaggio, con robusti innesti di carattere storico, di un intellettuale a caccia di rovine. Pur venato di coloriture romantiche, il forte impianto positivistico della narrazione di rado indulge, nel ritrarre paesaggio e popolazione, al tono dell'idillio. Basti dire dell'ingresso del viaggiatore in Italia. Scendendo verso la pianura, lungo il Canale del Fella, egli attraversa una natura smorta e desolata, contornata da montagne scoscese e brulle. Ecco Venzone: «La degna chiusa di quest'orrido paesaggio è formata da un borgo, un *rotten borough* [borgo putrido] per eccellenza, voglio dire dalla piccola città di Peuscheldorf, che gl'Italiani chiamano Venzone»[26]. In questo borgo, «assai di rado lodato» – prosegue impietosamente lo stiriano – e che pure ha il raro pregio di presentarsi ancora oggi del tutto medievale, con doppie mura «a tratti assai ben conservate», il viaggiatore deve portarsi «nel valigiotto i cibi che gli abbisognano»; l'abitato è «tutto coperto di polvere in modo da tradire l'incuria degli abitanti», il palazzo comunale cade a pezzi, gli splendidi affreschi della loggia sono «strofinati e cancellati» dagli oziosi che vi si appoggiano, le pietre quando non siano in rovina, sono malferme. Insomma, conclude Zahn: «La città è mummificata come i cadaveri de' suoi antichi parroci nelle tombe del Duomo. Quanto è spiccata la differenza fra questa cittaduccia e la vicina, pulita e vivace Gemona [...]»[27]. E ancor prima: «Il commercio e gli affari erano rappresentati dalla già ricordata Gemona, sulla cui cervice però, con danno troppo spesso assai grave, sedeva l'aspro Venzone, il piccolo nido de' masnadieri

[26] J. von Zahn, *I castelli* … cit., p. 4. Il vezzo di Zahn di chiamare le località friulane con nomi tedeschi (Moggio diventa *Mosach*, Gemona *Glemaun*, Ospedaletto *Spitalett*, Cividale *Sibidat*, ecc.) dovette riuscire sgradito ai lettori friulani, e in special modo a Pacifico Valussi. Cfr *infra*.

[27] *Ivi*, p. 24.

paesani»[28]. Questi passaggi stridenti del racconto di viaggio di Zahn sono però incidentali – per quanto abbiano suscitato vivaci proteste in più d'un lettore del tempo[29] – e non sminuiscono la forte simpatia che lo studioso manifesta per il Friuli. Per il Friuli, forse più che per i friulani, secondo una costante dei viaggi in Italia di stranieri illustri, che del nostro Paese ammirarono immancabilmente paesaggio, monumenti e storia, e molto meno il comportamento dei suoi abitanti. Soprattutto, quella sue note non incidono sulla sostanza più corposa dello scritto, che manifesta ancora oggi la sua forza nella capacità di cogliere con sguardo acuto la stretta integrazione tra le forme del paesaggio, gli insediamenti umani e il loro destino. I castelli di origine tedesca sono per Zahn le tracce del passaggio, «sopra un suolo, che oggi assolutamente non è più tedesco», dei suoi antenati, che hanno lasciato non soltanto vestigia materiali – come i ruderi dei castelli – ma hanno altresì esercitato un'influenza più o meno estesa «sulle leggi, sulla lingua e sui costumi del paese stesso, conforme al carattere ed alla efficacia della sua autorità politica»[30].

Zahn, a giusta ragione, non mostra alcun imbarazzo nel dichiarare che i nobili della Baviera e della Carinzia hanno dimorato in Friuli e ne hanno tenuto il governo, che quello di Aquileia è stato un feudo imperiale, e che i suoi detentori, in uno coi loro parenti e dipendenti, sono stati per la massima parte di nazione tedesca. Con tutto ciò egli non indulge minimamente all'apologia degli usi feudali e anzi cita in proposito Tommaso da Zirclaria, poeta friulano-tedesco del XIII secolo, che così descrive la vita dei nobili del suo tempo:

[28] *Ivi,* p. 12.

[29] Anche Valentino Baldissera – a suo modo e cioè guardandosi bene dall'affidare alla stampa il suo parere, che restò manoscritto – si espresse negativamente: «Il Friuli bavarese! Il Foro di Giulio dove venendo dopo il Mille alcuni signorotti tedeschi vi trovarono una popolazione con costumi e con leggi fossero pure non romane ma gotiche o longobarde, certo mai tedesche, e dove que' signori avranno bensì potuto farsi obbedire con la verga, che è un linguaggio universale, ma non avranno potuto farsi intendere se non imparando anche loro a parlare ladino; e tutta la loro supremazia non arrivò mai a introdurre fra quel popolo neanche una parola di tedesco». ACG, *Carte Baldissera*, busta 6, fasc.1/3h.

[30] J. von Zahn, *I castelli…* cit., p. 6.

> L'uno consuma il tempo e la roba al giuoco, l'altro vagheggia soltanto copiosi e morbidi bocconi; il terzo si dà solo pensiero di girifalchi e di leggiadre brigate; il quarto siede giorno e notte alla taverna; il quinto cacciando fruga macchie e campagne da mane a sera; il sesto si rovina dietro alle sottane[31].

Non si trova in nessun altro paese dell'impero germanico, insiste, un luogo ove l'illegalità, l'amore per le risse, il disprezzo per l'autorità siano male così diffuso tra i nobili come nel Friuli, dal secolo XIII a fin quando Venezia – e qui Zahn segue una costante storiografica che ricorre con poche eccezioni tra gli studiosi friulani dell'Ottocento, – «strinse i polsi ai selvaggi feudatari [...] chiuse la feroce aquila friulana in gabbia, e su vi tenne saldamente la sua zampa, [e] allora soltanto ritornò la pace e l'ordine nel paese»[32].

Non è casuale però la precisazione cronologica: l'anarchia friulana ebbe inizio dal secolo XIII, ossia da quando ebbe fine la serie dei tedeschi soggetti all'impero. «Il largo principio della libertà personale, che era proprio del feudalesimo, degenerò in una sfrenata licenza, specialmente da che i patriarchi non rappresentavano più che un principio religioso, e non conservavano, di fronte ai sudditi, alcun immediato legame coll'impero germanico e colle sue illustri famiglie»[33]. Zahn è però troppo buon conoscitore della storia del patriarcato per non sapere che con il sopravvenire di guelfi non venne certo meno la nobiltà tedesca del Friuli e che pertanto «Ne' vassalli stessi poi i lati cattivi del carattere tedesco ed italiano, favoriti da un governo spirituale, debole per se stesso, e talora anche affidato a mani incapaci, dovevano aver ottenuto il predominio»[34].

Egli tiene ben ferma, in ogni modo, la sua convinzione: in special modo da Ottone il grande (952) in avanti l'annessione del Friuli all'impero germanico è cosa certa, così come lo sono le donazioni che gli imperatori tedeschi seguenti fecero ai di Aquileia, non tanto per la dignità episcopale in sé quanto perché que-

(31) *Ivi*, p. 13.
(32) *Ivi*, p. 14.
(33) *Ivi*, pp. 14-15.
(34) *Ibidem.*

sti appartenevano alle più importanti famiglie tedesche. Le quali poi, «conforme allo spirito patrio, introducevano gli usi e le istituzioni feudali tedesche ed il dominio del diritto germanico nelle sfere più umili della vita; da ambedue queste classi originava l'inferiore nobiltà feudale del patriarcato, la quale, dopoché si estinsero o si ritirarono le grandi famiglie, si fermò nel paese, e fu l'elemento da cui emerse la nobiltà posteriore, e provenne la istituzione del Parlamento»[35].

Zahn menziona in proposito la progenie germanica delle famiglie dei Colloredo (secondo la leggenda i loro antenati, col nome di Wallsee, sarebbero venuti dalla Svevia col patriarca Popone), e dei Collalto (che si dicono della stessa stirpe degli Hohenzollern, che del resto, rileva, possedevano un tempo la signoria di Tarcento), nonché i capitoli ed i chiostri austriaci che ebbero possedimenti in Friuli: Salisburgo, S. Paul, Gurk e Milstat in Carinzia, Obernburg in Stiria, Waldhausen in alta Austria nonché l'Ordine teutonico.

Considerato tale esteso infeudamento, nulla di strano dunque che si trovino in Friuli parecchi castelli tedeschi. I più sono situati a levante del Tagliamento, altri pochi a ponente. Nessuna di queste rocche ha un'origine posteriore all'inizio del secolo XIII. Servivano per lo più da vedette, essendo lo spazio sul quale sorgevano generalmente troppo angusto perché vi si potesse risiedere permanentemente. Premesse le note storiche e le considerazioni generali qui riassunte, Zahn passa quindi a illustrare i castelli, o per dire meglio i ruderi delle fortificazioni friul-tedesche.

La prudenza di Zahn, attento a non offendere la sensibilità dei patrioti friulani, ma senza venir meno all'acribia dello storico e archivista che era, non era bastata – come abbiamo visto – a evitargli nel 1880 la critica di Schiavi di aver sostenuto la forte presenza del germanesimo nelle istituzioni e nel popolo friulani durante, e oltre, la prima età patriarcale. La durissima replica del 1881 di Zahn era sembrata per il momento chiudere la questione, ma lo stesso umore patriottico che aveva mosso Schiavi indusse altri intellettuali friulani, appena pubblicata la traduzione italiana dei *Castelli tedeschi*, a riaccendere la polemica.

[35] *Ivi*, p. 19.

Camillo Giussani[36], ne «La Patria del Friuli» del 5 giugno 1884, non aderì alle accuse di Schiavi ma condivise le obiezioni di Murero sul numero relativamente piccolo di castelli tedeschi in Friuli e – pur ammettendo che le deduzioni dello studioso tedesco erano confermate dai documenti d'archivio – rilevò come «questi ospiti, certo non numerosi, punto abbiano influito a modificare le costumanze e la lingua de' Friulani». Anch'egli tentò di ridimensionare la portata della ricerca di Zahn e perciò, trascurando le pagine nelle quali questi ripercorreva le tappe dell'insediamento in Friuli di numerose famiglie nobili tedesche, le restrinse tutte entro quei pochi castelli, nella maggior parte semplici vedette, che già Murero aveva definito «isole perdute nel mare della vecchia popolazione».

L'articolo di Giussani era sbrigativo e peccava di scarsa attenzione alle parti propriamente storiche del testo di Zahn. Più impegnata e sottile fu l'analisi di Pacifico Valussi in un articolo che due giorni dopo, il 7 giugno 1884, comparve sul «Giornale di Udine». Muovendo dalle medesime intenzioni di Schiavi e Murero – difendere l'italianità e la "romanità" del Friuli – egli riconobbe l'assunto di partenza, ovvero che «Noi abbiamo avuto certamente il dominio de' Longobardi in Friuli, come tanta parte d'Italia, ed abbiamo avuto di più molti patriarchi, godenti il principato temporale della Patria del Friuli, di razza germanica, i quali più volte introdussero fra noi dei feudatarii loro parenti e connazionali [...]». Ma subito aggiunse che ciò avvenne non diversamente da altri che venivano dalla Lombardia e da altri luoghi e fecero altrettanto coi loro parenti e conterranei. Ciò nondimeno tale afflusso di genti di altre nazioni o regioni «[...] non poté mai mutare il carattere delle popolazioni, nelle quali gli elementi celto-carnico e veneto erano stati unificati dall'elemento latino di tal maniera, che nessun'altra stirpe, per quanto rinfrescata dai nuovi venuti, poté mai resistere a lungo a quella virtù assimilatrice che la nostra popolazione esercitava su di essi, anche se i dominatori erano stranieri». Del resto, osservò Valussi con una certa ironia, lo stesso Zahn sembra dar ragione ai pa-

[36] Camillo Giussani (1825-1907) fu fondatore e direttore de «La Patria del Friuli».

trioti friulani, riconoscendo che di tali castelli non restano oggi altro che ruderi e ammettendo che non resta pressoché alcuna memoria, né nelle popolazioni né nei toponimi, degli insediamenti tedeschi. La verità è che non vi fu storia comune tra la popolazione e «que' pochi che per un tempo relativamente breve dominarono con la forza il loro paese». Una memoria molto più tenace di sé, soprattutto nel linguaggio, lasciò la colonizzazione romana. Nel linguaggio e nella toponomastica friulani, rilevò Valussi, più che tracce germaniche, si ritrovano i segni della colonizzazione slava, mentre quella tedesca si restrinse all'area a nord di Pontebba e venne delimitata non dal Fella, come crede Zahn, ma dal torrente che si versa nel Fella a monte della italiana Pontebba. Valussi non si trattenne poi dall'ironizzare sul vezzo di nominare in tedesco i paesi friulani e, commentando i passi in cui Zahn si lamentava di aver dovuto traversare i fiumi a guado, scrisse: «Tuttavia speriamo, che visitandoci altre volte da qui a qualche anno, egli possa andare per ferrovia da Peuscheldorf [Venzone] e Glemaun [Gemona] a Spengenberg [Spilimbergo], e da Weiden [Udine] a Sibidat [Cividale] ed anche a Latisana, a Portogruaro e oltre». Concluse però riconoscendo in Zahn un sincero amico del Friuli.

Qualche giorno dopo, su «Il Friuli» dell'11 giugno 1884, comparve una recensione dei *Castelli tedeschi* di Antonio Fiammazzo[37], che riassunse il libro di Zahn e, riprendendo le critiche di Valussi («[...] qui, dove esistono ancora in così grande quantità monumenti, reliquie, iscrizioni, memorie e leggende dell'età romana e longobardica, anteriori di gran lunga all'età da lui studiata, qui, diciamo, dovrebbero trovarsi, di quell'influenza del popolo tedesco nel medio evo, maggiori tracce che non di ruderi o di nomi talora immaginari») non si trattenne dal censurare «la sicumera con la quale egli si tiene imparziale a preferenza di ogni altro studioso di cose nostre».

Anche il giornale clericale «Il Cittadino Italiano» non mancò di dedicare all'operetta di Zahn, nel 1884, un articolo siglato

[37] Antonio Fiammazzo (1851-1937), critico letterario e dantista, originario del bellunese, fu uno dei fondatori del convitto nazionale Paolo Diacono di Cividale.

Aldus (Giuseppe Loschi) [38]. Non particolarmente sensibile alla rivendicazione di italianità al Friuli – come del resto tutto l'ambiente clericale friulano, impegnato in questi anni soprattutto nella critica del laicismo liberale – l'articolista dedicò buona parte del suo scritto alla diligente esposizione del contenuto dell'opera e soltanto nelle righe conclusive fece riferimento alla polemica che ne era nata, giudicandola alquanto forzata. A suo parere Zahn non aveva espresso una sorta di "irredentismo storico" (così si era espresso Valussi) nei confronti del Friuli, ma solo manifestato un legittimo orgoglio nazionale. Anche Loschi tuttavia riconobbe la sostanziale irrilevanza dell'influenza tede-

[38] G. Loschi [*Aldus*], *J. Von Zahn. I castelli tedeschi in Friuli*, «Il Cittadino Italiano», 10-11 giugno 1884. Mi permetto qui una divagazione. In questo articolo Loschi annotò che Zahn, nel suo viaggio di studio del 1871, visitò anche l'archivio di Gemona, che «trovò in uno stato deplorevole». Valentino Baldissera, che intorno alla fine degli anni Settanta ne aveva ereditato la cura da Alessandro Wolf, in un autografo del 1886 (ACG, *Carte Baldissera*, busta 5), intitolato *Il vecchio Archivio Comunale di Gemona,* si lamentò del giudizio di Zahn, riuscitogli assai sgradito, specie perché pronunciato da un uomo «di merito indiscutibile per poderosa erudizione», e precisò che esso si riferiva allo stato dell'archivio nel 1871 e non nell'84, come l'articolo lasciava credere. In questo frattempo – esclamò il bistrattato archivista – potrebbe pur essere cambiato qualcosa! In realtà si era trattato di uno spiacevole equivoco. Se Baldissera non si fosse limitato all'articolo di Loschi e avesse consultato il testo di Zahn, se ne sarebbe subito reso conto. E certo si sarebbe ancor più risentito per la malevola insinuazione del quotidiano clericale, sempre acido nei confronti dei sacerdoti non allineati e in sospetto di liberalismo. Avrebbe scoperto infatti che lo studioso austriaco si era riferito allo stato dell'archivio nella prima metà del Settecento («si trovava nella prima metà del XVIII secolo in stato fatiscente»), prima che l'abate Bini ne iniziasse, nel 1749, il riordinamento: «Autographas epistolas civitati Glemonensi inscriptas, situ, pulvere squallentes a blattis exesas, diuturna oblivione obrutas ac penitus neglectas, singulari studio, conquisivit atque regessit Jos. Binnius protonotarius apostolicus, archipresbiter Glemonensis anno salutis m.dccxlix» (J. von Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul,* Graz 1872, p. 17 e n. 16). Quindi lo stato di fatiscenza segnalato dall'archivista stiriano risaliva non al 1871 ma a ben più di un secolo prima che Baldissera ne divenisse curatore! L'amarezza causata a Baldissera da Loschi, in sospetto di malafede, dal momento che era buon traduttore dal tedesco, lo dovette angustiare a lungo se ancora nel 1897, nel suo *Isole stiriane in Friuli* («Pagine Friulane», X/3, pp. 2-3 di copertina) commentando il lavoro di Zahn (*Steirische Enclaven in Friaul*), posteriore ai *Castelli tedeschi*, colse l'occasione per lamentarsi che questi non avesse trovato il modo, nel suo ultimo viaggio in Friuli, di sostare a Gemona e di correggere così quel vecchio e impietoso giudizio: «Neppure a Glemaun s'indugia il dottore, e così il disgraziato Archivio comunale resta sotto l'accusa che gli pesa da un quarto di secolo, cioé dalla seconda calata dell'autore in Friuli [1871], e che un Giornale cittadino raccolse e ripeté tredici anni dopo, e, pare, con una certa compiacenza». L'episodio è in sé trascurabile ma mi è sembrato una spia interessante dei rapporti problematici tra liberali e clericali anche in un campo apparentemente neutrale qual è la frequentazione degli archivi.

sca in Friuli, sottolineando invece l'apporto dei toscani: «Che se influssi ci dovettero essere, io credo che forse maggiori vennero esercitati da quella immigrazione di toscani, specialmente di fiorentini, che, a cominciare dallo scorcio del secolo XIII, durante il XIV e fino ai primordi del XV notiamo nella terre maggiori del Friuli; perché, a cagione del commercio e dell'arte del cambio da essi esercitata, immediati erano i loro contatti cogli abitanti del paese».

Osservazioni conclusive

Mi sono soffermato a lungo sulla diatriba friulana su Zahn per ritrovarvi qualcosa del clima e degli umori dominanti gli ambienti intellettuali friulani di quegli anni e dimostrare come la sensibilità al tema dell'unificazione nazionale, se indusse per un verso ad equivocare sull'atteggiamento dello studioso stiriano – il quale mostrò a dir vero una padronanza migliore dei suoi critici del patrimonio archivistico sia austriaco sia friulano – dall'altro stimolò anche ricerche originali. Al servizio dell'ideale unitario? Certamente, ma in ciò non vedo nulla di catastrofico.

Studiosi come Marchetti, pur benemeriti della cultura friulana del Novecento, hanno però sostenuto riduttivamente che la storiografia friulana del secondo Ottocento o ha sofferto di una pregiudiziale subordinazione all'ideologia nazionalistica e unitaria o ha stentato ad elevarsi sopra le bassure e la limitatezza d'orizzonte delle ricerche locali. A me pare, in conclusione, che la svalutazione sia arbitraria, e ingiusta, in entrambi i casi.

Si veda l'esempio di "subordinazione" all'idea nazionalistica che abbiamo sopra analizzato nella polemica con Zahn. Sembrerebbe, a una prima lettura, che la partita non abbia storia. Troppo ampio lo scarto di qualità tra lo studioso austriaco e i suoi più o meno accesi detrattori, alcuni dei quali (Valussi e Giussani) giornalisti di vaglia ma non storici di professione. Oggi poi gli argomenti da essi proposti, intesi a rivendicare l'italianità del Friuli patriarcale, potrebbero sembrare irrimediabilmente inattuali. Eppure ancora nel 1976, a quasi un secolo

di distanza dalla vecchia polemica risorgimentale, la presenza della lingua e della cultura germaniche nel Friuli tra Ottone I e il secolo XIII sembrò di nuovo occupare un posto di rilievo nella storiografia friulana. E stavolta senza che potessero far ombra i sospetti e le accuse di vizi occulti o storture ideologiche.

In quell'anno Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni pubblicarono un libro importante, *Storia, lingua e società in Friuli*[39]. In esso, trattando il tema della diffusione in Friuli della lingua e della cultura germaniche durante l'età patriarcale, citarono un breve articolo del 1954 di mons. Pietro Londero[40], nel quale si legge: «Mi pare di potere dire che nel Friuli (cerchia alpina-mare) se la lingua e la cultura ufficiali erano latine-medievali, e non poteva essere altrimenti, la nobiltà laica e quella ecclesiastica usava comunemente come lingua materna o come lingua acquisita un dialetto alto tedesco». Londero ne addusse a prova Tomasino di Zerclaria, poeta che scrisse in tedesco pur dichiarandosi friulano. Pur ammettendo l'assunto di Londero relativamente alle classi alte, Francescato e Salimbeni negarono che ciò dimostrasse la diffusione del tedesco tra le classi popolari[41]. Non diversamente da Murero, riconobbero una profonda scissura tra parlata popolare e lingua dell'aristocrazia civile e religiosa. Se il linguaggio corrente dei ceti dominanti in Friuli fu ovviamente il tedesco, non ci sono motivi – avvertirono – per ritenere che lo fosse anche nei ceti subalterni. Al contrario tutto fa supporre che la lingua viva nei ceti inferiori fosse il friulano. In ogni caso, a differenza che in altre regioni d'Italia, venne a mancare in Friuli – sostennero i due studiosi – la fecondazione reciproca tra lingua popolare e lingua colta; interazione che si verifica quando le classi dirigenti conoscono anche la parlata locale. Infatti l'infeudamento di svariate aree del Friuli a famiglie tedesche, che non conoscevano il friulano, consentì alla lingua locale di sottrarsi agli influssi e alle trasformazioni indotte dai ceti dominanti.

[39] G. Francescato - F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine 1976.

[40] P. Londero, *Penetrazione e diffusione del germanesimo in Friuli nei secoli XII-XIII*, «Ce fastu?», 30 (1954), pp. 120-124.

[41] Cfr Francescato - Salimbeni, *Storia, lingua*… cit., pp. 98-100.

> Se, infatti, il linguaggio corrente dell'elemento dominate in Friuli era il tedesco – come ci pare di poter affermare con plausibili motivi – non ci sono invece motivi per assumere che anche la popolazione più modesta, la classe subalterna, avesse imparato il tedesco, al contrario. Tutto ci conferma che il friulano era, ed è rimasto, la lingua viva dei ceti socialmente inferiori della popolazione friulana. Naturalmente questo non esclude che, anche nell'uso popolare, qualche elemento lessicale tedesco sia penetrato nel friulano. Non si può, naturalmente, mettere in dubbio il fatto che un certo numero di persone, pur appartenenti alla classe dominate, conosceva il friulano: Tommasino da Cerclaria, che dichiara esplicitamente di conoscerlo, è un buon esempio in proposito. [...] Ma la cosa importante è, ai nostri occhi, il fatto che la parlata friulana, ristretta al solo uso del popolo, non avesse di fronte a sé un modello linguistico di prestigio, con il qual commisurarsi, e dal quale attingere impulsi e magari spinte linguistico-culturali venienti da lontano [42].

Carlo Guido Mor, nella sua recensione del libro di Francescato e Salimbeni comparsa nel 1977 nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» [43], approvò autorevolmente la loro tesi: «Sempre dal punto di vista linguistico – ma con evidenti riflessi politici e sociali – poche sono le influenze della lingua teotisca [sic] (bavarese, carinziana, turinga ecc.), perché è solo l'ambiente della classe feudale e di parte della corte patriarcale che l'usa, mentre il popolo continua a parlare la sua lingua, che è di ceppo decisamente romano, però in fase di progressivo allontanamento dal veneto. Qui si presenta veramente il problema del "sorgere» del friulano"» [44]. Non condivise peraltro il giudizio secondo cui solo con il passaggio al dominio veneziano il Friuli sarebbe rientrato nella cultura italiana, e sostenne che fin dal Trecento gli influssi del Veneto, della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, furono forti, sia nel campo artistico sia nel campo giuridico:

[42] *Ivi*, pp. 99-100.

[43] C. G. Mor, *Nuove vedute metodologiche sulla storia friulana*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LVI (1976), pp. 15-27.

[44] *Ivi*, p. 21.

> L'inserimento del Friuli in una specie di *koiné* culturale italiana è ben più antico dell'affacciarsi di Venezia sul proscenio della nostra storia [...]. Il momento veneziano è ancor tutto da studiare criticamente e spassionatamente; ma non soltanto tenendo presenti i soli rapporti Friuli-Venezia, ma calandoli nella più larga visuale del fenomeno generale sia della politica veneziana di Terraferma, sia del movimento spirituale, politico e sociale che va sotto il nome di «assolutismo», ma che meglio si potrebbe chiamare di «centralizzazione amministrativa», come superamento del particolarismo medievale. [...] Non si può veder chiaramente un fenomeno così complesso e generale da un punto di vista soltanto regionale, con un immiserimento dialettico di dare ed avere [45].

Pare che Francescato e Mor, pur discordando sui tempi storici dell'italianizzazione del Friuli, concordino, un secolo dopo la polemica che ho descritto, con gli «architetti presuntuosi» di marchettiana memoria. È lecito pensare che, lungi dal ruminare sotto la cappa oscurantistica del nazionalismo italiota sempre irriso da Marchetti, alcuni di quei misconosciuti intellettuali friulani del secondo Ottocento abbiano anticipato qualcosa delle «nuove vedute metodologiche» qui riconosciute da Carlo Guido Mor?

(45) *Ivi*, pp. 23-24.

LA BIBLIOTECA DEL CONVENTO DOMENICANO DI AIELLO DEL FRIULI

Stefano Perini

Il convento domenicano di Aiello

Il 3 ottobre 1698 moriva a Cividale il nobile Bartolomeo Formentini. D'animo pio e devoto, poco tempo prima del decesso, il 15 settembre, aveva stilato un testamento in cui lasciava eredi delle sue facoltà situate in Aiello e in altre zone del Gradiscano i frati domenicani della Congregazione del beato Giacomo Salomoni affinchè fondassero in paese un loro convento[1]. Bartolomeo era stato buon conoscente del padri domenicani Pietro Martire Degna e Leonardo Peresio, quest'ultimo cividalese, e aveva ben presente la vita esemplare del convento di Cividale che fin dal 1608 aveva accolto la stretta osservanza. Così, spinto anche dalla sorella, suora di Santa Teresa a Graz, già nel 1682 aveva cercato di far stabilire ad Aiello i domenicani della Congregazione e poi, quando questi rifiutarono la proposta, si rivolse ai carmelitani scalzi di Graz, con identico negativo risultato. Di fronte al sostanzioso lascito del 1698 (già presente in una precedente stesura testamentaria del 1693) i domenicani, dopo aver compiuto un nuovo sopralluogo in paese accolsero la proposta. Il lascito riguardava un centinaio di campi, varie case coloniche e una padronale, beni che per lo più erano situati proprio ad Aiello. Formentini s'era tanto adoperato per tale soluzione sia

[1] A scrivere sotto dettatura il testamento fu un domenicano, padre Antonino Scarmignon.

per l'animo devoto cui abbiamo già accennato sia credendo che la presenza dei frati nella zona di Aiello avrebbe avuto positivi riflessi per il bene delle anime che andavano vieppiù crescendo di numero in quei paesi e alle quali il clero regolare non riusciva a dare tutto il supporto e tutta l'educazione religiosa necessari. Aveva pensato ai frati della Congregazione del beato Salomoni apprezzando la rigida osservanza con cui seguivano e mettevano in pratica la regola domenicana[2] e una clausola testamentaria diceva chiaramente che «declinando li religiosi di questo convento dall'osservanza regolare possino li religiosi delli Conventi di San Domenico di Cividale e di S. Gio. Batta di Fara provedere al medesimo Convento d'altri Religiosi acciò perpetui in esso l'opera della sua Religione et sia messa una lapide nella stessa chiesa da fabricarsi significativa di questo mio sentimento»[3].

Il percorso per giungere a stabilire il convento aiellese non fu certo facile perché dapprima i conti Gorgo, che avevano accordi ereditari con i Formentini, cercarono di invalidare il testamento, poi i cappuccini di Palmanova e di Gradisca si opposero all'erezione del convento, temendo di perdere le elemosine che venivano loro dalla zona di Aiello, spalleggiati in questa azione dalla nobiltà gradiscana e riuscendo a coinvolgere, anche se per breve tempo, il comune aiellese e alcuni sacerdoti del paese. La situazione si sbloccò solo nel 1711, dopo la salita al trono della Contea di Gradisca, allora possedimento (anche se nell'orbita asburgica) dei principi di Eggenberg e di cui Aiello faceva parte, di Sigfrido, favorevole all'Ordine domenicano, ma soprattutto spinto dall'imperatrice Eleonora, che divenne cofondatrice del convento[4]. Così nel 1716 i frati poterono dare inizio in paese

[2] La Congregazione del beato Salomoni è una branca riformata dell'ordine domenicano, di stretta osservanza, approvata nel 1662 e diffusa soprattutto nel Veneto. Alla sua origine troviamo un friulano, l'udinese Giorgio de Longis. Sulla Congregazione si può vedere M. Mancini, *Lana alle carni. La riforma domenicana a Venezia nel Sei-Settecento*, Bologna 2010.

[3] Archivio Domenicano Bologna, Fundus V III-100, doc. 1. Il Formentini voleva poi essere inumato nella costruenda chiesa, ma senza che apparisse alcun segno della sua sepoltura.

[4] Si trattava di Eleonora del Palatinato-Neuburg (1655-1720), allora vedova di Leopoldo I, madre di Giuseppe I e di Carlo VI. Tra l'altro, nel momento in cui l'imperatrice si interessò del convento era reggente dei territori austriaci in attesa dell'arrivo del figlio Carlo dalla Spagna. Sulla complessa vicenda della fondazione si veda: M. Justulin,

alla costruzione della grande chiesa dedicata alla Madonna del Rosario (ma comunemente detta di San Domenico), che ancora oggi si può ammirare, sebbene in condizioni statiche sempre più precarie. Vent'anni dopo iniziò l'edificazione del convento vero e proprio, avendo nel frattempo i domenicani trovato alloggio nella casa padronale lasciata loro dal benefattore. Anche l'edificio conventuale esiste tuttora nelle sue linee originarie, trasformato in abitazioni private nonché sede della sala civica comunale[5].

Potè cosi iniziare e poi svilupparsi la vita del convento, che ebbe sempre un numero ridotto di frati. Del resto le celle per la loro dimora erano soltanto 12 e l'edificio sembra non essere stato mai completato: il chiostro infatti si estende unicamente su di un lato che mostra alle sue estremità un principio di sviluppo che lì si è arrestato. I frati (compresi anche alcuni frati laici) raggiunsero la dozzina solamente nel 1785. Lasciamo al rettore del convento, che scrive nel 1760, la descrizione del loro stile di vita: «Il nostro viver finalmente, quando che le nostre forze ed il buon sentimento permettano, egli è grazie a Dio a tenore delle nostre Sante Leggi e prescritti del nostro S. Padre Domenico, che consiste in una esata povertà, in particolare astinenza dalle carni, in vestire lana alle carni, in diggiuni rigorosi, silencij ed altri esercizio spirituali, in confessare, predicare e che Dio Signore ci conceda il dono della perseveranza in aedificatione gentium, e salute alle anime; porgendo all'Altissimo le nostre officiature per la conservazione ed augmento dell'Augustissima Casa d'Austria, pace, tranquillità tra Prencipi Christiani. Che

Il convento dei Domenicani in Aiello. Notizie storiche, Palmanova 1913; F. Tassin, *Vicende del convento domenicano di Aiello*, «Sot dal Tôr», ottobre 1984, p. 3; S. Perini, *Il convento domenicano di Aiello (1698-1810*), Aiello del Friuli 1985; C. Garbari - C. Burini, *Domenicani nel Friuli orientale. Il convento di Aiello*, «La Panarie», 70 (1985), pp. 41-55; S. Perini, *Il convento domenicano di Aiello*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXV (1995), pp. 217-223. Naturalmente non bisogna dimenticare i testi che per primi ne parlarono: B. M. de Rubeis, *De rebus Congregationis sub titulo b. Jacopi Salomoni [...]*, Venetiis 1753, pp. 383- 394 e p. Marian (Fiedler), *Austria Sacra*, Wien 1782, thiel II, band IV, pp. 103-104 e l'appendice: *Anhang der diplomatischen Beylagen*, pp. 325-340 con notizie riprese dal De Rubeis.

[5] L'edificio era divenuto proprietà comunale subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Per una sua descrizione all'atto della soppressione nel 1810 si veda S. Perini, *Un'inedita descrizione del convento domenicano di Aiello nel 1810*, «Ad Agellum. Quaderni della Commissione Comunale di Storia», 6 (2013), pp.70-74.

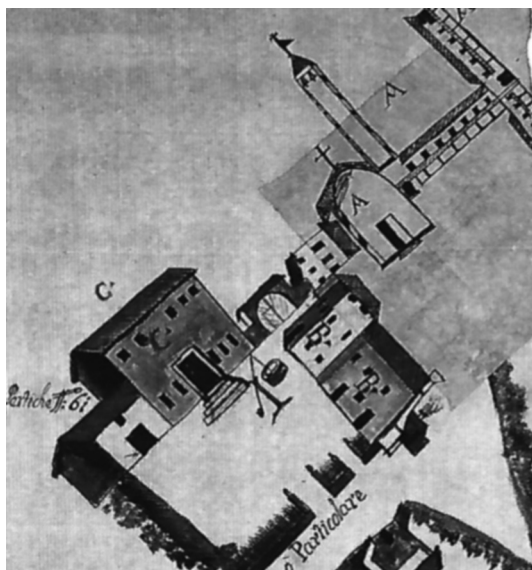
Dio la conceda»[6]. Dunque piena adesione e messa in pratica della regola domenicana nonché delle rigide norme della Congregazione che tanto premevano sul silenzio, sui pasti frugali, sulla povertà. I novizi, ad esempio, potevano avere una pausa ricreativa appena due volte al mese, i sacerdoti solamente una; comunque non in casa di laici né in loro compagnia, ma solo in aperta campagna, camminando con i fratelli e i devoti. Le celle erano attentamente e spesso controllate dal superiore che doveva spogliarle di ogni vanità.

Nel 1717 la Contea di Gradisca era tornata al possesso diretto degli Asburgo e quindi l'evidenziata devozione verso la Casa d'Austria presente nel documento è giustificata, tanto più che nei confronti dei conventi locali della Congregazione del beato Salomoni v'era da parte dell'autorità politica una sorta di sospetto, dato che essa aveva la sua sede direttiva in territorio veneto, dunque straniero.

Tale questione fu risolta nel 1769 con la creazione di una provincia austriaca della Congregazione stessa, comprendente i conventi di Aiello, Farra, Cormons (nato quest'ultimo da una donazione del barone Locatelli del 1701) e quello di San Lorenzo di Trento.

La morigeratezza dei costumi dei frati del convento aiellese ne fece il luogo ideale ove far passare periodi di ritiro a membri del clero secolare della zona colpevoli di comportamenti poco consoni al loro stato.

Il convento fu centro di vita religiosa, di predicazione, di meditazione, di diffusione della devozione al Rosario, di studio, testimoniato quest'ultimo anche dalla ricca biblioteca di cui disponeva. Se lo studio era elemento fondamentale della vita domenicana in genere, tanto più lo era per la Congregazione. In una relazione del 1799 si dice espressamente che i frati aiellesi tra gli altri loro compiti avevano quelli di «applicarsi allo studio per rendersi capaci alla predicazione, alle professure in generale per assistere nelle agende parochi e curati» nonchè per mantene-

[6] Archivio di Stato Trieste (di seguito: ASTs), C.R. Governo di Trieste, Atti amministrativi di Gorizia (1754-83), b. 32, fasc. 317.

Il convento, la chiesa e la casa padronale di Aiello del Friuli in un disegno di metà Settecento (Archivio di Stato Trieste).

re «scuole in convento per i loro novizi e chierici»[7]. Da ricordare inoltre che i frati favorirono la diffusione sul territorio dell'alfabetizzazione se non della cultura, dato che fu loro affidata la scuola triviale che in Aiello proprio per questo poté essere aperta subito dopo i decreti di Maria Teresa che nel 1775 stabilirono l'obbligo scolastico dai 6 ai 12 anni per i giovani della monarchia. Non vi insegnarono direttamente, ma stipendiarono un maestro che si preoccupasse di ciò. Dunque sembrava procedere tutto secondo le intenzioni per il convento aiellese, che viveva delle sue rendite e che grazie a esse stava anche pagando (o forse aveva già estinto) il gravoso mutuo contratto per l'erezione dei vari edifici.

[7] ASTs, I.R. Consiglio Capitaniale di Gorizia e Gradisca (1798-1803), b. 54, fasc. 127. In Justulin, *Il convento*… cit., p. 15 l'autore opina che forse ad Aiello si studiavano teologia dogmatica e sacra scrittura, dato che nel convento di Cormons (dove le scuole erano aperte anche ai laici) le discipline studiate erano filosofia e morale.

La soppressione

Nubi sulla sua sorte s'addensarono però durante il regno di Giuseppe II, quando l'imperatore attuò una politica volta a controllare e riformare la vita religiosa secondo i dettami illuministici. In tutto questo, l'eliminazione di edifici ecclesiastici ritenuti superflui e la soppressione di conventi e monasteri la cui attività non avesse una diretta ricaduta sociale ebbero una parte non secondaria. Nel 1782 venne redatto dalle autorità civili un inventario dei beni del convento aiellese e questo può sembrare essere stato un prodromo alla loro vendita; inoltre, in un elenco di chiese da eliminarsi appare anche quella dei Domenicani di Aiello. Però poi nulla si fece. Forse la feconda attività culturale e alcune opere di sostegno alla popolazione locale furono sufficienti a giustificare la continuazione della sua esistenza. Scomparve invece il più antico convento domenicano di Farra e alcuni suoi padri con alcuni frati laici passarono a quello aiellese(8). Superato dunque questo primo esame, esso potè proseguire la sua attività. Nel 1799, rilevando la vita esemplare dei suoi frati, le autorità politiche ritennero che il convento andava mantenuto sia per la cura delle anime di Aiello e dintorni sia perché avrebbe potuto dare insegnanti per il seminario di Gorizia e per varie scuole pubbliche. Proprio per questa funzione preziosa, l'autorità pensava quindi di potenziarlo e di portare il numero dei frati a ben 18 e a loro dovevano aggiungersi 8 frati laici(9). Pareva dunque che le cose potessero svilupparsi favorevolmente, ma le vicende della storia portarono in un'altra direzione.

Il convento di Aiello aveva già provato la violenza dell'armata rivoluzionaria francese guidata da Napoleone Bonaparte durante la prima invasione del Friuli, nel 1797. Il 18 marzo di quell'anno, mentre essa avanzava verso Gradisca, soldati fran-

(8) Nel 1784 venne stabilita pure la chiusura del convento domenicano di Cormons, ma le proteste della popolazione, del Comune, del clero, della nobiltà fecero ricredere le autorità austriache e il 5 febbraio 1785 l'ordine precedente venne annullato. F. Femia, *I Domenicani a Cormons. Storia e personaggi del Settecento e Ottocento*, Cormons 2021, pp. 95-96.

(9) ASTs, I.R. Consiglio Capitaniale di Gorizia e Gradisca (1798-1803), b. 54, fasc. 127. I frati laici sono religiosi che all'interno della comunità conventuale godono degli stessi diritti dei chierici, ma svolgono solo lavori manuali o profani.

cesi giunsero ad Aiello, perpetrando diverse ruberie. Tra l'altro entrarono nel convento con le sciabole sguainate e si fecero consegnare dagli atterriti frati 85 fiorini in contanti e vivande varie[10]. Tutto sembrò poi acquietarsi, ma non molti anni dopo Napoleone segnerà la fine del convento aiellese. Anch'egli guardò alla religione e alla Chiesa come strumenti di governo. Nei confronti degli ordini religiosi fu l'erede di un modo di pensare passato attraverso l'illuminismo che vedeva in essi istituzioni che vincolavano uomini e beni in un sistema inutile per lo sviluppo della società. Dunque la loro soppressione avrebbe liberato terra e altre proprietà che sarebbero entrate sul libero mercato e avrebbero potuto essere sfruttate in modo molto più produttivo di quanto finora era stato fatto, con il non secondario vantaggio che il loro incameramento e la loro vendita da parte dello Stato sarebbe stato di grande beneficio per le sue casse.

Egli estese così leggi e provvedimenti già posti in atto in Francia anche ai territori italiani annessi o facenti parte degli stati orbitanti intorno a essa, come la Repubblica Cisalpina poi divenuta Repubblica Italiana. Nel 1802 vennero quindi soppressi tutti gli Ordini e le Congregazioni che non fossero le Sorelle della carità o non fossero dediti all'assistenza e all'istruzione. Quando nel 1805 Veneto e Friuli vennero annessi a quello che era divenuto il Regno d'Italia, tali soppressioni furono estese anche a questi territori. A ciò il convento aiellese rimase estraneo perché se è ben vero che dopo la guerra del 1805 il Gradiscano era stato occupato dalle truppe franco-italiche, in ogni caso esso formalmente faceva ancora parte del territorio austriaco. Le cose mutarono dopo l'annessione al Regno d'Italia sancita dalla Convenzione di Fontainebleau del 10 ottobre 1807 e soprattutto con il decreto del 25 aprile 1810 con cui indistintamente tutti gli Ordini religiosi e le Congregazioni furono soppressi. Giunse così la fine del convento di Aiello. Giunse rapidamente, perché già il 20 giugno successivo vi fu l'asta dei suoi beni mobili, mentre edifici e beni fondiari vennero esitati nei mesi successivi. La biblioteca ebbe un percorso ancora diverso.

[10] Archivio Storico Provinciale Gorizia, Atti Stati Provinciali, 414/a.

La biblioteca

La biblioteca è sempre stato luogo indispensabile per la vita domenicana e tanto più per quella della Congregazione, che prevedeva lo studio e l'approfondimento della Sacra Scrittura attraverso la riflessione teologica nonché l'affinamento dei modi e dei contenuti della predicazione. Erano momenti fondamentali della vita conventuale e ciò non si poteva fare senza la disponibilità dei libri. «Aurit aquas cribro qui discere vult sine libro» scrisse il domenicano Leonardo Dati nel 1414[11]. Così fu naturalmente anche per il convento aiellese che potè disporre di una libreria in cui i testi si contavano in centinaia di volumi e in cui una delle stanze conventuali fu espressamente preparata a contenerli. Una stanza posta al primo piano, sopra la cucina, con pavimento in cotto, soffitto decorato da un plafone in gesso e tre finestre. Qui i libri erano conservati in apposite scaffalature. Come si sia formata e sia andata crescendo questa biblioteca non è dato sapere, tranne che per il primo nucleo, lascito del nobile Formentini. Fu proprio il suo testamento a disporre il lascito ai domenicani di tutti i documenti che in qualche modo avevano a che fare con i beni donati, comprendenti anche «tutti li miei libri»[12].

Di cosa trattassero questi libri lo conosciamo dall'inventario delle carte (appunto quelle che Bartolomeo Formentini aveva citato nel testamento) contenute nella casa dominicale aiellese. Tra l'altro vi si segnalava che «nella scansia incavata nel muro vi sono diversi libri picioli e grandi historici»[13]. Libri di storia quindi, che forse non erano del massimo interesse per i frati. Infatti per loro lo studio non era fine a sé stesso, ma diretto alla predicazione, la quale a sua volta era diretta alla salvezza delle anime. In questa prospettiva tra tutte le discipline la teologia era quella privilegiata, mentre le scienze profane solitamente erano viste come inutili o poco produttive a tale fine. Le antiche prescrizioni (e la Congregazione a ciò era attenta) dicevano infatti che «gli studenti non prendano a base dei loro studi i libri dei

[11] In genere era possibile anche per persone esterne qualificate accedere alle biblioteche domenicane. Forse era così pure ad Aiello.

[12] Archivio Domenicano Bologna, Fundus V III-100, doc. 1

[13] Archivio di Stato Gorizia, Pretura di Gradisca, b. 19, fasc. 1699, doc. 1699 gen. 29.

pagani e dei filosofi, anche se potranno consultarli saltuariamente. Non attendano alle scienze profane né alle arti cosiddette liberali (...), ma tutti, sia i giovani che gli altri, studino soltanto libri di teologia»[14]. Certamente poi nel tempo alcune cose sono cambiate, ad esempio la filosofia sarà vista come utile *ancilla theologiae* e anche lo studio delle lingue verrà incentivato proprio perché vantaggioso per la predicazione presso i vari popoli. Inoltre certamente convenienti al loro fine potevano essere la grammatica, la retorica, la dialettica e altre discipline simili, senza contare che in ogni caso anche le opere profane scientifiche o letterarie potevano in certi casi essere utili quali raffronti a ciò che nella riflessione religiosa veniva detto. Tanto più nell'evolversi dei tempi e in particolare nelle nuova temperie culturale settecentesca. Era necessario poi anche conoscere quei testi che dovevano venire confutati. Così la biblioteca aiellese fu indubbiamente una biblioteca specializzata in materie teologiche, ma vi esistettero pure opere di carattere storico profano, filosofico o letterario. Senza contare i numerosi testi giuridici, quasi tutti di diritto canonico. Possiamo perciò dire, sulla base dell'inventario dei libri trovati nel convento all'atto della sua soppressione, che la biblioteca in generale seguiva le antiche prescrizioni, essendo per il 65% per cento formata di libri di argomento teologico o comunque religioso, senza contare che molti dei testi di altre discipline erano strumenti necessari al fine della predicazione o comunque dello studio dei testi religiosi, come i trattati di retorica o i dizionari e le grammatiche «della lingua toscana», latina e greca.

Gli interessi librari, però, si aprivano anche a qualche altro tema. L'attenzione per le lingue straniere è testimoniato dalla presenza di un vocabolario italo-spagnolo, di uno anglo-spagnolo, di una glossografia inglese e del *Dictionarium octo linguarum*, ampliamento del famoso testo di Ambrogio Calepino. Legate allo studio dei testi sacri sono probabilmente l'opera del confratello Bonifazio Finetti, *Trattato della lingua ebraica e sue affini*, stampato nel 1756 (era, ad esempio, posseduto il Penta-

[14] Rip. in P. Lippini, *La vita quotidiana di un convento medievale*, Bologna 2008, p. 98.

teuco in ebraico e in caldeo) e quella di Henricus A Porta, *De linguarum orientalium ad omne doctrinae genus praestantia*, del 1758[15]. Come si vede date contemporanee alla vita del convento che evidentemente era attento alle novità e, quando le riteneva confacenti ai propri interessi, le acquisiva al suo patrimonio librario. Risalivano allo stesso torno di anni anche alcune opere di teologia: ad esempio il *Sensus literalis Psalmorum* di Michel Angelo Zeviani è del 1771, l'*Hermeneutica* di Stephan Hayd fu edita nel 1777, e un altro testo, posto nella sezione "Theologia Speculativa", ma che in realtà trattava di tutt'altro, venne scritto nel 1766 dall'udinese Francesco Florio. Si trattava di un libretto sulle manomorte, contro le opinioni del suo vecchio compagno Antonio di Montegnacco (in effetti nell'inventario citato il testo è ricordato semplicemente come *Contra Montegnacco*). Vi si sostenevano tesi antigiurisdizionalistiche alle quali certo aderivano pure i frati aiellesi. La biblioteca del convento era attenta anche alla produzione dei confratelli friulani della Congregazione. Abbiamo già accennato a un testo di Bonifazio Finetti. Ne aggiungiamo un altro: *De principiis juris naturae* edito nel 1764-65. Con lui possiamo ricordare Daniele Concina e il suo *Delle religione rivelata* del 1754 nonchè le *Opere varie* in cinque tomi. Era poi presente Bernardo Maria de Rubeis (che fu anche vicario generale della Congregazione) con i *Monumenta ecclesiae aquileiensis* pubblicati nel 1740 e con i suoi trattati teologici.

In questa sezione vi sono, come si è fatto cenno, molti libri di retorica e tra questi la presenza di autori gesuiti è dominante. Testi di retorica barocca, ma anche altri di autori che già superavano questa fase come Dominique de Colonia. Non mancavano vocabolari (tra cui *La Fabrica del Mondo…* di Francesco Alunno, 1548), grammatiche, orazioni (in primo luogo di Cicerone), rimari, raccolte di frasi e citazioni (fra esse le *Eleganze* di Aldo Manuzio il Giovane), ma pure opere letterarie vere e proprie. Latine soprattutto: Virgilio, Orazio, Claudiano, Plauto, Terenzio, tragedie di Seneca. Alla lingua latina, ma al periodo

[15] Possedevano tra l'altro il Corano in versione araba, pubblicato dal Maracci nel 1698.

La chiesa e il convento domenicano di Aiello del Friuli oggi (foto S. Perini).

umanistico, appartiene anche Giulio Cesare Scaligero, di cui la biblioteca possedeva la *Poetica*. Per la letteratura greca vi era l'*Odissea*, in lingua originale. Per quella italiana gli autori non erano molti, ma certo tra di loro troviamo tre grandi personaggi del panorama poetico nazionale, in primo luogo Dante. Nell'inventario si scrive che di lui vi era il *Poema*, certo ci si riferiva alla *Divina Commedia*. Poi Ariosto con l'*Orlando Furioso* e Tasso con il *Goffredo*. In quest'ultimo caso si trattava del testo della *Gerusalemme Liberata* uscito con quel titolo nel 1580[16] all'insaputa dell'autore. Quanto ai rimanenti sono autori di poesie e tragedie secondari o peggio, la cui presenza in biblioteca (se si eccettua, per evidenti ragioni, il cardinal Delfino) è difficile da giustificare se non con il fatto che siano dei doni o siano appartenuti a

[16] Forse è *Il Goffredo, ouero Gierusalemme liberata. Poema heroico del signor Torquato Tasso. Con l'allegoria dell'istesso; et con gli argomenti del signor Horatio Ariosti. Aggiuntiui di nuouo i cinque canti di Camillo Camilli, in Bassano, per Gio. Antonio Remondini, 1685.*

qualche frate che li ha lasciati a essa. Troviamo così Fulvio Testi (1593-1646), Dannoli (forse Francesco Alfonso Donnoli 1636-1724), Dattori (forse Carlo de Dottori 1618-1686) e Giovanni Delfino (1617-1699). Da segnalare anche le tragedie di un importante autore francese, Pierre Corneille. Nell'inventario il suo nome appare come Cornelio e i tomi sono 4, da ciò si può dedurre che si tratti dell'edizione pubblicata a Venezia nel 1747, con la traduzione in versi italiani di Giuseppe Baretti.

Abbiamo accennato prima al disinteresse delle biblioteche domenicane, almeno nei primi secoli, per le opere di scienze naturali e matematiche. In quella del convento aiellese sono presenti, anche se in numero limitato. Per le scienze matematiche troviamo un testo assai antico, ovvero la *Matematica* di Pappo di Alessandria (290 circa-350 ca.). Anche la *Storia Naturale* di Ferrante Imperato (nell'inventario si scrive Temperato) è datata: uscì nel 1599. Sono poi presenti, di Niccolò Mercatore, gli *Instutionum astronomicarum libri duo* del 1676[17]; gli *Elementa Geometriae* del gesuita André Tacquet, opera del 1654 che, per la sua chiarezza espositiva, è stata oggetto di ristampa per più di cento anni. E ancora *Il Corpo umano* di Alessandro Pascoli, pubblicato a Perugia nel 1700. Un trattato corredato da venti belle tavole anatomiche.

Dunque il convento disponeva di poche opere di questa sezione, ma si trattava di un panorama librario che copriva praticamente tutte le discipline della scienza profana: matematica, geometria, storia naturale, astronomia, anatomia. Erano pubblicazioni datate, sintomo forse anch'esso dell'interesse relativo verso tali discipline, per le quali si riconosceva un valore culturale generale indispensabile, anche se non primario per le attività dei domenicani. L'unico testo scientifico contemporaneo presente è rappresentato da un libretto uscito a Udine nel 1764: *Della febbre. Trattato medico-anatomico-teorico-pratico del Conte Antonio Micheli Udinese con infine un Discorso sopra la China-China del dott. Gabriele Longobardi fu medico aulico dell'Augustissimo Imperatore Carlo VI*. La sua presenza è giustificata dall'interesse

[17] Le prime edizioni in Italia sono del 1685.

suscitato dall'argomento che drettamente interessava i frati del convento. Infatti quando Bartolomeo Formentini aveva chiesto una prima volta alla Congregazione di stabilire un convento ad Aiello, una delle cause ostative addotte dai Domenicani era stata l'aria insalubre del paese. Ad Aiello certamente l'elevata umidità era una sgradita realtà, ma certamente non vi erano le condizioni ambientali per la presenza della malaria. Non si può escludere che il timore esistesse, forse anche legato alla attività di predicazione in zone più meridionali del territorio gradiscano. Da ciò l'interesse per un testo aggiornato sul problema e sul suo rimedio.

La storia ecclesiastica aveva certamente un posto di rilievo nella biblioteca a cominciare dalla monumentale opera (1588-1607) del cardinal Cesare Baronio, di cui si possedevano tutti i dodici volumi in folio, integrata dal compendio che ne aveva fatto Odorico Rinaldi nel 1641. Sempre del Rinaldi era presente la continuazione dell'opera baroniana, anche se nell'inventario appaiono solo due degli otto volumi pubblicati. Nella sezione vi sono poi il già citato de Rubeis e un altro autore friulano, Giusto Fontanini, presente con il *Codex Constitutionum quas Summi Pontefices ediderunt* (1729). Monumentale è anche l'opera di Claude Fleury *Histoire Ecclesiastique* in 36 volumi (1691-1738). La presenza di autori francesi in questa sezione è cospicua. Alcuni assai conosciuti come Jean Mabillon, di cui la biblioteca possedeva gli *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti* in nove volumi (1668-1701), e Jacques Bénigne Bossuet, presente con il *Discorso sopra la storia universale* (1681), lavoro certo noto e apprezzato, in cui la storia è collocata entro il disegno della Provvidenza. Altri meno noti, quali il domenicano Ignazio de Graveson (1670-1733), del quale si conservavano l'*Historia Ecclesiastica Veteris Testamentis*, l'*Historia Ecclesiastica* (entrambe scritte per i candidati di teologia) e l'*Epistula Apologetica*; il gesuita Denis Pétau (latinizzato in Petavius), autore di una storia universale, nonché un altro gesuita Pier Francesco Lafitau (1685-1764) con la *Storia della costituzione "Unigenitus"*, che tratta della costituzione apostolica, in forma di bolla papale, promulgata dal papa Clemente XI per condannare l'eresia del giansenismo nel 1713. Presenza importante anche la *Istoria del Concilio di Trento* del cardinale Francesco Maria Sforza Pallavicino, probabilmente

nell'edizione del 1664 essendo in tre volumi. Opera questa volta a difendere l'operato e la conduzione del Concilio contro le critiche avanzate da Paolo Sarpi. La presenza di questa storia, come del volume sulla bolla *Unigenitus Dei Filius* o dei testi del de Graveson sembrano sottolineare una posizione ortodossa dei frati aiellesi. In ogni caso, nella libreria comparivano anche opere di autori vicini al giansenismo come Gian Lorenzo Berti o Costantino Rotigni (e di giansenismo furono accusati i domenicani dai gesuiti).

Ancora più ricca la presenza di storici profani. Si è già detto che non è possibile riconoscere quali testi vengano dal lascito del Formentini. L'unico discrimine è costituito dalla data di edizione. Quelli stampati dopo il 1698 non possono essere appartenuti al nobile. Così ad esempio l'*Istoria della Repubblica di Venezia* di Pietro Garzoni uscita tra 1704 e 1716, opera piuttosto critica nei confronti della classe dirigente e per questo da essa osteggiata, o le *Memorie storiche della città di Budrio* del Golinelli pubblicate nel 1720 oppure *La Valcamonica illustrata* del padre Gregorio da Valcamonica, edita a Venezia nel 1728. Vi sono naturalmente storici classici romani come Tito Livio, Valerio Massimo e Plinio il Vecchio, assimilato quest'ultimo agli storici, anche se è presente con la sua *Naturalis Historia*, che andrebbe inserita nella sezione delle Scienze naturali. È poi testimoniato un certo interesse per la storia veneziana e del mondo bizantino e ottomano. Oltre alla già citata opera del Garzoni merita di essere ricordata la presenza *Degl'Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, in ben 10 tomi, apparsa nel 1718, e che comprende opere di Marco Antonio Cocci noto come Sabellico, di Paolo Paruta, di Pietro Bembo, di Andrea Morosini, di Battista Nani, di Michele Foscarini. Del Morosini (la cui *Historia Veneta* presente nei 10 tomi era stata messa all'*Indice*) compariva anche *L'imprese et espeditioni di Terra Santa et l'acquisto fatto nell'imperio di Costantinopoli dalla Serenissima Repubblica di Venezia*, edita nel 1627. Così come *Fatti Veneti* di Francesco Verdizzotti (1676 con successive aggiunte), le *Memorie storiche de' monarchi ottomani* del diplomatico Giovanni Sagredo (1673), piuttosto ostile al mondo turco, e un testo che viene dal campo opposto: *Cronologia storica di*

Hari Halisc Mustafà. In realtà l'autore è Hazi Halifè Mustafà e la sua opera (che tratta degli anni dal 703 al 1159) venne tradotta in italiano da Giovanni Rinaldo Carli, capodistriano (padre del più noto Gian Rinaldo), e pubblicata a Venezia nel 1697. Con questo lavoro Carli si proponeva di evidenziare che anche i turchi erano interessati alla storia e alla cultura in generale, contrariamente a quanto riteneva l'opinione comune. Tra le opere storiche troviamo poi quella di Niceta Coniate (1155 ca.-1217), la *Storia degli imperatori orientali*, probabilmente in una delle volgarizzazioni apparse a Venezia a metà '500. Nella sezione c'è anche dell'altro: libri che riguardavano la storia della Transilvania, le guerre civili di Francia, la Guerra delle Due Rose o i fatti della Guerra dei Trent'anni con opere di Ciro Spontoni (1638), di Alessandro Campiglia (1617), di Giovanni Francesco Biondi (1637), di Maiolino Bisaccioni (1633), di Giuseppe Ricci (1648). Un'ultima opera è attribuita dall'inventario a un tale Mattei, ma il titolo, *Istoria della guerra tra Ferdinando II imperatore e Gustavo Adolfo re di Svezia*, rimanderebbe a un altro autore, indicato invero da uno pseudonimo: "Il Soldato Suezzese" (cioè svedese, come appare nella versione italiana uscita a Venezia nel 1634). Allo pseudonimo corrisponderebbe la persona di Friederich Spanheim (1600-1649) un teologo calvinista tedesco, attivo nelle università olandesi. Il nome di Mattei non è quindi giustificato, potrebbe essere stato attribuito a Mattei per errore[18]. Tali libri d'argomento politico e bellico certo provenivano dal lascito del Formentini, non essendo i soggetti trattati tra quelli che suscitavano interesse nei domenicani. Il fatto che uno degli autori fosse un teologo protestante e che uno dei testi, quello del Campiglia, fosse all'*Indice dei libri proibiti* non preoccupava certo gli studiosi del convento. Nelle biblioteche dei domenicani spesso esisteva la sezione "Libri proibiti".

Nella sezione degli storici profani erano inoltre conservati i libri di geografia, a cominciare da quello di Philipp Clüvier *Introductio in Universam Geographiam* del 1634, che ebbe una

[18] In verità un Lodovico o Luigi Mattei partecipò alla Guerra dei Trent'anni come ufficiale nelle file cattoliche e anzi, preso prigioniero, conobbe Gustavo Adolfo, ma non risulta abbia scritto nulla in proposito. G. Brunello, *Mattei, Ludovico, detto Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72 (2008), *sub voce*.

notevole serie di ristampe fino al 1729. Esisteva poi la *Descrittione di tutta Italia* del domenicano Leandro Alberti, pubblicato nel 1550. Entrambi erano corredati da belle carte geografiche.

La filosofia vedeva naturalmente la presenza di commentatori di Aristotele e di Tommaso d'Aquino, maestro dei domenicani e del pensiero cristiano. Del domenicano Giuseppe Maria Zucchi era presente la *Metaphysica ad mentem Aristotelis et angelici paeceptori D. Thomae Aquinatis ex thomisticis collecta doctoribus*, pubblicata nel 1684 a Bologna dove Zucchi insegnò Metafisica all'Università. Del gesuita Pedro de Fonseca (detto l'"Aristotele portoghese" per la sua profonda conoscenza dello Stagirita) era presente il *Commentarium in Libros Metaphysicorum Aristotelis* uscito tra Roma, Evora e Lione in quattro volumi (nel convento di Aiello ce n'erano solo due) nel 1577-1612[19]. Ancora, del de Aguirre era posseduta la *Philosphia rationalis* (1671), una difesa di Aristotele e di San Tommaso. Non mancavano le *Disputationes in Aristotelem Dialecticam et Philosophiam naturalem* del Collegio degli Scalzi di Alcalá de Henares (1651) e neppure il testo di Gregorio Carafa *De naturale concursu causae primae cum secundis* (1632), di ispirazione tomistica. Seguivano diverse opere di sintesi ad uso propriamente di studio scolastico come i *Logicae Rudimenta ad usum privatae scholae* di Giacomo Facciolati (1721), professore di logica all'Università di Padova, pur essendo soprattutto un lessicografo, o quella che nell'inventario è semplicemente citatata come *Ars Dirigendae Mentis*, che è probabilmente l'*Ars Dirigendae Mentis ad Rerum Metaphysicarum, Moralium et Physicarum Cognitionem Ad Usum Scholae Accomodata*, uscita a Venezia nel 1739, o ancora la *Philosophia Vetus et Nova ad Usum Scholae Accomodata* di Jean-Baptiste Du Hamel, che ebbe diverse edizioni (la prima nel 1678), per finire con le *Institutiones philosophicae ad faciliorem veterum et recentiorum philosophorum intelligentiam comparatae opera et studio* (1695) del Purchotius (Edmond Purchot), professore di filosofia alla Sorbona. Dunque libri di commento ad Aristotele e ma-

[19] Anche nella sezione dei "Teologi Speculativi" vi erano commentari di San Tommaso. Quello del domenicano servo di Dio Marco Serra, stampato a Valencia nel 1639 oppure quelli del domenicano Didaco Nuño Cabezudo e di altri ancora.

nuali d'uso scolastico, ma nella sezione si trovavano, anche se in numero limitato, pure testi di filosofi. È difficile o forse impossibile dire se si trattava di presenze casuali oppure di scelte operate secondo interessi diretti dei frati. In ogni caso sembra esserci una certa attenzione per l'opera di Christian Wolff (1679-1754), del quale nella biblioteca vi erano le *Opere filosofiche* in sette tomi (forse quelle apparse nel 1764 a Venezia con falso luogo di edizione), le *Institutiones Juris Naturae et Gentium* in otto tomi (1750) e gli *Elementa Matheseos Universae* (forse nell'edizione veronese del 1746-1751). Inoltre nell'elenco è presente il testo di un seguace e divulgatore di Wolff le *Insitutiones Philosophiae Wolfianae* di Thümmig (1725 ma con molte edizioni successive)[20]. La presenza di Wolff potrebbe essere legata alle critiche che contro di lui, come contro altri giusnaturalisti, portò il gradiscano Bonifazio Finetti, membro della Congregazione, in quel libretto che abbiamo già citato in quanto presente nella biblioteca e il cui titolo completo è *De principiis juris naturae et gentium adversus Hobbesium, Pufendorfium, Thomasium, Wolfium et alios.* Del resto uno dei testi del Wolff presenti sono proprio le *Institutiones Juris Naturae et Gentium*. Si tenga presente che l'ultimo superiore del convento aiellese fu un Bonifazio Finetti, omonimo e probabilmente parente del precedente. Alle opere del Wolff si aggiungono quelle di Seneca, il *De dignitate et augmentis scientiarum* di Francesco Bacone che rappresenta un legame con la scienza nuova, il *Philosophia Pollingana ad Normam Burgundiae* (1730) di Eusebius Amort, agostiniano tedesco che in quest'opera affronta le basi della tradizionale logica probabilistica dai punti di vista filosofico, logico e matematico, nel tentativo di conciliare il probabilismo scolastico con il moderno calcolo delle probabilità. Dunque il dibattito recente sul probabilismo era ben presente, anche se, in realtà, la rigorosa morale domenicana era critica nei confronti di quello gesuitico e uno dei principali polemisti su questo argomento fu il già citato friulano Daniele Concina, che era in rapporti epistolari con Amort. Nella stessa

[20] Anche nella sezione dei "Teologi Speculativi" vi erano commentari di San Tommaso. Quello del domenicano servo di Dio Marco Serra, stampato a Valencia nel 1639 oppure quelli del domenicano Didaco Nuño Cabezudo e di altri ancora.

Regno d'Italia
Comune d'Ajello li 22 Maggio 1810
Nel Convento di S. Domenico

Inventario

Della Libreria di Conventuale comunanza esistente
nel Convento sudd.° sotto questo giorno in cui erano
tutti i libri di Comune aspettanti, in ordine al R.
Decreto 25 Aprile 1810.

Sacra Scriptura
et Sacri Interpretes

1 Biblia Sacra Tomi 6. in 12.
2 Biblia Sacra Tomi 2. in 12.
3 Nicolai de Lyra. Commentaria in Sac. Scriptura Tomi 5 in foglio
4 Hugonis Cardinalis Opera omnia in universum v. et no. Teste To. 8 in
5 Calmet. Commentaria in Sacr. Scripture Tomi 8 in Foglio
Sylveira. Commentarius in novo Teste Tomi 10 in Foglio
Theodoretus. In Psalmos Tomi 1 in 8.
Cartusiani. Enarrationes in Evangelia Tomi 1 in 4.
Berlarmini in Psalmos. Tomi uno in 4.
Zeviani Sensus Litteralis Psalmorum Tomi uno in 4.
Scachi. Arcana Sacr. Script. Tomi uno in 4.
Arizarra. Elementa Sacrae Hermeneuticae Tomi uno in 4.
Monsperger. Hermeneutica in vete Teste Tomi 2 in 8.
Hayd. Hermeneutica in novo Teste Tomi uno in 8.
Trissini Super Exodo, et super Genesim Tomi 2 in 4
Mattäus Copensus Tomi uno in 4.

Inventario dei libri del convento di Aiello del Friuli (Biblioteca Comunale Udine).

ottica moderna potremmo vedere la presenza in biblioteca degli *Elementa Metaphisicae* (1743-1754) dell'abate Antonio Genovesi (1712-1769), uno degli iniziatori dell'Illuminismo in Italia, conosciuto soprattutto come economista, ma autore anche di testi filosofici. In realtà, come per Wolff, probabilmente si tratta di una presenza nata dal desiderio di studiare un avversario. Il Genovesi, benché sempre rimasto nell'alveo del cattolicesimo (e ammiratore di San Tommaso, almeno come metodo logico), fu spirito riformatore, sostenitore del giusnaturalismo e della

separazione tra religione e governo dello stato e di ciò trattò nel quarto libro degli *Elementa*. Del Genovesi il convento aiellese possedeva anche una seconda opera, indicata nell'inventario con la forma abbreviata di "Phiphia", che potremmo sciogliere in "Philosophia". A quale libro o raccolta di libri in particolare ci si riferisse è difficile dire; era in sette tomi[21]. Un altro giurisdizionalista di cui il convento possedeva un testo era l'austriaco Paul Joseph von Rieger. Non mancavano autori protestanti come il teologo Gerard Voss, vicino agli Arminiani. Ricordiamo invece a proposito della difesa dell'ortodossia (ma nella sezione "Teologi Speculativi") i testi di due apologisti come Giovanni Battista Noghera (1719-1784) e Nicolas-Sylvestre Bergier (1718-1790), collaboratore quest'ultimo dell'*Encyclopédie*, ma critico dei "philosophes".

Non mancavano testi di giuristi e soprattutto della vasta schiera dei teologi e dei santi padri, prima fra tutte l'*Opera omnia* di San Tommaso d'Aquino in 14 tomi. Erano inoltre presenti libri importanti di altri autori domenicani, a cominciare da Alberto Magno, ma in particolare le opere di due esponenti della Scuola di Salamanca quali Domingo de Soto e Melchor Cano. Non mancava un loro critico come il gesuita Luis de Molina. Numerose le opere dei predicatori e degli asceti, a cominciare dall'*Opera omnia* di Tommaso da Kempis. Se per altre sezioni possiamo dire che la presenza di alcune opere è casuale o episodica, in queste ultime citate, invece, la scelta è stata certamente mirata perché funzionale all'obiettivo fondamentale dei padri

[21] Una voce diceva che all'atto della soppressione del convento domenicano di Farra nel 1785 la sua biblioteca (che contava ben 2175 volumi) fosse confluita in parte in quella di Aiello. Se così fosse forse i testi del Genovesi e del Wolff potrebbero venire da quelli consultati anni prima dal più famoso Bonifazio Finetti per scrivere la sua opera *De principiis juris*. Un altra voce, però, parla dell'imperatrice Caterina di Russia quale acquirente della biblioteca farrese e dei testi di Finetti. Si veda: F. Furlan, *Una gloria gradiscano-farrese. Il linguista P. Bonifazio Finetti dell'Ordine de' Domenicani*, «Forum Julii», III/2 (1912), p. 84. L'oratoriano udinese Domenico Segatti testimonia invece che la biblioteca era stata trasferita a Vienna prima del 1788. Cfr M. Del Bianco Cotrozzi, *Lettere di ebraisti ed ecclesiastici friulani di fine Settecento a Giambernardo de Rossi*, in *Memor fui dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P. C. Ioly Zorattini e A. M. Caproni, Udine 1995, p. 108; S. Cavazza, *Da Basilio Pica a Bonifazio Finetti. Note sul convento dei Domenicani di Farra*, in *Omaggio a mons. Francesco Spessot*, Farra d'Isonzo 1993, pp. 22-23 e n. 22, scrive che la biblioteca fu dispersa.

del convento. In particolare per la teologia morale vi sono autori che troviamo in altre biblioteche coeve, anzi i testi sono tra quelli consigliati da repertori del tempo. Si può concludere che quella aiellese era una biblioteca al passo con il secolo. Quanto alla predicazione, i testi sono essenzialmente in italiano, coerentemente con il fatto che questa era la lingua di uso diretto. Non manca nell'elenco l'opera del Segneri, il maggior predicatore del Seicento[22]. Inoltre ampia è la presenza di prediche per la Quaresima, periodo in cui questa attività era forse più esercitata[23]. Vi sono poi un buon numero di operette parenetiche, precettistiche o edificanti spesso scritte da gesuiti. Tra di esse da segnalare una di apparente immediata utilità pratica, come quella dell'Albergati, *Modi di ridurre a pace l'inimicizie private*. Certo un po' datata essendo del 1583 e riferita essenzialmente alle questioni d'onore tra i gruppi nobiliari, e sullo stesso argomento anche il libro di Camillo Baldo, *Delle mentite e delle offese di parole* (1623). Forse i padri volevano offrirsi come pacieri nelle dispute (piuttosto frequenti) tra le famiglie importanti della zona. Attenzione si rivela anche per il problema dell'usura: sul quale argomento c'erano diversi testi. Appare interessante anche la presenza del *Davide perseguitato* di Virginio Malvezzi (1634), un'opera che s'incentra sulla certezza che nella *Bibbia* siano già presenti le basi per una saggia amministrazione del potere.

Dunque i frati del convento avevano a disposizione una ricca panoplia di strumenti per il loro studio e certamente in particolare un repertorio completo per la costruzione dei loro sermoni e per l'attività di predicazione, che fin dagli inizi fu tra i domenicani ben calibrata sul tipo di pubblico a cui ci si rivolgeva.

[22] I suoi volumi furono tra i pochi d'argomento religioso appartenenti alla biblioteca conventuale salvati per uso dei licei.

[23] Teniamo presente che nell'atto della concessione a edificare il convento aiellese nel 1711 il principe Sigfrido aveva riservato ai padri cappuccini di Gradisca le prediche quaresimali ad Aiello. Il loro convento era stato però soppresso da Giuseppe II nel 1785.

La vendita

L'inventariazione dei libri del convento venne eseguita in tempi abbastanza rapidi dopo l'emanazione dell'editto del 25 aprile 1810. Il giorno 22 maggio il delegato del Demanio del Dipartimento di Passariano, Gio. Batta Del Ponte, si recò infatti ad Aiello a compiere l'operazione. Rilevò la presenza di 874 tomi (di 411 testi è giusto precisare). Padre Marian nell'*Austria Sacra*, pubblicata nel 1782, faceva ascendere il numero dei volumi conservati ad Aiello a ben 1800, in parte manoscritti e in parte a stampa[24]. Un numero di molto superiore a quello rilevato nel 1810, quando mancano del tutto i manoscritti, a meno che l'estensore dell'inventario non li abbia segnalati, assimilandoli ai libri stampati. Può essere che il domenicano abbia esagerato per dare maggior lustro al cenobio oppure che abbia seguito notizie e affermazioni poco fondate. Un'altra ipotesi prevede che molti testi siano stati spostati dal convento precedentemente alla soppressione, magari proprio nel timore di essa. L'inventario citato sottolinea il fatto che si trattava di libri della «Conventuale comunanza», «libri di comune aspettanza» probabilmente per distinguerli da quelli appartenenti ai singoli frati, che forse avranno fatto passare per propri alcuni testi della biblioteca. Infine è da citare l'oratoriano udinese Domenico Segati quando testimonia che già al tempo di Giuseppe II i frati dei conventi di Aiello, Cormons e Farra vendettero molti libri per necessità economiche[25].

Terminata l'operazione d'inventariazione il Del Ponte chiuse la stanza della biblioteca, impresse sulla porta alcuni sigilli in ceralacca e affidò la scrupolosa conservazione del contenuto a Bonifazio Finetti priore del convento[26]. Dunque a quella data i frati erano ancora presenti. Non lo erano certo l'11 dicembre

[24] Marian (Fiedeler), *Austria Sacra*, cit., p. 340.

[25] Del Bianco Cotrozzi, *Lettere*… cit., p. 108.

[26] Non si deve confondere questo Bonifazio Finetti con il più famoso omonimo. Codelli scrive che il linguista e teologo fu l'ultimo superiore del convento aiellese, ma in tal caso avrebbe avuto l'età di 105 anni al momento della soppressione del convento stesso: cfr P. A. Codelli, *Scrittori friulano-austriaci degli ultimi due secoli*, Gorizia 1792, p. 111. In realtà il Finetti morì nel 1782.

successivo, quando un altro delegato del Demanio del Dipartimento di Passariano, Giuseppe Clochiati, venne a scegliere i libri da conservarsi per i licei e per la Biblioteca di Brera a Milano. Ciò in attuazione di precedenti decreti già posti in essere per le antecedenti soppressioni. Ci riferiaramo in particolare a quello del 10 giugno 1806, che probabilmente era in vigore anche per le vendite del 1810 e che tra l'altro diceva: «IV. Tostochè dal Consigliere di Stato Consultore Direttore generale della pubblica istruzione sarà comunicata al Direttore generale del Demanio la scelta dei manoscritti e dei libri, questo darà gli ordini necessarj per l'occorrente separazione e trasporto di essi a Milano a spese del Demanio. V. Il Consigliere di Stato Consultore Direttore generale della pubblica istruzione è pure abilitato a scegliere que' libri che riconoscerà opportuni a formare una libreria usuale di opere adattate per i Licei e per le Scuole secondarie del Regno. VI. De' libri non prescelti e dichiarati di scarto si farà dal Demanio la vendita ne' modi più economici e regolari»[27]. Dunque quella che veniva considerata la parte migliore del patrimonio librario dei conventi e dei monasteri doveva essere salvata a vantaggio dell'istruzione pubblica o per essere conservata quale bene culturale della nazione. Che competenze avesse il Clochiati per fare queste scelte è difficile dire. Venne al soppresso convento accompagnato dal sindaco di Aiello Niccolò Villari, a ciò delegato dalla Viceprefettura di Gradisca. I due trovaroni i sigilli intatti e verificarono che tutto era in ordine, come era stato lasciato mesi prima[28]. Il Clochiati scelse 129 volumi (di 72 opere diverse) per i licei, tra i quali quelli di carattere religioso sono rari, e tre per la Biblioteca di Brera. Quali fossero le ragioni per proporre per la conservazione in quella che doveva essere una tra le massime istituzioni culturali del nuovo Stato italico tali opere e non altre non è dato sapere. In ogni caso si trattava in primo luogo del testo *Istorie delle cose veneziane scritte per pubblico decreto da varii autori*, in 10 tomi, di

[27] *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte II dal 1 maggio al 31 agosto 1806*, Milano 1806, pp. 609-611.

[28] Nel frattempo era già avvenuta, il 30 agosto 1810, la vendita degli immobili, ma fu formalizzata solo il 7 novembre successivo.

San Tommaso illumina i pensatori domenicani. Antiporta dal libro di G. M. Zucchi, *Metaphysica ad mentem Aristotelis* [...], Bononiae 1684, che era presente nella biblioteca del convento di Aiello del Friuli.

cui si è già detto; poi della *Historia della Transilvania* di Ciro Spontoni, stampata postuma a Venezia nel 1638. Lo Spontoni (1554 ca.-1612) fu un letterato e politico italiano, bolognese, al servizio dei Gonzaga. Egli ebbe probabilmente contatto con tale regione durante la sua presenza in loco nella guerra contro i turchi nell'anno 1601, conflitto che raccontò pure in altri testi. Fu inoltre autore di opere poetiche[29]. Infine le *Memorie istoriche*

[29] C. Gurreri, *Spontone, Ciro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93 (2018), *sub voce*.

antiche e moderne di Budrio terra nel contado di Bologna di Domenico Golinelli, stampate a Bologna nel 1720. Il Golinelli (1684-1743) fu un medico, ma dedicò molta parte della sua esistenza a raccogliere notizie storiche sulla città natale. Tutte e tre le opere esistono oggi alla Biblioteca Braidense. Della prima e della terza sono presenti due copie. Non vi sono segni che possano tradire la loro passata appartenenza ai domenicani aiellesi. Quanto al liceo, questa era una scuola superiore creata proprio da Napoleone quale tramite tra i tradizionali ginnasi e l'università, introdotta nel sistema scolastico dapprima della Repubblica Italiana nel 1802 e poi del Regno d'Italia. I testi dei soppressi monasteri o conventi da destinarsi alle biblioteche di tali istituti vennero concentrati in un magazzino a Padova e a questo magazzino i singoli licei potevano chiedere le opere di loro interesse da prelevarsi in loco.

In occasione di quest'ultima scelta inventariale, vengono citati pure gli scaffali che contenevano i libri e che vengono descritti come tutti uguali, sostenuti da colonnine dell'ordine dorico, a dimostrare un'attenzione pure estetica dei domenicani per la loro biblioteca. Terminata l'operazione il Clochiati nuovamente pose i sigilli alla porta e ne affidò la custodia al sindaco di Aiello, in attesa del prelevamento dei testi per i licei e per Brera e della vendita di ciò che restava. In effetti rimanevano i volumi dei libri considerati «di scarto». Questi risultavano in numero di 733. Vennero venduti alcuni mesi dopo, il 13 aprile 1811, e l'acquirente fu Giovanni Battista Marini di Udine, comperati assieme a tutti quelli degli altri conventi soppressi nel Dipartimento di Passariano per 2105 lire[30]. Forse finirono rivenduti a spizzico oppure passarono al macero, disperdendo o distruggendo così un ricco patrimonio culturale.

Quanto alla consistenza numerica della biblioteca del convento di Aiello, questa non sembra molto diversa da quella del coevo di Cormons: 874 a 776. Certo inferiore alla libreria dei domenicani di Cividale che di volumi ne possedeva ben 2630, ma si trattava di un cenobio che aveva sede in una località più importante e soprattutto che vantava una storia assai più antica.

[30] Archivio di Stato Udine, *Archivio Notarile Antico*, b. 425.

Inoltre si tenga presente che nessuno dei testi cormonesi fu ritenuto interessante per i licei o per Brera. Invece a Cividale il 33% dei volumi andò a tali istituzioni contro il 16% di quelli aiellesi[31]. Anche in questo caso probabilmente effetto della maggiore antichità e importanza del convento cividalese[32].

Qualcuno ha paragonato le biblioteche private alle nuvole, che nascono e si sviluppano, divenendo anche imponenti, quando esistono determinate condizioni atmosferiche, che condensano il vapore acqueo presente nell'aria. Poi, allorche quelle condizioni mutano, vengono disperse dai venti o si trasformano in migliaia di gocce di pioggia che si spargono in ogni dove, sparendo quali aggregati autonomi. Sebbene non fosse propriamente una biblioteca privata tale è stata pure la vicenda di quella del convento dei domenicani di Aiello.

L'inventario

Di seguito si trascrive l'inventario del 22 maggio 1810 come stilato dall'estensore, conservando anche gli errori presenti. Eventuali brevi integrazioni o chiarimenti sono riportate tra parentesi quadre dove necessario e possibile; escludendo i libri di cui già si è fatto cenno nel testo e che sono segnalati con asterisco (*). I testi scelti per i licei sono indicati dalla scritta '**Licei**', mentre la scritta '**Brera**' indica i testi scelti per la Braidense. La data eventualmente riportata è quella della prima edizione ove non diversamente segnalato. L'inventario è diviso in sezioni che corrispondono alle stesse presenti nella biblioteca[33].

[31] Biblioteca Comunale Udine, *Fondo Principale*, ms 784, fasc. 21.

[32] Ricordiamo anche la biblioteca del convento domenicano di Farra d'Isonzo, sebbene non più esistente nel 1810. Questa, come già detto, aveva posseduto 2175 volumi. In essa la presenza di testi non propriamente religiosi era particolarmente cospicua, oltre la metà. Vi erano comunque traduzioni della Bibbia e del Nuovo Testamento in diverse lingue, soprattutto orientali. Non mancavano quelle in «cragnolino» (sloveno) e in «illirico» (croato).

[33] Biblioteca Comunale Udine, *Fondo Principale*, ms 784, fasc. 21. Accanto a diversi libri vi sono dei segni che non so a quali intenzioni dell'estensore dell'inventario o di altro soggetto corrispondessero.L'estensore aveva iniziato anche a numerarli, ma si fermò al 5. Non è mia intenzione fare un'analisi dettagliata delle scelte librarie e della politica culturale del convento attraverso questo inventario, ma solamente presentarlo

Abbreviazioni: t. = tomo; f. = *folio*; v. = volume.

Sacra scriptura et sacri interpretes

Biblia Sacra, t. 6 in 12°.

Biblia Sacra, t. 2 in 12°.

Nicola de Lyra, Comentaria in Sac. Scriptura, t. 5 in f. [teologo (1270 ca.-1349)]

Hugonis Cardinalis, Opera Omnia in universum vetus et novum Testamentum, t. 8 in f. [Ugo di Provenza, domenicano (m. 1263)]

Calmet, Commentaria in Sacram Scripturam, t. 8 in f. [1707-17. Augustin Calmet (1672-1757) benedettino]

Sylveira, Commentarium in novum Testamentum, t. 10 in f.

Theodorethus, In Psalmos t.1 in 8°. [Teodoreto di Ciro (393 ca.-458 ca.)]

Cartusiani, Enarrationes in Evangelia, t. 1 in 4°. [Dionysius Cartusianus (1402-1471) certosino]

Berlarmini, In Psalmos, t. 1 in 4°. [Card. Roberto Bellarmino, *In omnes Psalmos dilucida Explanatio*, 1611.]

Zeviani, Sensus Litteralis Psalmorum, t. 1 in 4°.*

Scachi, Arcana Sacr. Script., t.1 in 4°. [Roma 1625. Fortunato Scacchi (1573-1643)]

Arizarra, Elementa Sacrae Hermeneuticae, t.1 in 4°. [1790. Giacinto Arizzarra, domenicano]

Mensperger, Hermeneutica in vetus Testamentum, t.2 in 8°.

Hayd, Hermeneutica in novo Testamentum, t.1 in 8°.* [*Introductio hermeneutica in sacros Novi Testamenti libros ad usum suorum auditorum*, Vienna 1777. Stephan Hayd (1744-1802)]

Trissini, Super Exodum e super Genesim, t. 2 in 4°. [*Selectarum expositionum super Exodum*,1613; *Illustrium expositionum super Genesim*, 1612. Galeazzo Trissino (1554-1614)]

Mattheus expensus, t.1 in 4°. [Luigi Novarini. 1629]

Haijmonis Eppi. [Episcopi], Interpretatio in Epistolas Pauli, t.1 in 8°. [Aimone di Halbertstadt (m. 853)]

nella sua interezza.

Steuchi Aug. Eugubini, Vet. Test. ad veritatem heb. Recognitio, t. 1 in 8°. [1531. Umanista e vescovo (1497-1548)]
Garzia, Elucidatio Libri Genesis, t. 1 in f.
Pentateucum Hebraice el Caldaice, t. 2 in 12°.

Santi Patres
Dionysiii Aeropagitae, Opera, t.2 in f.
Justini Martyris, Opera, t.1 in f.
Efrem Syri, Opera, t.2 in f.
Tertuliani, Opera, t.1 in f.
Cypriani Episc. et Mart., Opera, t.1 in f.
Irenei, Episc. et Mart., Opera, t.2 in f.
Athanasii, Opera Omnia, vol.4 in f.
Cyrili Hierosol., Opera, t.1 in f.
Gregorii Nazianzeni, Opera, t. 2 in f.
Theofilacti, Opera, t.1 in f.
Ambrosii Episc., Opera, t.2 in f.
Hilarii Episc., Opera, t.1 in f.
Prosperi Aquilani, Opera, t. 2 in f.
Fulgentii Episc., Opera, t.1 in f.
Jo. Crisostomi, Opera omnia, t.13 in f.
Hieronimi Presb., Opera, t.11 in f.
Rufini Presb., Opera, t.1 in f.
Ripertii Abbatis, Opera, t.3 in f.
Zenonis Episc., Opera, t.1 in f.
Anselmi Episc., Opera, v.2 in f.
Joann. Cassiani, Opera, t.1 in f.
Gregoriii Papae Magni, Opera, t.2 in f.
Jo. Damasceni, Opera, t.2 in f.
Laurentii Justiniani, Opera, t.1 in f.
Brunonis Abbatis et Episc., Opera, t.1 in f.
D. Thomae Aquinatis, Opera omnia, t. 14 in f.
Salviani et Lirinensis, Opera, t.1 in f.

Theologi Speculativi
Salmanticensius Cursus Theologicus, t. 11 in f. [Prob. *Collegii Salmanticensis* (…) *Cursus Theologicus Juxta Miram Divi Thomae*, 1587 con succ. edizioni]

Sylvii, Commentarium in D. Thomam, t.6 in f. [Francis Sylvius (1581-1649)]
Petavii, De Theologicis Dogmatibus, v.3 in f. [1644-1655. Denis Pétau]
Gotti Card., Vera Ecclesia Xti, t.1 in f. [1719. Vincenzo Ludovico Gotti (1664-1742)domenicano]
Berti, De Theologicis Disciplinis, vol. 3 in f. [1750. Giovanni Lorenzo Berti (1696-1766), filogiansenista]
Amort, Demonstratio Critica Religionis Catholicae,t.1 in f. [1744. Eusebius Amort (1692-1775)]
Rannes, Scolastica Commentaria in D. Thomam, t.2 in f.
Du Hamel, Theologia Speculativa, t.2 in f. [G. B. Du Hamel, 1691]
De Rubeis, Tractatus varii Theologicii, t.4 in 4°.*
Tounelii, De Gratia Xti., t.1 in 4°.[prob. *Praelectiones theologicae de gratia Christi* di Honoré Tournely]
Mabilonis et Ruthilierii, De Studiis Monasticis, t. 3 in 4° [1691]
Annali, Apparatus ad Positivam Theologiam, v.1 in 4°.[In realtà Annatus (Pierre Annat), *Methodicus ad Positivam Theologiam Apparatus*, Parigi 1700 o Venezia 1701]
Cani Melchioris, Opera, t.1 in 4°. [Melchior Cano, domenicano (1509-1560), stampa del 1746]
Wilasse, Tractatus Theolog., t. 7 in 4°. [Charles Wilasse (1660-1716)]
Le Long, Biblioteca Sacra, t.2 in 8°. [1723]
Azevedo, De Catholicae Ecclesiae Pietate erga animas Purgatorii, t.1 in 4°. [1746. Manuel de Azevedo (1713-1796)]
Carden, Storica de Sacramenti, t.3 in f.
Gazzaniga, Praelectiones Theologiae, t. 3 in 4°. [1773. Pietro Maria Gazzaniga, domenicano (1720-1799)]
Alberti Magni, Compendium Theologiae Veritatio, t.1 in 12°. [in realtà *Compendium Theologicae Veritatis*]
De Medicis, In D. Thomam Commentaria, t.2 in 4°
Nugni, Commentarium in DD. Thomam. v. 1 in 4°.*
Concina, Della Religione rivelata, t.2 in 4°.*
Orsi, De Potestate de Infallibilitate et Privilegiis Romanorum Pontificum, t.8 in varia forma. [1740. Giuseppe Agostino Orsi (1692-1761) domenicano poi cardinale]

Godoii, Disputationes Theologicae, v.4 in f. [1686. Pedro de Godoy (1599-1677) domenicano]
Maraci, Confutatio Alcorani, t.2 in f. [Forse la *Refutatio Alcorani* (1698) con il testo del Corano sia arabo che latino. Ludovico Maracci (1612-1700)]
Noghera, Opuscoli varii con ili errori de'Tempi in materia di Religione, t.9 in 6°.*[Probabilmente il gesuita G.B. Noghera (1719-1784)].
Bergier, Opere varie, t. 15 in 8°.* **Licei**
Rotigni, Spirito della Chiesa nell'uso dei Psalmi, t.4 in 8°. [1728. Utile per la predicazione perché i salmi sono parafrasati in forma di orazione o esortazione. Costantino Rotigni (1696-1776)]
Van Kanst, Opere varie, t.2 in 8°
Catechismus Tridentinus, t.1 in 8°
Concilium Tridentinum, t. 1 in 8°
De duplici Natura Xti., t.1 in 8°. [Forse *Apologia de duplici Natura Christi*, Vienna 1656, del domenicano Paolo Piromalli (1591-1667)]
De Incarnationis Sacramentis, t. 7 in 8°.[Forse *Theses Theologicae de Incarnatione Verbi,Sacramentis in genere et aliquibus in specie*, 1754, di Rupert Siegl]
Lucherini, Demostrata Impionis Insania, t.1 in 4°.
Serra, Commentaria in D. Thomam, t.8 in 12°.
Dominici Soto, De Natura et Gratia, t.1 in 4°. [1547. Domingo de Soto, domenicano (1494-1560)]
Compendio della Theologia Dogmatica, t.6 in 8°.
Lorenzone, in Divum Augustinum, t.1 in 4°.
Aresii, De aquae Transmutatione in Missa, t.1 in 12°.[Tortona 1622. Paolo Arese (1574-1644) teatino]
Lombardi Petri, Libri quatuor Sententiarum, t.1 in 4° [Pietro Lombardo teologo (1100 ca.-1160 ca.) scrisse quest'opera nel 1150-52, fondamentale nel Medioevo per lo studio della teologia]
Tomasini, Codices Sacramentorum, t.1 in 4°. [Probabilmente Giuseppe Maria Tommasi (1649-1713), *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, Roma 1680]
Florio, contra Montegnacco, t.1 in 4°.*

Albertini, Acroaxes Theologiae, t.4 in 4°. [In realtà *Acroases de Deo Uno, Creatore et Retributore*, del domenicano della Congregazione Giorgio Maria Albertini (Parenzo 1732-1810), stampato a Padova nel 1798, forse il libro più recente posseduto dalla biblioteca]

Platelii, Sinopsis Cursus Theologici, t.5 in 8°. [1654. Jaques Platel teologo (1608-1681)]

Becani, Manualis Controversiarum, t.1 in 8°. [1623. Martino Becano controversita gesuita (1563-1624)]

Gualdi, Dissertationes variae, t.1 in 8°.

Wanzl, Controversiae Selectae ex universa Theologia, t. 3 in f. [Alphons Wenzel(1660-1743) benedettino]

A Capistrano, De Papae et Concilii Sc. Ecc. Auct., t.1 in 4°.[in realtà *Tractatus de Papae et Concilii S. Ecclesiae Auctoritate*, 1439, ma edito nel 1580. Giovanni da Capistrano (1386-1456)]

Storici Ecclesiastici

Baronio, Annales Ecclesiastici, t.12 in f.* [Cesare Baronio (1538-1607)]

Rainaldo Continuatore del Baronio, t.1 in f. [Odorico Rinaldi (1594-1671)]

Baronii, Vita, Epistolae, Opuscola, t.1 in 4° grande. [1759]

Noris Henricus, Storia Ecclesiastica, t.4 in f. [Forse *Istoria delle investiture delle dignità ecclesiastiche*, stampata postuma nel 1741. Enrico Noris (1631 -1704)]

De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, T.1 in f.

Serii, Historia de Auxiliis, t.1 in f. [Jacques-Hyacinthe Serry (1659-1738) domenicano. Libro sulla polemica tra Domenicani e Gesuiti a proposito della grazia]

Lupi Cristhianus, Synodorum Decreta et Canones, t.6 in f. [1724]

Fontanini, Codex Santificationis, t.1 in f.[in realtà *Codex Constitutionum quas Summi Pontifices ediderunt in solemni canonizatione Sanctorum*.1729. Giusto Fontanini (1666- 1736)]

Mabillon, Acta Sanctorum ordinis sancti Benedicti, t.9 in f. [1668-1701]

Annales F.F. Praed., t.1 [forse *Annales Erphordenses Fratrum Praedicatorum*. Secolo XIII]

Eusebii Pamphili, Historia Eccl., t.2 in 4°. [Storico e polemista (260/265-339)]

Palavicino, Historia del Concilio di Trento, t.3 in 4° piccolo.*

Ribaldaneira, Flos Sanctorum, t.1 in 4°. [1599. Pedro de Ribadaneira (1527- 1611) gesuita]

Fleurii, Histoire Ecclesiastique, t.36 in 8°.* **Licei**

Bossuet, Discorsi sopra la storia universale, t.1 in 8°.* **Licei**

Calino. Sopra l'Antico Testamento. [Cesare Calini (1670-1749) gesuita. In realtà *Trattenimento istorico e cronologico sulla serie dell'Antico Testamento*... 1724.]

Calino, Sopra li Evangeli. [In realtà *Trattenimento istorico, teologico e scritturale sopra i Santi Vangeli*... 1727]

Lafiteau, Istorica Veteris della Costituzione "Unigenitus", t.1 in 4°.*[In realtà *Istoria della Costituzione "Unigenitus*"]

Graveson, Historia Veteris Testamenti, item Historia Eccl., item Epistulae Apologeticae, t.1 tutto in 4°.* [Probabilmente l'estensore dell'inventario ha inserito il primo titolo di Graveson in quello precedente]

Petavii, Rationarium Temporum, t.2 in 4°. [Denis Pétau. 1633 con molte edizioni succ. Opera di cronologia]

Opmarii, Cronografia, t.1 in 4°.

Rinaldi, Annuali Ecclesiastici, t.2 in 4°.* [1641]

Juristi

Corpus Juris Civilis, t.6 in 4°. **Licei**

Oinotomi Joannis, in quattuor instit. Imperialium Justiniani Impe. Libros coment., t.1 in f.[1573. Pseudonimo greco di Johannes Schneidewein (1519-1568). In italiano sarebbe Tagliavino. Da giovane accolto in casa di Lutero] **Licei**

Oleradus, De Litteris et Mandatis Principum, t.1 in f. [1630. In realtà Giuseppe Oldradi] **Licei**

Corpus Juris Canonici, t.3 in f. nempe. **Licei**

Decretum Graziani emendator et notationibus illustratum. [recte emendatum. Diverse edizioni]

Decretales D. Gregorii Papae IX Liber 6tus Decretalium.

D. Bonifacii Papae 8vus, Clementis Papae 5tus, Constitutiones extravagantes viginti, D. Joannis Papae 22 etc.

Marzilla, Decreta Sacrosanti Con. Trid. ad suos quaeque titulos secundum iuris methodum redacta ecc., t. 1 in f. [1613. Pedro Vicente de Marzilla]

Durandi, Speculum Juris, t.2 in f. [1271. Guillame Durand (1230-1296) canonista e scrittore ecclesiastico] **Licei**

Fagnani, in lIb. Decretalium, t.3 in f. [Roma 1661. Prospero Fagnani (1598-1678)]

Parisii Flamini, Tractatus de Confidentia beneficiali. [Flaminio Parisio, vescovo (1563-1601)]

Barbosa, in Jus Ecclesiasticum universum, t. 20 in f. [Agostinho Barbosa (1590-1649). Visto il numero dei tomi è forse l'edizione completa delle sue opere uscita a Lione nel 1712]

Engel, De Jure Canonico, t.1 in f. [Ludwig Engel (m. 1694). Probabilmente *Collegium universi juris canonici*, 1671-1674]

Pirinhg, Juris Canonici Methodus nova, t.4 in f.[Ehrenreich Pirinhg, gesuita]

Reiffestuel, Jus Canonicum Universum, t.4 in f. [Anaklet Reiffenstuel (1642-1703) francescano]

Moscat, Institutiones Canonicae, t.1 in f. [Remigio Mašat a S. Erasmo (1692-1747) teologo e giurista ceco]

Gutierrez, Opera Civilia, Canonica et Criminalia, t.14 in f. [Juan Gutierrez (1535 ca.-1618)L'Opera Omnia fu pubblicata nel 1730] **Licei**

Bullarium F.F.Ordinis Praedicatorum t.5 in f. [Edito tra 1729 e 1740 a Roma]

Biner, Apparatus ad Jurisprudentiam t. 1 in f. [1754-1766. L'opera era in otto volumi. Joseph Biner (1697-1766) gesuita] **Licei**

Saragna, Symdicatus varios Auctor., t. 1 in 4°.

Rieger, Institutiones Jurisprudentiae Ecclesiasticae, t. 6 in 4°.[1768-1772. Paul Joseph von Rieger (1705-1775). Fu un illuminista, vicino a Maria Teresa, teorico della subordinazione della Chiesa alle leggi dello Stato]

Ugolino, De Censuris, t.1 in 4°. [1597] Item De Usuris, t.1 in 4°. [1604. Bartolomeo Ugolino]

De Graffii, Decisiones Casuum Conscientiae, t. 2 in 4°. [1597. Giacomo Graffi (1548-1620)]

Genuense, Praxis Archiep. Curiae Neapolitanae, t. 1 in 4°. [1602. Marco Antonio Genovesi (1552-1624). Difensore dei privilegi della Chiesa]
Lambertini, De Synodo Diocesana, t.1 in 4°. [1748. Prospero Lamberini, poi papa Benedetto XIV]
Lambertini, Notificazioni, t.1 in 4°. [1733 con succ. edizioni. Una raccolta di editti e istruzioni per la diocesi di Bologna]
Donati Lagnensis, Rerum Regolarium Praxis Resolutoria, t. 3 in f. [1675. Giacinto Donati, domenicano. L'opera era in quattro tomi]

Theologi Morali
Perejra, Curidarium Theologiae Moralis, t.1 in f. [recte Viridarium. Pedro Pereyra]
Passarinus, De Electione Canonica, t.1 in f. [1661] Item De Hominum Statibus, t. 3 in f. [1663-1665] Item De Indigentiis, t. 1 in f. [recte De Indulgentiis 1672. Pietro Maria Passerini, domenicano (1597-1667)]
Dal agneti, Consilia Juris, t. 1 in f.
Rinfestuel, Theologia Moralis, t.1 in f. [recte Reiffenstuel]
Roncaglia, Theologia Moralis, t. 1 in f. [1730.Opera di grande diffusione. Costantino Roncaglia (1677-1737)]
Raymerus, Theologia Moralis, t. 1 in f.
Lectardi, De Usuris, t.1 in f. [1649. recte Leotard, Honoré]
Bonacino, Opera Omnia, t. 3 in f. [1639. Martino Bonacino (1585-1631) giurista e teologo milanese]
Molina, De Justizia et Jure, t.5 in f. [(1593-1609). Luis de Molina (1535-1600) gesuita. Qui forse nell'edizione del 1733]
Salmaticenses, Theologia Moralis, t.3 in f. [*Cursus Theologiae Moralis*, iniziato a stampare nel 1631]
Concina, Opere Varie, t.5 in f.
Antoine, Theologia Moralis, t. 1 in 4°. [1726. Paul-Gabriel Antoine (1678- 1743) gesuita]
Cuniliati, Theologia Moralis, t.1 in 4°. [Fulgenzio Cuniliati (1685-1759) domenicano della Congregazione del beato Salomoni]
Clericati, Decisiones Sacramentales, t.8 in 4°. [Diverse edizioni. Giovanni Maria Chiericato (1633- 1717)]

Patuzzi, Regula prossima delle azioni umane, t.1 in 4°. [1758. Opera contro il probabilismo. Giovanni Vincenzo Patuzzi (1700-1769), domenicano, allievo di Concina]
Sotus, De Justitia et Jure, t. 1 in 4°. [1550. Domingo De Soto (1494-1560) domenicano]
Tournely, Prelectiones Theologicae, t.9 in 4°. 1725. [Honoré Tournély (1658-1729)critico del giansenismo]
Viva, Damnatarum Thesium Theologica Trutina, t. 2 in 4°. [1712. Domenico Viva (1647-1726) gesuita. Il Concina lo accusò di lassismo]
Amnant, Osservationi critiche sopra alcune proposizioni morali licenziose, t.1 in 4°. [1740. Si presenta come opera del francese Odoardo Nicolò Ainnant, ma è di Carlo Antonio Donadoni (1672-1756). Critica dell'usura]
Omel, Theologia Moralis, t.7 in 8°.

Predicatori e Asceti
De Lanuzza, Humiliae quadrigesimales ecc., t.4 in f.
Latner, Biblioteca Concionatoria, t,2 in f.
Lanuzza, Tractatus Evangelii, t. 2 in 4°
Lopez, Epitome Canonices t.3 in 4°
Bibblioteca Euccharistica, t.1 in 4°
Labata, Loca moralia et Sacris Litteris decerpta, t.1 in f.
Rossi, Convito Morale, t.1 in f.
Riera, Psalterium Marianum ecc., t.1 in f. Item Mare Magnum exemplarum ecc., t. 1 in f.
Priuli, Delle Grandezze di Maria Verg., t.3 in f.
Paciuhelli, Lezioni Morali sopra Giona Profeta, t.3 in f. [recte Paciuchelli]
Paleatus, De fine Senectutis, t. 1 in f.
Escobar, Sermones, t.1 in 4°.
Gaetano da Bergamo, L'Uomo Apostolico Istruito nella sua Vocazione, t.1 in 4°.
Arese, Arte di predicar bene, t.1 in 4°.
Carbon, Divinus Orator, t.1 in 4°.
Cloti, De bono Status Religiosi, t.1 in 4°.
Joannes Segebiensis, De Predicatione Evangelica, t.1 in 4°.
Pacciuchelli, Della Pazienza, t.1 in 4°. [recte Paciuchelli]

Oratio da Parma, Viaggio interno d'un peccatore in tre ferse di Spirito, t.1 in 4°. [Recte "tre corse"]
Antoniano, Della educazione xna. de figliuoli, t.11 in 4°.
Scaramelli, Direttorio Ascetico, t.1 in 4°.
Bretanecum, Quaresimale, t.1 in 4°.
Pinamonti, Opere Spirituali, t.1 in 4°.
Gorla, Quaresimale, t.1 in 4°.
Badia, Quaresimale, t.1 in 4°. Item Panegirici, t.1 in 4°.
Pauli, Orazioni, t.1 in 4°. **Licei**
Mabillon, Prediche quaresimali e sopra i doveri, t.3 in 4°.
Vanalerti, Panegirici, t.1 in 4°.
Conegliati, Catechista in pulpito, t.1 in 4°. [recte Cuniliati, Fulgenzio domenicano della Congregazione]
Segneri, Opere, t.4 in 4°. **Licei**
Berlarmini, Conciones, t.1 in 4°.
Campana, Orazioni panegiriche, t.1 in 4°.
Personio, Guida alla eterna salute, t.1 in 4°. [Robert Parsons]
Paoli, Prediche sacropolitiche, t.1 in 4°.
Fromentiera, Quaresimale, t.1 in 4°.
Torni, Prediche, t.1 in 4°.
Serafini, Quaresimale, t.1 in 4°.
Rodriguez, Esercizio di Perfezioni, t.1 in 4°.
Casini, Prediche, t.3 in 4°.
Battaglini, Istruzioni a' Parrochi, t.1 in 4°.
Bruni, de Psalterio Virgini, t.1 in 4°.
Heralt, Sermones Discipuli, t.1 in 4°. [recte Herolt]
Zuccaroni, Quaresimale.
Simonetto, Quaresimale.
Girout, Quaresimale.
Castelvetere, Direttorio mistico, t.1 in 8°.
Trattato della Speranza Cristiana, t.1 in 8°.
Bossuet, Dottrina Xtiana, t.1 in 8°.
Gigni, Lux nova, t.1 in 12°.
A Kempis, Opera omnia, t.1 in 8°.
Sales Franc., Lettere spirituali, t.3 in 4°.
Camus, Lo Spirito di San Franc. di Sales, t.1 in 4°. Item altre opere dello stesso Santo, t.6 in 8°.
Morale Xtiana. Sul Pater Noster, t.8 in 8°.

Pellegrino, Della Vera Religione, t.1 in 4°.
Avvisi ed istruzioni intorno a' doveri delle persone Religiose, t.1 in 8°.
Esercizi Spirituali di S. Ignazio, t.1 in 8°.
Panigareia, Prediche quadrigesimali, t.1 in 4°.
Scaramella, Discernimento de' Spiriti, t.1 in 8°.
Senaubl, L'uomo caduto, t.2 in 8°.
Firmani, Giocondità dell'Animo, t.1 in 12°.
Selfi, Il Ministro degli Infermi, t.1 in 12°.
Raviglione, Fasceto di Rose, v.3 in 8°.
Picinellus, Simbola virginea, t.1 in 8°.
Marcandri, Discorsi morali, t.1 in 8°.
Contarini, Panegirici, t.1 in 4°.
Somaschi, Autori di varii panegirici, t.1 in 8°.
Bluteau, Sermoni Panegirici, t.1 in 8°.
Manco, I Religiosi presto Santi, t.1 in 4°.
Delfino, il Tempio di Dio, t.1 in 4°.
Il Salmista Evangelico e Xtiano, t.1 in 8°.
Siniscalchi, Il Giorno Santificato, t.1 in 8°.
Vanni, Esercizio della presenza di Dio e sopra la S.Messa, t.2.
Recupito, Industria per far una buona morte, t.1 in 12°.
Bredembanchii, Collationes sacrae, t.1 in 12°. [recte Bredenbach]
Sangiure, Errario della Vita Xtiana e Religiosa, v.3 in 8°. [recte Saint-Jure, Erario]
Stentucci, Lettere sopra varii Punti di Morale ec., t.1 in 8°.
Divozione del Sacro Cuore di Gesù, t.1 in 12°.
Cansino, Opere, t.7 in 12°. [Caussin]
Craix, La buona Elezione dello Stato di Vita, t.1 in 8°. [recte La Croix]
Nierimbergh, Prezzo della Divina Grazia, t.2 in 12°.
Martin, Pratica della Regola di S. Benedetto, t.1 in 12°.
Raynardus, Optimae vitae finis pessimus, t.1 in 8°.
Manzini, Spiegazione della Regola di S. Agostino, t. In 4°.
Regula et Constitutiones F.F. Servorum R. M. Virginis
Albrici, Leo de Silva, t.1 in 12°.
Arnigio, Li Castormi emendati, t.1 in 8°. [recte Costumi]
Grandi, La Causa del Purgatorio, t.1 in 8°.

Scupoli, Operete Spirituali, t.2 in 12°.
Drexelii, Regius Psaltes et Joseph, 2 in 12°.
La Differenza tra il temporale e l'eterno,t.1 in 12°.
Frugoni, Sagro Trimegisto, t.1 in 8°.
Viscardo, Precetti morali, t.1 in 8°.
Contes, Il Disinganno de' Grandi, t.2 in 8°. [recte Conty]
Albergati, Modi di ridurre a Pace l'inimicizie private, t.1 in 12°.*
Maraviglia, Hermes Celestis, t.1 in 12.
Zucchino, Specchio del Disinganno, t.1 in 8°.
Il Salmista Evangelico e Xtiano, t.1 in 8°.
Dodreus, Loci Communes similium, t.1 in 8°.
Mezzi d'assicurare la sua Salute e una S.ta morte, t.2 in 8°-
Riforma dell'Uomo, t.1 in 4°.
Salute dell'anima a Dio, t.1 in 8°.
Kreaytter, Fastus Mariales, t.1 in 4°.
Conti, Aquila Eucaristica, t.1 in f..
Leonardi de Utino, Sermones, t.1 in f. [Domenicano (1400 ca.-1469), superiore del convento di Bologna]
La morte di Sarmata, t.1 in f. [recte La morte disarmata di G.B. Manni]
Oratio da Parma, Sopra i Salmi, t.3 in 12°.
Porta all'eternità, t.1 in 12°.
Pane, Cordiamorphaseas, t.1 in 8°.
Mazzolini, Il Crocifisso venerato, t.2 in 12°.
Segala, Opera Spirituale, v.1 in 4°.
Malvezzi, Davide perseguitato, t.1 in 4°.*
Tiepolo, Compendio delle Arti Xtiane, t.1 in 12°.

Storici Profani
Verdizzati, Fatti Veneti, t.3 in f.* [recte Verdizzotti] **Licei**
Garzoni, Istoria della Repubblica di Venezia. T.2 in 4°.* **Licei**
Fraghetta, Il Seminario de' Governi di Stato e di guerra, t.1. [1592. Girolamo Frachetta (1558-1619]) **Licei**
Galeazzo Gualdo Priorato, Istorie di varii Imperatori e Re, t.8 in varii. [Forse *Historia delle guerre di Ferdinando II d'Asburgo e Ferdinando III d'Asburgo imperatori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo, re di Svezia e Luigi XIII, re di Francia*, 1640-51]. Item, Relazione delle Province

unite del Paese Basso, t.1 in 4°. [1668. G. Gualdo Priorato(1606-1678)] **Licei**
Campiglia, Delle Turbolenze di Francia, t.1 in 4°.*
Mattei, Istoria della Guerra tra Ferdinando III Imperatore e Gustavo Adolfo Re di Svezzia.*
Maffecci S.J., Historiarum indicarum Libri 16, t.1 in 4°. 1599. [recte Gianpietro Maffei (1536-1603) gesuita] **Licei**
Biondi, Guerre Civili d'Inghilterra, t.1 in 4°.***Licei**
La Valcamonica Illustrata, t.1 in 4°.*
Ricci, De Bellis Germanicis, t.1 in 4°.°
Bisaccioni, Delle Guerre d'Allemagna, t.1 in 4°.* **Licei**
Descriptio Italiae Holandice, t.1 in 4°. [forse *Descriptio Itailae brevis et accurata*, stampata a Utrecht nel 1650]
Cronologia istorica di Hari Halisc Mustafà, t.1 in 4°.*
Niceta, Istorica degli Imperatori Orientali,t.1 in 4°.* **Licei**
Gion. Sagredo, De Monarchi Ottomani, t.1 in 4°.* **Licei**
Morosini, L'imprese et espeditioni di Terra Santa et l'acquisto fatto nell'imperio di Costantinopoli dalla Serenissima Repubblica di Venezia, t.1 in 4°.*
Spontoni, Storia della Transilvania, t.1 in 4°.* **Brera**
Golinelli, Memorie storiche di Budrio Terra nel Bolognese, T.1 in 4°.* **Brera**
Titi Livii Patavini, Historia, t.4 in 8°. **Licei**
Leandro Alberti, Descrizione di tutta Italia, t.1 in 4°.* **Licei**
La Scienza delle Medaglie, t.1 in 4°. **Licei**
Sansonio, Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia. [in realtà Francesco Sansovino (1521-1586)] **Liceo**
Giovio, Tavola de Nomi antichi e moderni delle Provincie, Città, Castelli, Popoli, Monti ec., t.1 in 4°. [nomi presenti nelle opere di Paolol Giovio raccolti dal letterato bergamasco Carlo Passi] **Licei**
Storie delle Cose Veneziane scritte per pubblico Decrerto da varii Autori Veneziani, t.10 in f.* **Brera**
Foresti Antonio, Mappamondo storico, t.13 in f. [Gesuita (1625-1692)] **Licei**
Cluverii Phillippe, Introductio in universa geographia, t.1 in 4°.* **Licei**

Valerii Maximi ad Tiberium Cesarem, t.1 in f. **Licei**
Plinio Secondo, Storia Naturale, t.1 in 4°. **Licei**

Philosophi

Wolfio, Opere Filosofiche, t.7 in 4°. Item Institutiones Juris Naturae et Gentium, t.1 in 8°. Item Compendia Elementora Matheseos universalis, t.e in 8°.****Licei**

Opera L. Annei Senecae, t.1 in f. **Licei**

Wossius, De Theologia Gentili et Philosophia Xtiana, t.2 in f.* [1642. Gerard Voss (1577-1649) teologo protestante, arminiano]

College Complectensis Disputationes Aristotelis Dialecticam et Philosophiam Naturalem, t.2 in f.* [recte *Collegii Complutensis Sancti Cyrilli Discalceatorum Disputationes* ecc.]

Allirre, Philosophia naturalis, t.4 in f.* [prob. José Saenz de Aguirre (1630-1699), *Philosophia rationalis nov-antiqua* 1671]

Pappi allessandrini, Mathematica, t.1 in f.* **Licei**

Complectensium Philosophia Vetero Nova, t.1 in f.[prob. *RR.PP. Complutensium Excalceatorum*[...]*Philosophia Vetero-Nova* (1710) di Alejandro de la Concepción (1672-1739) trinitario scalzo]

Alunno, Fabrica del Mondo, t.1 in f.* **Licei**

Ferrante Temperato, Storia naturale, t.1 in f.*

Mercatoris Nicolai, Instutionum Astronomicarum Libri duo, t.1 in 4°.*

Zucchi, Metaphisica ad mentem Aristotelis et D. Thomae Aquinatis, t.1 in 4°.*

Fonsecae, Commentaziones in Libros metaphisicorum Aristotelis, t.2 in 4°.*

Garafa Gregorius, De naturale concursu causa I.ma cum 2.dis, t.1 in 4°.*

Finetti, Principia Juris Naturae et Gentium, t.2 in f.*

Patris Vincentii Congregationis Doctrinae Xti cursu Philosophus, t.5 in 4°. [forse Giovanni Vincenzo Patuzzi domenicano della Congregazione del beato Salomoni]

Tumigii, Institutiones Philosophiae Wolfianae, t.2 in 8°.*

Baconis Francisci, De Dignitate et Aumentis Scientiarum, t.2 in 8°.* **Licei**

Ars dirigendae mentis, t.4 in 8°.* **Licei**
Purchatii, Insitutiones Philosophiae, t.5 in 8°.*
Genuensis, Elementa Metaphisicae, t.5 in 8°. **Licei*** Item Phiphia, t.7 in 8°.*
Facciolati, Logicae Rudimenta, t.1 in 4°.* **Licei**
Amort, Philosophiae Palingana, t.5 in 8°.*
Du Hamel, Phiphia nova et vetus, t.6 in 8°.* **Licei**
Micchelli, della Febbre e China, t.1 in 4°.* **Licei**
Pascoli, Il Corpo Umano, t.1 in 4°.*
Baldo Camillo, Delle Offese di Parole, t.1 in 4°.* [prob. *Delle mentite e delle offese di parole*, 1623. Camillo Baldo (o Baldi) (1550-1637)]
Taquet, Elementa Geometricae, t.1 in 8°.* **Licei** [recte geometriae]

Belle Lettere
Calepini, Dictionarium octolinguae, t.1 in f.* **Licei**
Vocabolario Italiano e Latino Italiano, t.2 in 4°. **Licei**
Ortographia moderna, t.1 in 4°. [Forse *Ortografia moderna italiana per uso del Seminario di Padova*] **Liceo**
Reggia Parnasii, t.1 in 8°. [1679. Regia Parnasi. Dizionario prosodico latino] **Licei**
Screvelli, Lexicon Greco Latinum et Latinum Grecum, t.1 in 8°. [*Lexicon manuale graeco-latinum et latino-graecum*. Cornelis Schrevel [1608-1664)] **Licei**
A Dictionarii spanisch und englisch, t.1 in f. [forse *A Dictionary Spanish and English and English and Spanish* di Giuseppe Baretti (1719- 1789), Londra 1778. Probabilmente l'estensore dell'inventario è scivolato nel più noto a lui tedesco] **Licei**
Ruscelli, Rimario, t.1 in 8°. [Girolamo Ruscelli (ca. 1518-1566). Opera con molte edizioni]
Riccidio, Prosodia riformata, t.2 in 12°.
Vocabolario di Lingua Toscana e Castelliana, t.1 in 8°. **Licei**
Comediae et Tragediae Selectae ex Plauto Terentio et Seneca, t.1 in 8°. **Licei**
Ciceronis, Orationes, Epistulae et De Officiis, varie edizioni, t.6 in 8°. **Licei**

Dalre, Traduzioni delle Orazioni scelte di Cicerone, t.8 in 8°.
Virgilii, Universum Poema, t.1 in f. **Licei**
Homerii, Odyssea Grece, t.1 in 8°. **Licei**
La Bucolica e la Georgica di Virgilio tradotte in versi sciolti, t.1 in 12°. **Licei**
Julii Cesaris Scaligeri, Poetices Libri 7pte, t.1 in 8°.* **Licei**
Ariosto, Orlando Furioso. Poema, t.1 in 8°.* **Licei**
Glossografia Inglese, t.1 in 8°.*
Finetti, Della lingua Hebraica e sue affini, t.1 in 8°.*
a Porta, De Linguarum Orientalium prestantia, t.1 in 8°.*
Buonnathei, Della Lingua Toscana, t.1 in 4°. [1613-1643. Benedetto Buonmattei (1581-1648)] **Licei**
Sententiae insigniores Grecorum quinquaginta comicorum, t.1 in 12°. 1612. [recte insignes. Autore Ignazio Albani] **Licei**
Sententiae insigniores Veterum Oratorum ec., t.1 in 12°. [forse *Sententiae Insigniores, Apofhtegmata et similia M.T. Ciceronis, Demosthenis, Isocratis et aliorum Veterum Oratorum, Philosophorum et Poetarum,* Venezia 1575]
Ettorri, Il buon Gusto ne Componimenti, t.1 in 8°. [1696. Camillo Ettorri (1631-1700) gesuita]
Nicolai, Rethoricae Artis Compendium, t.1 in 8°. [1732. Francesco de Nicolai]
Compendio della Rethorica, t.1 in 12°. **Licei**
Gisbert, L'Eloquenza Xtiana, t.2 in 8°. [1715. In italiano 1716. Blaise Gisbert (1657-1731) gesuita]
Decolonia, De Arte Rethorica, t.1 in 12°.* [1704. Dominique de Colonia (1660-1741), gesuita] **Licei**
Esercitationes Rethoricae in Orationes Titi Livii, t.1 in 8°. [1750] **Licei**
Quintiliani, Declamationes, t.1 in 8°. **Licei**
Panegirici Veteres per Jacobum De Baume, t.1 in 4°. [Jacques de la Baune, gesuita. Il libro (1676) era scritto "ad usum Delphini"] **Licei**
Ferrarii, Prolusiones et Epistulae, t.1 in 8°. [Ottavio Ferrari (1609-1682)] **Licei**
Perpiniani, Orationes, t.1 in 8°. [1589. Pedro Juan Perpiñà (1530-1566) gesuita]

Cheluccii, Orationes, t.1 in 8°. [Domenico Chelucci (1681-1754) delle Scuole Pie. Detto Paolino di San Giuseppe. Vi sono diverse edizioni di sue orazioni]

Consolatorie di diversi Autori, t.1in 8°.

Manuzio, Eleganze Sciolte, t.1 in 12°.*

Descriptiones oratorie, t.1 in 12°. [forse *Descriptiones oratoriae ex probatissimis auctoribu*s di G.B. Ganducci (1602-1690)] **Licei**

Vives, Exercitium Linguae Latinae, t.1 in 12°. [1538. Juan Luis Vives (1492-1540)] **Licei**

Pomey, Pomarium Latinitatis, t.1 in 12°. [in realtà Pomariolum. Nelle edizioni seguenti *Flos Latinitatis*. François Pomey (1618-1673) gesuita]

Torrentino, Elucidario poetico, t.1 in 12°. [1622. Ermanno Torrentino]

Horatii Flaccii, Carmina t.1 in 12°.* **Licei**

Claudiano, Poemi trad. in verso italiano, t.2 in 8°. **Licei**

Dante Allighieri, Poema, t.1 in 12°.* **Licei**

Tasso, Il Goffredo, t.1 in 12°.* **Licei**

Dannoli, Poesie Lyriche, t.1 in 12°.*

Testi, Poesie Lyriche, t.1 in 12°.*

Dattori, Ode e Sonetti, t.1 in 12°.*

Cornelio, Tragedie, t.4 in 4°.* **Licei**

Delphino Cardinale, Tragedie, t.1 in 4°.*

Guarniesi, Emmanuele compendiato, t.1 in 12°. [Si tratta del compendio di una famosa grammatica latina (1572) del gesuita Emmanuele Alvares fatto da Giovanni Lorenzo Guarnieri a inizio Settecento]

Compendiaria Grecae Gramatices Instituta, t.1 in 8°. [Grammatica di Jacopo Facciolati in uso nel Seminario di Padova e in altri] **Licei**

Pantani, Pragymnasmatum, t.1 in 12°. [Giacomo Pantani, recte Progymnasmata (esecitazioni retoriche)] **Licei**

Albertini, Elementi di Lingua Latina, t.1 in 8°. [1780. Giovanni Maria Albertini, parentino (1732-1810) della Congregazione del beato Salomoni]

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI GEMONA E IL SUO SOFFITTO DIPINTO DA POMPONIO AMALTEO

Giuseppe Marini

Storia della chiesa

La chiesa di San Giovanni Battista in Brolo di Gemona venne edificata tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Già il toponimo dice qualcosa della sua origine. In quell'epoca la cerchia muraria eretta nell'XI secolo – che cingeva la chiesa parrocchiale di Santa Maria e il colle del castello, col sottostante terrazzamento di Altaneto e il borgo di Portuzza – non bastava più a contenere la popolazione crescente, che si era perciò insediata nella campagna a nord-ovest del nucleo urbano primitivo. Fu in quel «brolo» (orto, campagna coltivata e recintata) che venne fondata, per sopperire alle necessità spirituali della gente nuova, la chiesa dedicata al Battista[(1)]. A protezione dell'abitato e della chiesa, esterni al primo recinto, venne eretta, in quel medesimo torno di tempo, la seconda cerchia muraria.

[(1)] V. Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni in Gemona e il suo soffitto dipinto da P. Amalteo: memoria*, «Atti della Accademia di Udine», s. 2, v. 6 (1881/1884), p. 214: «L'antica o primitiva Gemona innanzi al 1200 era tutta ristretta fra il Castello e il Duomo, nel Borgo oggi detto di Portuzza, il quale dopo il primo ampliamento fu detto delle Porte, e solo allora cominciò ad estendersi notabilmente verso Nord-Ovest, e non prima del 1300 avea trasportato all'attuale Piazza Vecchia col Foro e colla Casa Comunale il suo centro come in luogo più commodo e più aperto. È perciò che la Chiesa di San Giovanni situata in quell'ampliazione dell'abitato non può datare che d'allora. E infatti nessuna carta la ricorda prima del 1300». Un testo di Baldissera dal medesimo titolo e di contenuto analogo apparve in volumetto per i tipi di Doretti, Udine 1884. Cfr anche Id., *La Chiesa di S. Giovanni in Gemona*, Gemona 1885 e Id., *La proprietà della Chiesa di S. Giovanni di Gemona*, Gemona 1899.

I primi due documenti che la menzionano, conservati nell'archivio notarile di Udine, furono rogati dal notaio Nibissio: un testamento del 23 ottobre 1300, che lasciò un legato alla «fraternita» di S. Giovanni, e una donazione alla camera di San Giovanni, del 19 novembre seguente[2]. Da allora in poi le carte non mancano e sono soprattutto, fin dai primi anni del Trecento, pergamene che registrano testamenti in favore della confraternita, che si conservano nell'archivio comunale di Gemona e nell'archivio notarile di Udine. Non ci resta purtroppo la quasi totalità dei quaderni dei camerari della chiesa, a causa di un incendio che nel 1628 distrusse la casa della confraternita che li custodiva[3].

La chiesa, «cresciuta di rendite pei molti legati dei devoti»[4], fu consacrata dal vescovo di Parenzo il 9 giugno 1337, il giorno successivo alla consacrazione del duomo[5]. Nel corso del tempo non fu adibita soltanto al culto. Fu sede del consiglio maggiore della città il 1 settembre 1322 «e l'uso di tenervi talvolta il consiglio perdurò anche in appresso fino all'anno 1578; e *in stufa*[6] *S. Johannis* sono pure rogati parecchi atti notarili pel corso di trecent'anni»[7]. Vi si tenne anche, il 22 settembre 1393, il parla-

(2) Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni…* cit., p. 214.

(3) *Ivi*, p. 214.

(4) *Ivi*, p. 215.

(5) Baldissera non accolse la tesi di Giuseppe Bini, secondo il quale la chiesa era stata consacrata dal patriarca Bertrando. Esiste bensì – rilevò – un documento trascritto da Bianchi (cfr G. Bianchi, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, p. 88) che fa parola di un sussidio richiesto e ottenuto dal Consiglio il 1 giugno 1337 dal procuratore della chiesa di S. Giovanni per celebrare opportunamente la consacrazione, ma questo non fa alcun riferimento al patriarca Bertrando. E concluse: «Io credo tuttavia che il Prelato consacratore non fosse lo stesso Patriarca, bensì il Vescovo suffraganeo di Parenzo a ciò delegato, come lo fu della Parrocchiale e come io deduco dal Documento 15 giugno 1337 relativo alla consacrazione di questa. In quella carta fra Giovanni Vescovo Parentino fa quietanza a Ermanno Cameraro della Chiesa di S. Maria di Gemona per tutto quanto il detto Ermanno a nome della Camera avea promesso a lui in occasione del viaggio e della consacrazione»: Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni …* cit., p. 216.

(6) Il termine 'stufa' (dal tedesco 'Stube') indica il locale riscaldato nel quale si riuniva la famiglia o, come in questo caso, si tenevano riunioni di carattere pubblico ('Ratstube', sala consiliare; 'Zunfstube', sala delle corporazioni). Cfr C. D. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* Parisiis 1846, t. 6, p. 394, alle voci *Stuba* e *Stupha.*

(7) Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni …* cit., p. 216.

mento della Patria, come annota il massaro[8] del comune, che il giorno precedente registrò spese per rendere l'aula degna di una riunione così prestigiosa[9]. La chiesa venne talvolta destinata a scopi meno nobili: per esempio a magazzino delle merci in transito per Gemona e che dovevano pernottarvi in forza del privilegio del 'Niederlech'[10]. E non sarà meraviglia – annotò ironicamente Baldissera – che in tale circostanza la chiesa potesse anche servire da osteria, come attesta nel 1349 il massaro Giacomo, il quale fornì a certi mercanti di Vienna da bere e da mangiare «et in Ecclesia S. Johannis bibimus cum eis»[11]. Ciò fino al 1360, quando le merci soggette al 'Niederlech' cominciarono a essere depositate nella nuova loggia comunale e il consiglio stabilì che non dovessero essere riposte in San Giovanni fintanto che la loggia le potesse contenere.

Di seguito l'utilizzo 'laico' della chiesa e dei suoi annessi parve farsi più consono alla sacralità del luogo. Nei loro rispettivi testamenti, un Michele della Massaria il 29 agosto 1365 rimise una somma di denaro alla confraternita di S. Giovanni, «in auxilium hospitalis», e il 21 marzo del 1400 un Nicolò di Ragogna, grammatico in Gemona, lasciò un legato in favore della camera dell'ospedale di S. Giovanni. È probabile, opina Baldissera, che «si tratti d'un piccolo e temporaneo ricovero di pellegrini o d'infermi in una delle case che possedeva la Chiesa»[12].

Oltre alle rendite assicurate dai legati testamentari, la chiesa poté fruire fin dal Trecento anche di un non trascurabile patrimonio immobiliare: una casa con corte attigua alla chiesa stessa; due prati in quel di Buja; un'altra casa sopra il fossato della cerchia muraria, che fu poi incorporata nel monastero di S. Maria

[8] Negli archivi gemonesi, e non solo, massari e camerari erano, rispettivamente, gli amministratori dei beni della comunità e di una chiesa (da cui l'espressione 'camera' di S. Giovanni).

[9] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni…* cit., p. 217.

[10] Il 'Niederlech' (da 'Niederlegung', scaricamento) era una sorta di dazio sulle merci in transito per Gemona, che dovevano qui essere scaricate e trasportate su carri più leggeri o più pesanti secondo che si dirigessero a nord o a sud. Questo privilegio invalse probabilmente fin dal secolo XIII, sotto il patriarca Bertoldo (1218-1251). Cfr M. M. Marin, *Dopo il Niederlech*, in *Glemone*, a cura di E. Costantini, Udine 2001, p. 129, nota 1.

[11] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni…* cit., p. 216.

[12] *Ivi*, p. 217.

delle Grazie; un terreno dietro il monastero di Santa Chiara e un molino presso l'Orvenco, detto appunto di S. Giovanni; infine una terza casa presso la chiesa, che andò distrutta nell'incendio del 1628.

Da quel disastro si salvarono soltanto gli inventari dei beni della chiesa e della confraternita che il cameraro registrò per il periodo 1467-1515, dai quali sappiamo che della gestione economica del luogo si occuparono esponenti delle famiglie più notevoli di Gemona, ma anche artigiani e contadini. Baldissera osservò in proposito che «I nobili Orsetti, de Brugnis, di Montegnacco, degli Abati, Formentini, i Grammatici e i Medici si alternano in quell'ufficio cogli artieri, cogli osti e coi villici in una maniera democratica strana in que' tempi di privilegi e non sempre osservata in questi nostri d'uguaglianza»[13]. Da quegli inventari si ricavano anche notizie su arredi e oreficerie sacre in dotazione alla chiesa, e della cui perdita Baldissera si rammaricò: una croce d'argento dorato con figure e rosette smaltate, un bel calice d'argento dorato che raffigurava nel suo piede la Pietà, Cristo risorto e la Vergine col bambino; paramenti di gran pregio in velluto cremisi con ornamenti d'argento e croci d'oro e perle; un gonfalone rosso con fiori dorati fatto nel 1482, vari messali in cartapecora. E si ha pure conferma che la chiesa poteva occasionalmente essere adibita ad ospedale: «*in solio organorum* v'aveano dei letti forse a fine di carità, d'onde il nome di ospitale che abbiamo veduto sopra essere attribuito alla Chiesa»[14].

L'edificio, col passare del tempo e l'infittirsi attorno ad esso delle case, finì per trovarsi in una situazione del tutto peculiare. Nel Trecento la nuova casa comunale e la chiesa, prossima quest'ultima al tratto settentrionale della seconda cerchia muraria, erano state erette in un «bearzo», cioé in un'area rurale. Baldissera rilevò, in proposito, che la chiesa venne chiamata talvolta «de bagarcio [bearzo] de Glemona» e che, parimenti, un deliberato del 1 giugno 1337 (che concesse al procuratore di San Giovanni un contributo finanziario per l'imminente consacrazione della

[13] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni*... cit., p. 218.

[14] *Ivi*, p. 219. L'inventario – rilevò Baldissera – ricorda espressamente l'organo, qualificato come 'nuovo' nel 1487 e dotato di un organista proprio, il frate Giovanni Francesco da Recanati.

Fig. 1 - Gemona nel XVII secolo (Venezia Biblioteca Marciana).

chiesa) fu «*Actum Glemone in Rengo publico in domo Comunis in Bayartio*»[15], cioè «Disposto a Gemona nel consiglio d'arengo nella casa del Comune nel Bearzo». A quel tempo dunque la chiesa e la casa comunale, seppure poco distanti, erano dei corpi a sé, entro un'area solo parzialmente edificata (fig. 1). L'intensa attività edilizia successiva li integrò progressivamente nel tessuto abitativo. Sicché nell'età moderna S. Giovanni finì per raccogliersi, saldarsi e quasi nascondersi entro il seno curvilineo formato dal fronte dell'isolato prospiciente le attuali via Cavour e piazza Garibaldi (fig. 2).

La chiesa probabilmente non poteva fruire di un sagrato, cioé di un ampio spazio antistante, e fino al 1488 non venne nemmeno dotata di un campanile. Per connotarne il carattere sacro, por rimedio a una facciata anomala rispetto all'edilizia sacra tipica ed evitare che si confondesse con altri edifici, la si dotò di un bel portale (fig. 3), attribuito da Baldissera a Maestro Giovanni – lo stesso artefice della primitiva facciata del

[15] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni*... cit., p. 216.

Fig. 2 - L'ambito di S. Giovanni prima del 1976 (da L. Perissinotto - G. P. Nimis, *Gemona un ricupero di storia*, Gemona 1980).

duomo di Gemona e delle relative sculture – e lo si decorò con policromie realizzate forse dal Maestro Nicolò di Marcuccio[16].

[16] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni...* cit., pp. 219-220: «L'altra più ricca in pietra viva, col frontespizio ad arco di tutto sesto, io la reputo la primitiva, coeva alla costruzione della Chiesa. Decorata nel giro con un ornato di buon effetto e di scolture nel timpano, forma un complesso che riesce gradito ed elegante, e poiché conserva ancora almeno in parte nelle figure e nel resto la primitiva coloritura, può servire di saggio delle ornamentazioni policrome sulla pietra tanto in uso nel trecento, sia nelle facciate come nell'interno delle Chiese. [...] Queste scolture hanno molta rassomiglianza con quelle della facciata del Duomo, e perciò non credo andar errato attribuendole allo stesso scalpellino. È questi M.° Giovanni [...] che dalle iscrizioni che rimangono si sa essere stato nel 1290 architetto e scultore della Parrocchiale nostra in quegli anni ricostruita e ampliata, e della nuova Chiesa di Venzone nel 1310 e probabilissimamente, nel giusto mezzo fra quelle due epoche, capo-mastro altresì del nostro San Giovanni». Sull'intricata

Fig. 3 - S. Giovanni, Portale del XIV secolo (CBG, Archivio Fotografico).

Sulla facciata di San Giovanni in origine si aprivano, sempre a giudizio di Baldissera, che nel secondo Ottocento ne fu rettore e, ancor prima, seguì da vicino il restauro dell'aula e lo scoprimento delle murature condotti negli anni Sessanta, «alti e stretti finestroni terminanti ad arco acuto scomparsi in epoca ignota per dar luogo a finestre rettangolari» [17]. È verosimile che le pitture decorative e a stampo – del tipo di cui si trova traccia ancora in talune case di via Bini – e i finestroni giovassero a caratteriz-

questione se le sculture del portale debbano attribuirsi a Maestro Giovanni, al Maestro Scaco di Venzone o a Giovanni Griglio, si veda l' analisi di M. Vale, *Maestro Griglio e le otto pietre del re*, in *Glemone* cit., pp. 312-321.

[17] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni*... cit., p. 220.

Figg. 4 e 5 - S. Giovanni nel 1913 (da G. Bragato, *Da Gemona a Venzone*, Bergamo 1913). A destra S. Giovanni dopo il 1922 (da L. Perissinotto - G. P. Nimis, *Gemona un ricupero di storia*, Gemona 1980).

zare la sacralità dell'edificio, e ne compensassero la mancanza di rilievo plastico. Nel 1488 ne accrebbe la dignità figurativa la costruzione, insieme con il campanile, di un nuovo portale a sesto acuto, in pietra rossa di S. Agnese. Tra questi due ingressi, in alto, era murata la testa in pietra di S. Cristoforo con bambino, mai più ritrovata dopo il terremoto del 1976.

Nel corso del secondo Ottocento l'aula della chiesa, che in origine consisteva in una semplice stanza rettangolare, venne modificata con l'inserimento di quattro pilastri che resero problematica, come si vedrà, la riproposizione fedele del soffitto a lacunari di Pomponio Amalteo. L'ultima trasformazione importante avvenne nel 1922. Prima di allora l'estremità nord dell'edificio si componeva di due locali, un pianterreno e una stanza superiore, ai quali si accedeva da un portone con caratteristico portale ad arco ribassato, coronato da una rigogliosa pianta di vite. Quel portone di casa contadina venne allora sostituito da un portale a sesto acuto, a imitazione di quello del XV secolo,

Fig. 6 - Suggestiva immagine del complesso di S. Giovanni - Foto posteriore al 1922, elaborazione di Giulio Calderini.

ma rialzato di qualche gradino a causa della pendenza della via in quel punto rispetto al piano dell'aula della chiesa.

Dei due locali preesistenti se ne ricavò uno solo, il cosiddetto «oratorio del Crocifisso», con tre porte interne architravate che davano accesso all'aula, nel quale venne ricollocato un Cristo ligneo, risalente forse al XIII o XIV secolo. Un crocifisso – oggi conservato nella chiesa ricostruita di S. Maria di Fossale – della cui presenza nei locali della chiesa si trova traccia fin dal primo Ottocento(18), ma che non è menzionato né da Baldissera né dagli inventari 1467-1515.

(18) Cfr A. Tessitori, *La leggenda del Crocifisso di San Giovanni Battista*, «Voce amica», XI/5 (1943).

Il soffitto dipinto da Pomponio Amalteo

Dopo il portale del Trecento, l'evento artistico più importante nella storia della chiesa fu la dipintura del soffitto, affidata dalla confraternita, nel 1533, a Pomponio Amalteo (1505-1588) allievo e genero del grande Pordenone, del quale ereditò la bottega, e artista tra i maggiori del Rinascimento pittorico friulano. In precedenza, nel 1521, l'incarico era stato affidato a Gaspare Negro (1475-1538 ca.) di Venezia, il quale dipinse 14 scomparti «con mezze figure di Apostoli, Profeti e Sibille in un tondo iscritto nel rettangolo, condotte con crudezza di disegno e di colore, con cartelle portanti in caratteri gotici il nome, onde li dicevano in paese d'autore tedesco»[19]. L'opera di Negro non soddisfò la committenza, che si rivolse a Pomponio, giovane artista rampante della cui presenza e opera a Gemona in quegli anni restano numerose testimonianze. Fu attivo nella chiesa di S. Leonardo, in quella di S. Michele dell'Ospedale, forse nella decorazione della loggia di palazzo Botòn (il municipio rinascimentale), certamente nell'affresco della Madonna con bambino, fino al 1978 visibile in una lunetta sotto i portici di via Bini. Vedovo, a quanto ne scrive Vincenzo Joppi, della prima delle tre o quattro mogli che ebbe, Pomponio a Gemona consolava la sua vedovanza ritraendo nel soffitto di S. Giovanni le compiacenti amiche del luogo, tra le quali sembra esservi stata anche Caterina Elti, figlia del magnate Andrea.

[19] Cfr Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni …* cit., p. 222. Baldissera reperì i documenti degli incarichi sia a Gaspare Negro sia a Pomponio Amalteo: «Ed ecco capitarmi tra mani una carta, un indice dell'Archivio della Confraternita di San Giovanni e in esso alla precisa data suesposta 1521, 1° settembre, elencasi: *Deliberazione per far dipingere la parte del soffitto sopra l'Altare di San Giov. Battista da ser Gasparo d'Udine.* E poi, *1533. 21 marzo: Deliberazione di far dipingere il resto del soffitto della Chiesa da ser Pomponio Amalteo*». *Ivi*, p. 223. Baldissera, che per l'organo e il soffitto amalteano di S. Giovanni si era giovato della competenza di Vincenzo Joppi, ricambiò il favore fornendogli questi dati, che lo studioso udinese recepì nelle sue successive pubblicazioni sull'arte del Friuli. Cfr V. Joppi, *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli e alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia 1892, pp. 61-84 (su Pomponio Amalteo) e Id., *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia 1894, pp. 29-30 (su Gaspare Negro). Si veda, tra gli studi più recenti su Amalteo, la sintesi arguta e precisa, con un'essenziale bibliografia, di G. Bergamini, *Amalteo Pomponio, pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*. 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine 2009, pp. 229-242.

Fig. 7 - Aula e soffitto prima del 1976 (foto E. Ciol).

Fig. 8 - Ricomposizione del soffitto di Amalteo com'era nel 1976,
a cura del Comitato di S. Giovanni.

Fig. 9 - Profeta Giosuè (foto G. Marini).

Le tavole dipinte da Amalteo per i lacunari[20] del soffitto, originariamente 42 – ora ridotte a 35 e mezza – sono di forma rettangolare, di misure per lo più variabili tra cm 133 e 140 in

[20] Per lacunare (dal latino *lacunar*, cavità) o cassettone, si intende lo scomparto rientrante di un soffitto, che può ospitare un dipinto, nel qual caso diviene elemento di rilevante pregio architettonico e figurativo. Famoso, tra i soffitti a cassettoni dipinti del Rinascimento, quello del Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio di Firenze, realizzato tra il 1563 e il 1565 da Giorgio Vasari, che narrò in 42 riquadri i fasti storici di Firenze. Giorgio Vasari, nel suo *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* (edizione 1550), a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino 2015, v. 2°, p. 748 e nota, citò in modo cursorio Pomponio Amalteo, mentre nell'edizione giuntina del 1568 descrisse alcune sue opere udinesi (i portelli del duomo e la tavola di S. Francesco nella chiesa omonima) e del castello di S. Vito, ove dipinse a fresco la cappella della Madonna nella chiesa di Santa Maria. Cfr G. Vasari, *Delle Vite de' più eccellenti Pittori Scultori et Architettori Scritte da M. Giorgio Vasari Pittore et Architetto Aretino,* Primo Volume della Terza Parte, Firenze, Giunti 1568, pp. 188-189 (entro il capitolo *Vita di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone, e di altri Pittori del Friuli*). In ciò che scrisse, specialmente del San Francesco udinese, Vasari mostrò di conoscere direttamente le opere friulane di Amalteo.

Fig. 10 - Sibilla Ellespontia (foto G. Marini).

altezza e cm 144 e 164 in larghezza, e consistono ciascuna di 4-5 assi in abete, dipinte a tempera. Ognuna è composta di una mezza figura dipinta entro un tondo raccordato al cassettone mediante motivi ornamentali ripresi, così come l'intero impianto figurativo, da Negro, ma tracciati con ben altra e divertita fantasia, in colore bianco su fondo nero-verdastro ombreggiato: racemi, animali fantastici ed ibridi, insetti ingigantiti, figure antropomorfe ecc. All'interno dei tondi si stagliano le figure di profeti, santi e sante vergini e martiri, sibille, evangelisti, apostoli, padri della Chiesa, che in molti casi ne fuoriescono con un braccio che regge libri o cartigli, coi lembi delle vesti, talvolta con la torsione dell'intero busto. I colori appartengono in gran parte alla gamma delle terre, dall'ocra al rosso, al verde velato di bitume; mai brillanti e vistosi, anzi quasi smorti, affidati come sono al supporto energico e deciso del disegno. All'estremità inferiore di

Fig. 11 - Sibilla Persica (foto G. Marini).

ciascun tondo è dipinto in lettere romane il nome del personaggio raffigurato[(21)] (figg. 7-11).

Nei libri e nei cartigli retti da talune figure si leggono parole di un amore non proprio sublimato e vi si celebrano le braciole, il formaggio vecchio, nonché le attrattive delle donne di Gemona[(22)]. Un innocuo gioco goliardico che non sembra affatto,

[(21)] Accurate informazioni, anche bibliografiche, sulle tavole di Amalteo e quelle residue di Gaspare Negro, accompagnate dalle relative riproduzioni fotografiche, in *Il Museo Civico di Gemona. Catalogo delle opere*, a cura di F. Merluzzi, Udine 2007, pp. 62-77.

[(22)] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni...* cit., pp. 224-225: «Oggi la scuola del verismo ha molto modificato le idee anche di chi non vi appartiene, e si può accennare che il pittore a quei terribilissimi Profeti che tengono in mano dei libri fece dire parole amatorie e sentenze epicuree. Samuele, Osea, Naum, Ezechiele, Baruch e Salomone i quali, altri con gravità presentano, altri con mosse audacissime svolgono e sembrano scagliare i rotoli e i volumi quasi volessero atterrire il popolo prevaricatore con le minacce d'una ira onnipotente, invece salutano gli amici, le amanti, l'amore, le braciole e il formaggio,

come ha creduto qualche storico dell'arte, la protesta contro i vincoli della committenza o la presa di coscienza di una nuova sensibilità. Del resto la distanza dall'osservatore avrebbe impedito in ogni caso di decifrare le scritte burlesche, confinandole perciò nell'ambito dell' umore scherzoso amalteano.

Alcune figure sono tirate via alla bell'e meglio, con un mestiere comunque già sicuro e veloce; in non poche però «alla vitalità contenuta, al disegno disinvolto e corretto, corrisponde la freschezza compositiva, l'intensità psicologica ed espressiva ed anche la sapiente, se non brillante, impostazione cromatica»[(23)]. In molte di esse la tensione dinamica delle membra si proietta oltre i limiti spaziali, il debordare delle vesti scompone e squilibra anche i personaggi in atteggiamento meditativo, e la rinuncia al color brillante e acceso non va a discapito della plasticità. Sicché taluni personaggi – come l'imperioso Giosuè dalla corazza balenante – meritano di essere accostati, per riuscita espressiva, alla grande ritrattistica rinascimentale. L'interesse precipuo dell'opera di Amalteo consiste tuttavia, più che nella riuscita dei singoli episodi pittorici, nella sequenza dei soggetti, che traccia un percorso che dal Vecchio Testamento (profeti e sibille) conduce a San Giovanni Battista e al preannuncio del Messia, quindi alla storia della Chiesa esemplata da padri della Chiesa e santi e infine di nuovo a due serie di sante (corrispettive alle sibille) e di profeti. I dipinti però al momento del terremoto non erano disposti secondo il progetto originario poiché, a seguito alla ristrutturazione della chiesa avvenuta nel secondo Ottocento ed ai restauri subiti dal soffitto, erano stati ricollocati in un deprecabile – e già allora deprecato – disordine, ove mal si riconosce la logica narrativa.

Cerchiamo di capire le cause di quel disordine.

intercalando queste baggianate coi versicoli dei salmi e coi comandamenti di Dio».

[(23)] G. Marchetti, *Gemona ed il suo mandamento, Illustrazione geografica-storica-artistica,* [Gemona del Friuli] 1958, p. 71.

I restauri ottocenteschi

Nel 1849, la fabbriceria del duomo di Gemona lamentò l'incuria per il soffitto di San Giovanni, e propose di trasferire le tavole di Amalteo nella chiesa parrocchiale, ove – sostenne – sarebbero state meglio conservate e valorizzate[24]. La deputazione comunale, dapprima favorevole – tanto da autorizzare nel 1851 il trasporto in duomo del quadro raffigurante il profeta Daniele[25] – decise poi di mantenere in S. Giovanni il soffitto di Amalteo, e nel 1856 affidò il rifacimento del tetto, del soffitto e delle murature perimetrali della chiesa all'ing. Girolamo Simonetti, che l'8 marzo 1858 completò il progetto nel quale, tra l'altro, prescrisse: «I dipinti di Pomponio Amalteo saranno quindi [dopo il restauro] collocati sul nuovo soffitto conservando la giacitura e la distribuzione dell'attuale»[26]. Simonetti precisò che «I lavori relativi al ristauro dei quadri vennero concertati col concorso dell'illustre Sig. Domenico Fabris»[27], pittore di Osoppo all'epoca famoso e rispettato ma non certo riconosciuto come maestro di restauro scientifico. Simonetti e Fabris infatti intendevano il restauro come opera d'artista, consistente nell'integrazione pittorica in stile. Pratica che Giovanni Battista Cavalcaselle (1819-1897), grande conoscitore e all'epoca *deus ex-machina* del ministero della pubblica istruzione, proprio in quegli anni contrastava con vigore, considerando l'integrazione pittorica una bugia da togliere di mezzo, perché lo studioso deve sempre poter distinguere in un dipinto restaurato l'originale dal nuovo[28]. Il rispetto assoluto dell'originale era il nuovo concetto che si veniva affermando in quegli anni. Non però a Gemona, ove provocò – come vedremo – non pochi mugugni.

Terminata la fase progettuale, si aprì una serie di *stop and go* finché, allo scadere del 1862, si diede inizio ai lavori, terminati

[24] Cfr Archivio Parrocchiale di Gemona (APG), busta 286.

[25] Cfr *ibidem*.

[26] Archivio Comunale di Gemona (ACG), busta S. Giovanni, fasc. sui restauri tra il 1856 e il 1957. D'ora in avanti segnalato come 'ACG, busta S. Giovanni'.

[27] *Ibidem*.

[28] Cfr D. Levi, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1988, p. 351.

il 20 settembre 1863 con il verbale di collaudo delle opere[29]. I dipinti di Amalteo nel frattempo erano stati trasportati in casa di Giuseppe Carli, allora deputato comunale, e «regolarmente collocati e ben disposti in un arioso granaio, dove attendono tuttavia le occorrevoli riparazioni»[30]. Il restauro però non era previsto nell'appalto delle opere e le tempere restarono perciò fino al 1876 nella casa dei Carli, ubicata in via S. Giovanni, a poca distanza dalla chiesa[31].

L'inerzia del municipio in proposito suscitò il 23 gennaio 1874 una petizione, sottoscritta da un folto gruppo di cittadini, tra i quali Valentino Baldissera, Valentino Ostermann, Tommaso Soatti, Giuseppe Carli:

> Corsero ben molt'anni dall'epoca del restauro della Chiesa di S. Giovanni Battista, ove a grande ornamento, ed a memoria insigne dell'arte, eravi un soffitto dipinto dal celebre Amalteo. Fu salvato esso soffitto per riattare il coperto della Chiesa, che minacciava rovina. Le pitture divise in quadrettoni sconnessi dal tempo, soffrirono pure nel trasportarle ad una stanza di privata famiglia in Paese; ove giacciono dimenticati coperti di polvere ed in balia di tarli. È disdoro, che in un Paese che gode buon nome per cultura artistica, abbia a vedersi così trasandata un'opera, ricordata come preziosa dal Conte Maniago[32] e da molti

[29] Da parte di una apposita commissione nominata dal consiglio comunale e composta da Antonio Celotti e Giovanni Elti, deputati comunali, Giambattista Vintani, Girolamo D'Aronco, Girolamo Simonetti e Giorgio Fantaguzzi, segretario. Ingegnere collaudatore fu Giovanni Battista Zozzoli (1807-1868), padre di Antonio (1841-1892), cugino di Baldissera, che sarà segretario comunale e presidente della Società Operaia. Cfr ACG, busta S. Giovanni cit..

[30] Verbale di collaudo 20 settembre 1863, ACG, busta S. Giovanni cit. Vincenzo Joppi, informatore di Cavalcaselle per il Friuli, lo ragguagliò fin dal 1865 su certi dipinti che i Carli tenevano in casa (cfr Levi, *Cavalcaselle*… cit., p. 76).

[31] Lo attesta una lettera del 16 maggio 1876 del sindaco Antonio Celotti al regio commissario distrettuale. ACG, busta 167. Cfr F. Merluzzi, *Valentinis e il restauro del soffitto di Amalteo a Gemona*, in *Il restauro dei dipinti nel secondo Ottocento. Giuseppe Uberto Valentinis e il metodo Pettenkofer*, a cura di G. Perusini, Udine 2002, p. 181.

[32] Cfr F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane scritta dal conte Fabio di Maniago*, Venezia 1819 (I ed.) e Udine 1823 (II ed.), rispettivamente alle pp. 65-73 e 93-102. Si veda però la terza edizione, preparata per le stampe dall'autore ma edita soltanto nel 1999: *Storia delle belle arti friulane scritta dal conte Fabio di Maniago*, 3ª edizione ricorretta e accresciuta a cura di C. Furlan. Trascrizione di L. Cargnelutti, 2 voll., Udine 1999.

altri conoscitori dell'Arte; ed i sottoscritti rivolgonsi all'Onorevole Municipio per un pronto provvedimento. In un *Meeting* nella Sala Artistica, anni sono, fu parlato del soffitto della Chiesa di S. Giovanni, fu promesso un serio ed immediato restauro, ed in seguito al restauro il ricollocamento del soffitto nell'accennata Chiesa. Ma furono promesse; e l'opera può dirsi sepolta viva. Sperano i sottoscritti che l'Onorevole Municipio accolga di buon valore codesta domanda, e che tosto darà mano all'opera santa di conservare e riprese a sito, ciò che basta ad onorare un Paese, ed a mantenere sacra la memoria del Celebre Pomponio Amalteo. Questo pio desiderio i sottoscritti lo attendono tradotto in fatto; onde non dicasi che nel secolo delle Cambiali vada dimenticata ogni Opera Insigne delli antenati, con poco onore de' viventi, meritevoli d'essere biasimati se non sprezzati dai venturi. Rendonsi grazie all'Onorevole Municipio come per cosa ottenuta[(33)].

Baldissera, che dal 1875 fu rettore della chiesa, firmò il 1 settembre di quell'anno, insieme con i provveditori della confraternita di S. Floriano, che aveva in carico la chiesa, un altro appello al sindaco. Lo informò che la confraternita aveva in animo di organizzare una colletta tra la popolazione e chiese al comune di soprassedere per il momento al restauro per procedere invece subito alla ricollocazione a soffitto delle tempere. Di tale progetto l'ingegner Simonetti scrisse:

Questo progetto ben difficilmente potrebbe venire eseguito nella sua integrità principalmente perché non tutti i quarantadue quadri sono in istato d'essere rimessi a posto essendovene alcuno affatto guasto; poi perché sarebbe a riflettere meglio se convenga o meno restaurargli nella maniera presupposta dal progetto[(34)]; finalmente perché questo non indicando che compendiosamente il modo dell'intelajatura, è necessario un più dettagliato studio sul modo stesso. [...] Nel ricollocamento, appoggiando semplicemente i dipinti sui telaj, com'era stato fatto

[(33)] ACG, busta 167.

[(34)] Cioè con l'integrazione pittorica da affidare a Domenico Fabris, come già proposto da Simonetti.

> fin dalla prima volta, il soprassedere al ristauro non porterebbe alcun inconveniente, perché si sarebbe sempre a tempo di farlo facilmente in più propizie circostanze; porterebbe poi il vantaggio di potere vedere rimessi in sito i quadri che altrimenti e per la maggiore spesa e per la difficoltà del ristauro e del trovare un artista abile e intelligente rimarrebbero ancora chi sa quanto lungamente riposti [35].

E concluse raccomandando che si formasse una «Commissione di alcuni intelligenti in materia» che valutassero il modo migliore per eseguire il lavoro. Commissione che in effetti si costituì il 23 dicembre dello stesso anno, con Fabio Celotti, Valentino Baldissera, Giacomo Londero e Antonio Sabidussi [36].

Scendono in campo Cavalcaselle e Valentinis

Lo stesso Cavalcaselle [37] il 26 aprile 1876 annotò le necessità di ordinare delle perizie per ricollocare i dipinti [38]. Insorse però un forte contrasto tra il grande studioso, che in tema di

[35] ACG, busta 167.

[36] ACG, busta 167. Tale commissione era ancora in carica nel 1877, come attesta una nota del 21 febbraio di quell'anno, ove il genio civile di Udine prega il sindaco di Gemona di far recapitare un allegato a Valentino Baldissera, «membro della Commissione istituita pel ripristino del soffitto di contro, onde ricollocare le pregiate Tavole dell'Amalteo». *Ibidem.*

[37] Cavalcaselle nel 1876 ben conosceva il soffitto di Amalteo e le sue condizioni. In quello stesso anno presentava alla Deputazione Provinciale per il Friuli, pronto per la stampa, il manoscritto «Vita ed opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del secolo XVI illustrate da Giov. Battista Cavalca[s]selle alle quali fa seguito l'inventario delle opere d'arte del Friuli». In quel manoscritto (che venne edito soltanto nel 1974 per cura di G. Bergamini) la trattazione di Amalteo esordì con l'apprezzamento, sia pure condizionato, del pittore: «Ma l'artista, senza dubbio più valente del Friuli, tra quelli di secondo ordine, è Pomponio Amalteo. […] Pomponio non ha la forza inventiva, né l'originalità del maestro [Pordenone], al quale è in tutto inferiore. Ma anch'egli rivela nelle sue opere un'anima ardente, uno spirito potentissimo […].» Del soffitto amalteano di S. Giovanni, che incluse al n. 102 del suo inventario, Cavalcaselle scrisse: «Giudicando da qualcuno di quei dipinti, che abbiamo potuto vedere, ci sono sembrati degni di essere annoverati fra i migliori di questo maestro». G. B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. Bergamini, Vicenza 1974, pp. 108, 118 nota 63, 173. Le illustrazioni relative corrono dal n° 153 al n° 190.

[38] Cfr Merluzzi, *Valentinis e il restauro…* cit., p. 181.

tutela e conservazione dei beni non nutriva molta fiducia negli enti locali, e il comune di Gemona. Cavalcaselle giudicava necessario sospendere ogni iniziativa fino a che non fosse chiaro il da farsi:

> Il Ministero non deve contentarsi che una commissione, non da esso nominata, debba giudicare quali delle tavole di Pomponio Amalteo, a cagione del loro cattivo stato di conservazione, non devono più essere collocate al loro posto. Dovrebbe il Ministero [...] ordinare di sospendere il progetto del nuovo disegno del soffitto della chiesa, il quale certo varierebbe dall'antico quando che non si volessero rimettere tutte le tavole dipinte dal Pomponio, le quali formavano gli specchi dei cassettoni. Dovrebbe il Ministero domandare un disegno, se qualche parte di questo soffitto fosse rimasta, o quanto in fine può esservi in proposito che possa servire di guida per la ricostruzione del nuovo. Dopo di che il Ministero avrà avuto quanto richiede penserà a quello che sarà a farsi[39].

Il governo nazionale si mosse fedelmente sulla linea indicata da Cavalcaselle e censurò perciò l' iniziativa locale, la quale aveva in animo, tra l'altro, di scartare le tavole in cattive condizioni di conservazione e di procedere a una loro più conveniente ricollocazione. L'indirizzo dei "conservatori" gemonesi era chiaramente in rotta di collisione con quello del ministero. Perciò, sul finire del 1876, Cavalcaselle decise di ricorrere all'amico conte Uberto Valentinis, noto restauratore di Tricesimo, perché verificasse lo stato delle tempere – che all'epoca erano già state trasportate, per cura di Baldissera, nell'oratorio del Cristo attiguo all'aula della chiesa – e di riferirgli in merito. Questi il 2 gennaio 1877 lo informò che «Essendo la località asciutta ed avendone assunta la custodia di quelle pitture il cappellano di detta chiesa, che è persona educata ed amantissima di cose d'arte, io voglio sperare che la loro conservazione per ora non ne soffrirà».

[39] Cfr C. Terribile, *Il 'nobile rigeneratore'. I restauri di Giuseppe Uberto Valentinis*, Udine 2003, pp. 13-14.

Cavalcaselle era anche preoccupato perché i lavori del 1863 avevano modificato radicalmente l'interno, inserendo a breve distanza dai lati minori dell'aula due coppie opposte di pilastri, togliendo così all'edificio la caratteristica di nuda sala e conferendole un carattere più consono al culto. Ciò che – osservò – per i gusti di «quella buona gente […] stava molto più a cuore della conservazione dei vecchi dipinti di Pomponio, e dell'originaria loro antica disposizione»[40].

Valentinis per parte sua segnalò i rischi di infiltrazione dell'acqua piovana dal tetto, con serio rischio per le pitture, avanzò proposte per la disposizione delle tavole; informò sul loro stato di conservazione e precisò che il metodo Pettenkofer – del quale egli si era fatto in quegli anni attivo sostenitore, e che consisteva nell'uso di certe sostanze chimiche per ottenere una sorta di «rigenerazione» della brillantezza dei colori – in questo caso non si sarebbe dovuto applicare. L'approccio, rassicurò, sarebbe stato minimalistico: «Eseguito che fosse il lavoro del falegname io credo che facilmente si possa ricondurre in buon essere quelle pitture – che pulite e stuccate che siano – non avrebbero secondo il mio parere altro bisogno che quello di una conveniente nutrizione per riparo dell'inaridimento al quale pittura ed imprimitura sono ridotte». Non escluse però la possibilità di usare una delle sostanze che componevano il metodo Pettenkofer, il Copaive, giudicandolo un vantaggioso sostituto della vernice.

Epperò negli ultimi anni Settanta la situazione si fece di nuovo stagnante. Le pratiche vagavano inutilmente tra genio civile, prefettura e ministero, finché nel maggio del 1879 le acque si smossero, per iniziativa del deputato avv. Leonardo Dell'Angelo (1833-1884), eletto nel collegio di Gemona, il quale interpellò, lamentando l'inerzia del governo, il ministro della pubblica istruzione Coppino, allegando uno scritto di Valentino Baldissera. Il ministro rimpallò la responsabilità sulla commissione conservatrice di Udine, di cui faceva parte Valentinis, a suo tempo incaricato di stendere una relazione in proposito. Quest'ultimo si scusò adducendo a motivo del ritardo l'impos-

[40] La corrispondenza tra Cavalcaselle e Valentinis è riprodotta da Terribile, *Il 'nobile rigeneratore'…* cit., pp. 213-215 e 217-220, alle quali vanno riferite le relative citazioni.

sibilità di ricollocare i dipinti sulla base del progetto redatto dal genio civile, il quale, tratto in errore dalla commissione gemonese, nel disegno del soffitto a cassettoni non aveva tenuto conto delle diverse dimensioni delle tavole, giudicandole tutte delle stesse misure[(41)].

Sbloccato lo stallo progettuale, il conte Valentinis preparò per il ministero una relazione sullo stato di conservazione dei dipinti, scavalcando senz'altro la commissione gemonese e non tenendo in conto alcuno il capitolato del progetto Simonetti che, ricordiamolo, si affidava per la bisogna a Domenico Fabris. Il contrasto tra ministero, che appoggiava Valentinis, e il municipio, che si fidava soltanto della locale «Commissione di alcuni intelligenti in materia», era ad armi impari. Dovette scoccare anche qualche scintilla tra Baldissera e il conte restauratore[(42)], se la custodia delle opere passò inopinatamente dalle mani del rettore della chiesa a quelle del sindaco di Gemona dell'epoca, Giuseppe Elti Zignoni, che mostrò così di essersi convertito al 'partito' di Valentinis[(43)].

Il balletto dei burocrati tuttavia non finì: il costo dell'opera, che il ministro valutò in circa 7.000 lire, rimbalzò tra governo, provincia e comune, finché il ministro ruppe lodevolmente gli indugi e il 7 marzo 1882 si dichiarò disposto a sostenere tutta la spesa del restauro, a condizione però che fosse affidato a Valentinis.

[(41)] Cfr Merluzzi, *Valentinis e il restauro…* cit., pp. 187-188.

[(42)] A tal proposito Franca Merluzzi (*Valentinis e il restauro…* cit., p. 174) ha scritto che Baldissera «si lasciò coinvolgere nell'atteggiamento di diffidenza di cui quest'ultimo [Valentinis] ingiustamente fu circondato, anche a livello locale, fomentato verosimilmente da altri colleghi pittori-restauratori». Che Baldissera si lasciasse influenzare dagli interessi di bottega di Domenico Fabris (al quale allude Merluzzi) è opinabile. Vero è tuttavia che, come si vedrà, egli e parecchi altri gemonesi ebbero a ridire sul metodo Pettenkofer adottato dal conte-restauratore.

[(43)] In una lettera del 20 marzo 1880, conservataci in minuta, il sindaco Giuseppe Elti Zignoni indirizzò a Valentinis un ringraziamento «per l'accurata relazione sullo stato delle pitture e per le ulteriori prestazioni che tanto volenterosamente assunse per condurre a felice compimento il lavoro. Mi pregio poi assicurarla che d'ora in avanti le pregiate tavole non avranno a soffrire guasti, perché tenute gelosamente, e non saranno mostrate ad alcuno, perciocché ritirata la chiave del ripostiglio che il precedente Custode Valentino Baldissera con piacere consegnava, d'ora innanzi ne sarò io il custode». ACG, busta 167.

> E per dimostrare quanto stia a cuore a questo Ministero di vedere ricollocati al loro posto i dipinti dell' Amalteo, pei quali è anche disposto a sostenere tutte le spese del restauro, io autorizzo la S. V. [il prefetto di Udine] a far restaurare intanto una delle quarantadue tavole dipinte. Le riparazioni si dovranno fare come venne proposto dal Sig. Ispettore Conte Cav. Giuseppe Uberto Valentinis nel suo rapporto 1 aprile 1880 […]. Il lavoro in via d'esperimento dovrà essere fatto a quella delle tavole che trovasi in peggiore stato di conservazione delle altre. Dopo l'esito ottenuto, ed in seguito al rapporto della Commissione conservatrice, il Ministro si riserva di deliberare del proseguimento del lavoro (44).

Passarono i mesi e la situazione si bloccò di nuovo, tanto che il 16 settembre 1882 il sindaco di Gemona Daniele Stroili dovette comunicare al prefetto di Udine che l'esasperato Valentino Baldissera aveva rassegnato le dimissioni da rettore di S. Giovanni e perciò anche da depositario e custode delle tavole di Amalteo, che gli erano state affidate di nuovo, a dispetto della sfiducia manifestatagli nel 1880 da Elti Zignoni.

> Quali e quanti sieno i meriti speciali del Baldissera per quella Chiesa e per l'arte io mi credo dispensato dall'enumerarli, tanti e così noti essi sono. La Giunta Municipale fu profondamente commossa dall'atto inaspettato, e preoccupata della impossibilità di poterlo sostituire ha fatto già pratiche per indurre il Baldissera a ritirare le offerte dimissioni. Queste pratiche però riuscirebbero certamente inefficaci ove la Chiarissima S. V. non cercasse di appoggiarle col far tosto rivivere la pendenza del ricollocamento delle tavole suddette, provvedendo perché al più presto si cerchi di dar mano alla esecuzione. Io, più che dalla insistente interposizione della Giunta, mi riprometto il ritiro delle dimissioni dalla assicurazione che Ella, Egregio Commendatore, penserà a far tosto cessare la causa per cui queste furono rassegnate (45).

(44) ACG, busta 167.
(45) *Ibidem*.

La mossa di Baldissera, abilmente enfatizzata dal sindaco, ottenne un effetto pressoché immediato: il 20 novembre 1882 il prefetto scrisse per sollecitare l'avvio dei lavori di restauro ed indicò la persona adatta per la fattura delle cornici e dei supporti in Giovanni Bianchi, falegname e intagliatore. In meno di due mesi le pratiche tra Gemona, Udine e Roma vennero sbrigate e il 16 gennaio 1883 il prefetto comunicò finalmente che i lavori potevano iniziare.

L'opposizione al metodo Pettenkofer

A quel punto però il *diktat* ministeriale, che imponeva a Gemona di rimettersi in tutto a Valentinis, fece scattare la protesta di ventotto cittadini – tra i quali l'immancabile Baldissera – che il 5 luglio 1883 lamentarono che si voleva trasportare altrove i quadri per il restauro, avanzando seri dubbi sulla competenza del restauratore incaricato:

> Questo publico [sic] è anche allarmato per la voce corsa che i quadri verranno traportate altrove pel restauro, e su ciò l'opinione generale si è espressa in modo reciso essere risoluti di opporsi a tale misura con tutti i mezzi e a qualunque costo. Ma c'è ancora di più. Si vorrebbe far credere che le prove di restauro tentata da quella persona [Valentinis] che sarebbe stata indicata per il riatto di questi quadri non avessero avuto l'esito desiderato, anzi fallissero totalmente. In tale dubbio converrebbe riflettere prima, per non rimpiangere poi il noto aforisma del *post factum non est consilium.* Dappiù ancora molte autorevoli persone competentissime in fatto d'arte hanno dichiarato che le pitture a tempera presentano una grave difficoltà di restauro, tale che se affrontata, distruggerà lo stesso grande valore dei quadri dell'Amalteo: per cui è ferma convinzione dei sottoscritti che si debbano ricollocare le tavole senza pensare ad un dannoso restauro[46].

[46] Il documento, depositato in ACS [Archivio Centrale di Stato], MPI [Ministero Pubblica Istruzione], AA. BB. AA. II vers., b. 520, fasc. 5670, è stato ritrovato da Merluzzi, *Valentinis e il restauro…* cit., p. 193.

Si aprì così un'aspra polemica, che non si limitò all'ambito angusto delle gelosie, delle maldicenze locali o di un'asfittica cultura provinciale. In questione era l'opportunità di affidare il restauro ad un tecnico il quale adottava un metodo, inventato negli anni 1865-66, propagandato come capace di «riportare alla presunta primitiva freschezza o trasparenza le vernici offuscate dal tempo»[47], ma assai discusso e sul quale nel 1877 una commissione insediata dal ministero aveva già espresso parere negativo. Uno studioso delle tecniche artistiche, Paolo Bensi, ha osservato che il metodo «finiva per introdurre nel corpo delle opere una sostanza [il Copaive] che si scuriva e soprattutto non solidificava mai del tutto, in grado di rammollire anche i leganti [...]. Questi difetti erano già noti nell'Ottocento ed erano alla base delle critiche rivolte al metodo»[48]. Quanto al suo effetto più vistoso e ammirato, cioè la restituzione di tono e brillantezza alle vernici opacizzate, così scrisse lo storico dell'arte Adolfo Venturi, che nel 1893 subentrò a Cavalcaselle: «La più dura azione mia fu quella di vigilanza ai restauri, Giambattista Cavalcaselle aveva fede in alcuni indegni restauratori, e la sua fede era incrollabile. Amava [...] il Valentinis friulano, diffonditore del metodo Pettenkofer». A parere di Venturi questi alcolizzava le pitture «dando loro un lustro vitreo sfacciato»[49].

Il 28 luglio 1883 la commissione provinciale per la conservazione dei monumenti (composta da Uberto Valentinis, Fabio Beretta, Alessandro Wolf, Andrea Pirona, Vincenzo Joppi, segretario Luigi Marcialis) esaminò il ricorso di cui il comune di Gemona si era fatto carico a seguito della protesta dei ventotto gemonesi e, pur confermando la sua piena fiducia in Valentinis, deliberò, «perché non si creda che la Commissione vuole imporsi al Comune», di chiedere al ministro che mandasse una persona competente a ispezionare il lavoro[50].

(47) Levi, *Cavalcaselle* cit., p. 345.

(48) Cfr P. Bensi, *Storia della diagnostica e appunti di chimica nelle vicende del metodo Pettenkofer in Italia,* in *Il restauro dei dipinti* cit., pp. 29-46.

(49) Terribile, *Il 'nobile rigeneratore'...* cit., p. 15. I passi sono riportati dalle *Memorie autobiografiche* di A. Venturi.

(50) Cfr G. Marini, *Una vita in disparte*, in *Valentino Baldissera.1840-1906,* a cura di G. Marini, Gemona 2006, p. 81.

Fu questo il momento più critico e delicato della vicenda. La soluzione che il prefetto, e la stessa commissione provinciale, caldeggiavano, era il ricorso a un arbitro esterno, non sospettabile di conflitto di interessi. Sicché nell'agosto 1883 il ministero incaricò l' Accademia delle Belle Arti di Venezia di costituire un gruppo di competenti. Evitò però di includervi Guglielmo Botti, professore all'Accademia, famoso restauratore, ma anche strenuo avversario di Valentinis. I tre membri della commissione così costituita, presieduta da Nicolò Barozzi, approvarono il lavoro del conte, sicché il 19 settembre 1883 il prefetto poté scrivere al sindaco di Gemona, Daniele Stroili, che la perizia aveva dato esito positivo e il restauro poteva essere affidato a Valentinis(51).

Nemmeno Barozzi e la commissione veneziana andarono però esenti da critiche. Lo dimostra un articolo del triestino Filippo Zamboni (1826-1910), conoscente di Baldissera(52), patriota difensore nel 1849 della Repubblica Romana, poeta e amatore d'arte, che il 6 settembre 1883 così scrisse sul giornale di Venezia «Il Tempo»:

> Il Comune di Gemona ha un magnifico soffitto, dipinto a *tempera*, di Pomponio Amalteo, da ricollocare al posto pel ristauro avvenuto della chiesa di S. Giovanni. Ebbe già assegnate lire 5.000 per tale lavoro e la cosa sarebbe finita, o dovrebbe essere finita. Ma ecco che sorge persona [che] *impone* che il soffitto venga ristaurato e che l'opera del *ristauro* sia affidata a lui [Valentinis], al prezzo che crederà. Ora il Comune pensa che non vi sia nulla da ristaurare; 1° perché le tavole sono ben conservate; 2° perché i quadri a tempera non si restaurano che ridipingendoli. Basta pulirli lievemente con mollica di pane. Il Comune non permette che escano dalla città. Ma colui che li vuole far ristaurare, non essendo artista, dovrebbe allogare ad altri un tale lavoro, e per ciò non potrebbe lavorare nello stesso paese(53).

(51) Sulla costituzione di questa commissione e sulla sua attività si veda Merluzzi, *Valentinis e il restauro…* cit., pp. 196-198.

(52) Lo attesta un suo biglietto da visita a Baldissera, non datato, ma che si riferisce alle bozze di un libro di Zamboni, inviate in lettura al sacerdote gemonese. Cfr ACG, Carte Baldissera, busta 5.

(53) L'articolo venne poi ripreso nel volume di F. Zamboni, *Di antichità e Belle Arti*, Firenze 1889, pp. 133-138.

Per definire la questione, proseguì, era stata mandata a Gemona una commissione presieduta dal commendator Barozzi, «studioso di buona volontà» ma non certo artista, la quale in dieci minuti aveva esaminato le tavole. Zamboni, che continuava a sospettare nella faccenda un qualche conflitto di interesse, preannunciò «nel Comune di quella città la più ferma resistenza in caso che favorisse la persona interessata a ristaurarli».

Gemona depone le armi

L'ambiente gemonese, sensibile a quella che considerava un'intrusione indebita, oppose ancora qualche resistenza, ma ormai soltanto di facciata, circa le modalità del trasferimento dei quadri.

La giunta segnalò infatti a Valentinis che esisteva in paese «una corrente contraria al trasporto dei quadri», tanto da doversi temere una dimostrazione qualora questi venissero condotti a Tricesimo. Il 30 novembre 1883 si raggiunse perciò un'intesa per un'operazione non vistosa, in quattro o cinque riprese, tale da non turbare l'opinione pubblica gemonese. In effetti il primo viaggio, il 5 dicembre 1883, riguardò soltanto dieci tavole. Nonostante le residue schermaglie, la diffidenza che s'era creata intorno a Valentinis si diradò, e si dissolse del tutto pochi mesi dopo, quando la giunta municipale consentì il trasporto delle restanti trentuno tavole in un unico viaggio[54].

Anche Baldissera depose le armi, ormai convinto, pare, della competenza e affidabilità di Valentinis. Non si spiegherebbe altrimenti il tono, entusiasticamente elogiativo, di un verbale della giunta municipale del 22 marzo 1884, redatto dal segretario comunale Antonio Zozzoli, cugino e sodale di Baldissera, che riferì come il lavoro del conte fosse stato «condotto con uno scrupolo e con una intelligenza superiori ad ogni elogio, e perciò promettente un esito che dovrà destare l'ammirazione

[54] Trentuno perché la tavola del profeta Malachia era già nello studio di Valentinis per la prova del restauro. Le informazioni sulla trattativa tra giunta e Valentinis sono tratte da ACG, busta 167.

d'ognuno. […] La parte artistica, cioè la ripulitura, meglio si chiamerebbe una rigenerazione perché è stata levata ogni lordura, e ridonata ai colori la coesione delle molecole e il vigoroso tuono originario, sicché ci è dato di rivederli come uscirono dal pennello del discepolo del Pordenone»[55].

Qualche strascico delle incomprensioni intervenute tra Baldissera e Valentinis si può forse cogliere nella fase conclusiva della vicenda, quando sembrò che il rettore e custode della chiesa, dopo tutti gli anni in cui aveva dovuto cedere il passo alle superiori autorità, volesse riassumere l'iniziativa. Il 25 febbraio 1885 infatti, a restauro concluso, scrisse al sindaco sollecitando la riapertura della chiesa:

> […] nella mia qualità di Rettore di S. Giovanni vengo continuamente assalito di domande riguardo alla riapertura di quella Chiesa: ho esauriti tutti i mezzi perché la longanimità e la pazienza del pubblico non venissero meno; ma oggi che niente più s'oppone al compimento del lavoro, che il restauro è completo da oltre due mesi, che il collaudo è stato pronunciato da parecchi giorni, io non so con quali ragionamenti cavare dall'idea di molti che si tratti di puntiglio e di prepotenza ! Forse non è impossibile che s'organizzi, nei termini della legge, una dimostrazione-protesta; un meting [sic] d'indignazione e che a furore di popolo venga riaperta la Chiesa, con o senza quadri non importa[56].

Ottenuto il 21 marzo il consenso del sindaco, il rettore non perse tempo e due giorni dopo, il 23 marzo, gli comunicò che la riapertura sarebbe avvenuta il 25 del mese corrente[57], invitandolo alla funzione e chiedendogli di volerne informare prefetto e provincia, senza tuttavia citare Valentinis. Ciò che il sindaco fece a tamburo battente, estendendo però l'invito al conte restauratore, al quale rivolse espressioni di apprezzamento e soddisfazione.

[55] ACG, *ibidem*.
[56] ACG, *ibidem*.
[57] ACG, *ibidem*. Cfr anche «La Patria del Friuli», 24 marzo 1885.

La distribuzione originaria dei lacunari del soffitto

Come temeva Cavalcaselle, ciò che videro i presenti all'inaugurazione dell'aula non fu il soffitto preesistente. A parte la scomparsa dei quadri di Gaspare Negro, di cui dirò più avanti, la ricollocazione dei dipinti di Amalteo non rispettò la sequenza voluta dal pittore. Ma qual era la loro distribuzione originaria? Già un articolo comparso il 10 giugno 1883 su «La Patria del Friuli» – scritto forse da Antonio Zozzoli e alla cui redazione non dovette essere estraneo Baldissera – conteneva informazioni in proposito:

> Ho potuto poi trapelare che le figure non verranno neanche ricollocate nell'ordine in cui le aveva dipinte l'Autore; e questo è già per se stesso un difetto tale che vizia essenzialmente il lavoro. [...] La primitiva disposizione delle tavole era tale che chi vi entrava vi scorgeva subito dal vero punto di vista[58] quelle grandiose figure: di più un certo criterio ragionevolissimo avea servito alla scelta dei personaggi rappresentati. Difatti la primitiva disposizione delle tavole era tale che la prima fila portava i Profeti, la seconda le Sibille, la terza e la quarta, ch'erano le mediane, aveano Apostoli e Santi, tra i quali primeggiava la Vergine col Bambino, la quinta mostrava tutte Sante Vergini in riscontro delle Sibille, e l'ultima Profeti come la prima[59].

Incrociando i criteri iconologici di Zozzoli con i documenti dell'archivio comunale, oggi è possibile dire qualcosa di più preciso. Nel 1858 il progetto Simonetti aveva prescritto che, all'atto dello smontaggio, i quadri venissero tutti contrassegnati e numerati, in modo da potere «essere ricollocati a sito conservando l'attuale distribuzione e giacitura». La numerazione del 1858, su appositi cartigli incollati sul retro delle tavole, sussiste ancora; o quantomeno sussisteva al momento di un mio sopralluogo del 2006. Di più: tra i disegni approntati per il

[58] Non è ben chiaro se per «vero punto di vista» di «chi vi entrava» Zozzoli intendesse che i soggetti dei quadri erano rivolti verso chi, stando nell'aula, guardava il soffitto in direzione dell'altare, oppure verso chi entrava nell'aula. Su ciò si veda Marini, *Una vita in disparte* cit., p. 141.

[59] «La Patria del Friuli», 10 giugno 1883. L'articolo è siglato A.Z.

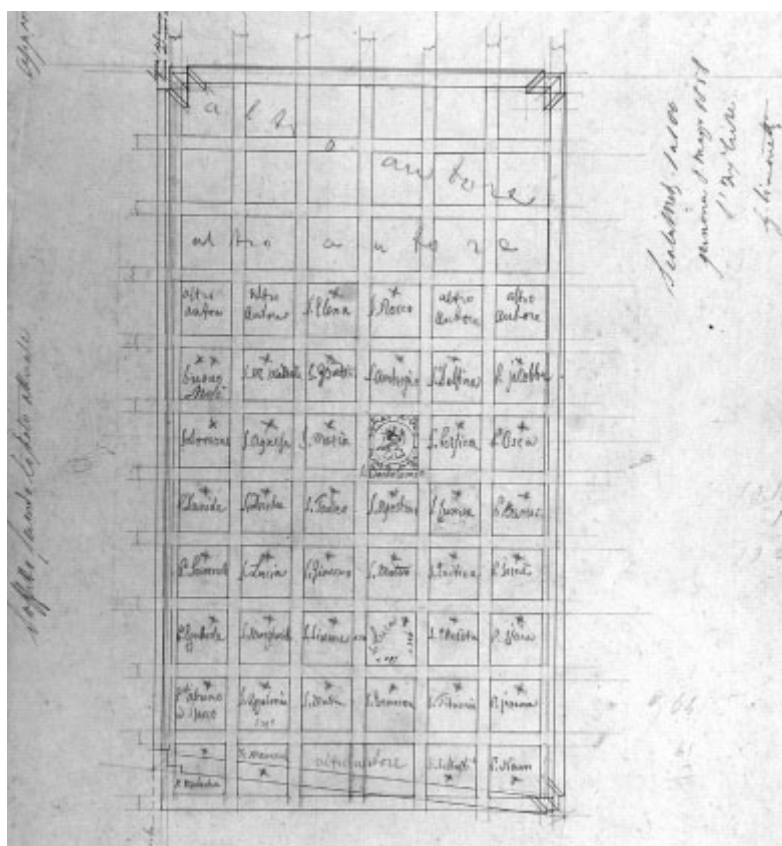



Fig. 12 - Disposizione dei dipinti all'8 marzo 1858 (ACG).

rifacimento della muratura e del soffitto della chiesa, si trovano due proiezioni del soffitto, una, datata 8 marzo 1858, di quello originale, precedente la ristrutturazione dei primi anni Sessanta, ed una di progetto. Nella prima, in scala 1:100, si vedono, disposti su sei file di undici, 66 cassettoni (che in realtà ospitavano – come s'è detto – soltanto 56 dipinti, 42 di Amalteo e 14 di Gaspare Negro). Nella seconda il soffitto è ridisegnato in modo da accogliere esclusivamente le 42 tempere di Amalteo, disposte su cinque file di otto lacunari ciascuna, più due lacunari in posizione isolata alle due estremità dell'aula. Nella prima proiezione ciascun soggetto amalteano è annotato a matita, da mano sicuramente posteriore, mentre i quadri di Negro

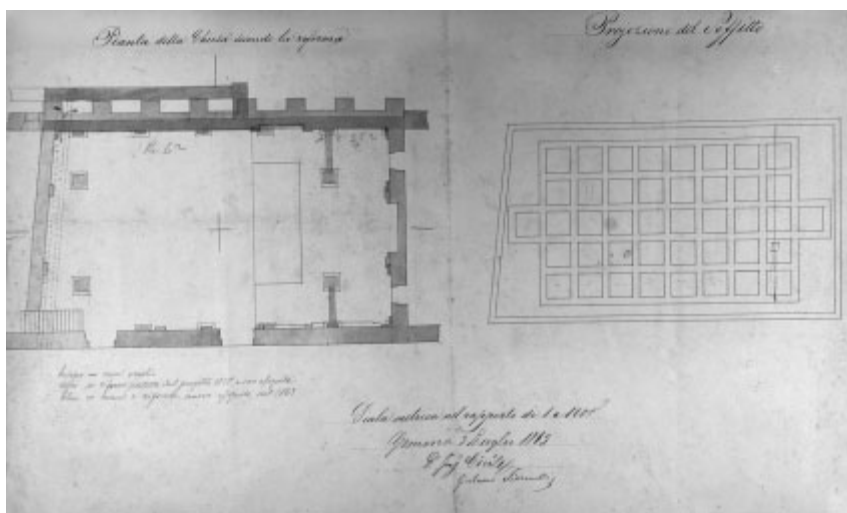



Fig. 13 - Pianta della chiesa e proiezione del soffitto secondo la riforma proposta, 3 luglio 1863 (ACG).

sono indicati come di «altro autore»[60] (figg. 12-13). Ebbene: la distribuzione dei soggetti nel soffitto originale risponde puntualmente al criterio iconografico indicato di A. Zozzoli nell'articolo menzionato. È possibile individuare infatti la loro effettiva locazione mediante due verbali, uno del 5 dicembre 1883 e l'altro del 24 marzo 1884, che attestano la consegna al restauratore Valentinis di 41 tavole amalteane, di ciascuna delle quali è riportato il numero e descritto il soggetto[61]. Ho potuto a suo tempo verificare che tale numerazione corrisponde a quella apposta con cartigli, nel 1858, su tutte quelle tavole[62]. Nello schema distributivo che ho qui tracciato ho presupposto perciò che tale numerazione abbia seguito la progressione dello smontaggio dei quadri. Visto che le cifre più alte (da 30 a 42) sono attribuite alle due file esterne (cioé sul lato di via S. Giovanni) dei profeti e delle sibille e che tale disposizione corrisponde a quella proposta nel disegno datato 8 marzo 1858, ho ipotizzato che lo smontaggio sia iniziato dalla cantoria e dalla prima

[60] Per tutti i documenti qui di seguito riportati cfr ACG, busta S. Giovanni cit.

[61] Va precisato che non compare negli elenchi la tavola del profeta Malachia (nella proiezione del 1858 è segnata come la prima procedendo dal lato interno dell'aula, da nord a sud), e che quella di S. Simone vi è segnata erroneamente come n° 43, invece che n° 23.

[62] Non posso tuttavia garantire che, nel frattempo, ci si sia curati di conservarli.

fila longitudinale interna, e sia progredito ordinatamente in direzione dell'altare, ricominciando lo smontaggio di ciascuna fila sempre a partire dalla cantoria. Si devono notare però notevoli differenze tra la disposizione ricavabile da tale numerazione e quella segnalata a matita nella proiezione di fig. 12. In quest'ultima i profeti sono ordinati entro le file di loro spettanza un po' casualmente e nelle file dei santi e delle sante vergini si riscontrano numerosi scambi di posizione tra lacunari contigui. Ciò nondimeno il criterio distributivo, ricavabile sia dal disegno del 1858 sia dalla numerazione dei lacunari, rimane il medesimo descritto da Zozzoli (fig. 14).

Sud (lato altare) **Via S. Giovanni**

Altro autore (Negro)	Altro autore (Negro)	21 San Jacopo Minore	28 San Rocco	Altro autore (Negro)	Altro autore (Negro)
7 Jacob	14 Santa Maria Maddalena	20 Santa Elena	27 San Ambrogio	35 Sibilla Delfica	42 Samuele
6 Mosè	13 Santa Agnese	19 San Giovanni Battista	26 San Taddeo	34 Sibilla Persica	41 Oseas
5 Salomon	12 Santa Lucia	18 Santa Maria	25 San Bartolomeo	33 Sibilla Cumana	40 Giosuè
4 Daniele	11 Santa Dorotea	17 San Mattia	24 San Agostino	32 Sibilla Eritrea	39 Ezechiele
3 Baruch	10 Santa Margherita	16 San Luca	23 San Simone	31 Sibilla Ellespontia	38 Isaia
2 Abramo e Isacco	9 Santa Apollonia	15 San Matteo	22 San Ermacora	30 Sibilla Tiburtina	37 Geremia
1 Malachia	8 Anonima	Altro autore (Negro)	Altro autore (Negro)	29 San Sebastiano	36 Naum

Nord (lato cantoria e organo)

Fig. 14 - Distribuzione dei lacunari dedotta dalla numerazione dei verbali di consegna delle tavole a Valentinis e applicata al disegno dell'8 marzo 1858, del quale si omettono le ultime tre file di lacunari (lato altare), che includevano altre 8 tavole di Gaspare Negro.

Considerata le proiezione del soffitto del 1858 e gli altri disegni e piante dell'ing. Girolamo Simonetti, parrebbe che la progettata riforma dell'aula non fosse tale da impedire la ricollocazione a soffitto di tutti i dipinti preesistenti. Vien da chiedersi perché invece vennero riproposti soltanto i dipinti di Amalteo e anche questi in una disposizione tanto difforme da quella originale.

Per abbozzare una spiegazione ragionevole occorre considerare altri aspetti di quel progetto. Esso prevedeva, di concerto con le opere murarie e di carpenteria, l'erezione di quattro pilastri che si supponeva avrebbero attribuito all'aula un carattere più confacente a luogo sacro, e prescriveva la rimozione, il restauro e la ricollocazione dei dipinti su tavola. Occorre tenere a mente che il soffitto pre-riforma non consisteva soltanto delle tavole amalteane. Come ricordò Baldissera, esso era «diviso in 64 scompartimenti rettangolari, otto dei quali non portavano traccia di dipinto; [...]»[63]. Dei 56 dipinti effettivi, 42 erano di Amalteo, 14 di Gaspare Negro. Al momento dell'installazione cinquecentesca dei lacunari si era pensato infatti di non sprecare i dipinti di Negro, sicché questi avevano trovato ospitalità, in massima parte, nella parte di soffitto sovrastante l'altare.

Riassumendo: prima della riforma il soffitto si articolava su sei file longitudinali, quattro di undici cassettoni e due di dieci, e le tavole erano separate l'una dall'altra da cornici delle quali non rimane traccia, ma che dovevano per forza essere di dimensioni esigue, se pensiamo che in uno spazio di circa 18×11 metri quadri erano stipate 56 tavole, ciascuna delle quali – se prendiamo a riferimento quelle di Amalteo – era di misura variabile tra cm 133 e 140 in altezza e cm 144 e 151 in larghezza, con la vistosa eccezione di cinque pezzi di dimensioni alquanto maggiori (e dei quali si conservano soltanto le tavole di Mosè e Abramo e Isacco, di cm 171×150 e cm 172×147) che nella nuova distribuzione composero l'ultima fila trasversale sovrastante l'altare (cfr fig. 8).

[63] Baldissera, *La Chiesa di S. Giovanni* ... cit., p. 222. Baldissera scrive 64 e non 66, come appare nel disegno di fig. 12, perché in effetti i cassettoni erano 64.

La riconfigurazione ottocentesca del soffitto dipinto

Perché, nonostante la protesta di Zozzoli e altri e i buoni propositi espressi inizialmente dall'ingegner Simonetti, si decise la nuova ricollocazione dei dipinti? Per ragioni plausibili, buone o cattive che fossero, che di seguito elenco[(64)]. In primo luogo per l'importanza esclusiva attribuita ad Amalteo, che indusse a non prendere nemmeno in considerazione la riproposizione, né sul soffitto né altrove, di Gaspare Negro. Ciò di per sé non giustificava tuttavia il rimescolamento delle tavole amalteane. Prevalsero su quelle estetiche le ragioni pratiche, relative soprattutto alla diminuita capienza dell'aula che, in seguito ai lavori di ristrutturazione delle murature perimetrali e all'erezione dei quattro pilastri presso la cantoria e l'altare, era risultata la seguente, misurata nel 1967 con certosina pazienza e abilità dal geometra G. Vale e dallo Studio Crapiz[(65)]:

Larghezza dell'aula: 10,30 m. Lunghezza dell'aula misurata sul lato minore: 17,59 m. Distanza tra la superficie dei lacunari e il pavimento: 7,15 m.

La diminuita capienza del soffitto obbligò a una diversa distribuzione dei lacunari e compromise così un aspetto essenziale della figurazione amalteana, la logica narrativa ispirata alla Bibbia, già riconosciuta da Zozzoli. Una clamorosa anomalia questa, rilevata dai contemporanei di Baldissera, nonché dal grande storico dell'arte Cavalcaselle, ma che oggi sembra lasciare del tutto indifferenti gemonesi e friulani, forse perché eccede il loro orizzonte culturale.

Scartati i Negro e decisa la ricollocazione dei soli 42 dipinti di Amalteo, si pose il problema di impegnare con essi l'intero

(64) Per Baldissera si trattò senz'altro di cattive ragioni: «Venticinque anni fa, come ho già accennato, minacciando ruina i muri e il soffitto intero, fu questo levato tutto quanto, ma pare che le improvvide istruzioni date ai demolitori limitassero ai soli dipinti pomponiani l'obbligo della conservazione. Diffatti ad eccezione di quelli, non una cornice, non un rosone, non una scheggia di tutto il soffitto serbarono [...] e se ancora rimangono tre o quattro delle tavole dell'altro autore è in grazia che le adoperarono come materiale a racconciare altri manufatti: degni perciò e sovrintendenti e operai di essere designati come ignoranti o come inonesti, a loro scelta». *Ibidem.*

(65) G. Vale - Studio Crapiz, *Rilievo della chiesa di San Giovanni in Gemona*, ACG, busta S. Giovanni cit.

spazio del soffitto, la cui lunghezza risultava però largamente eccedente il bisogno. Si decise perciò di disporre le tavole entro ampie cornici in legno dorato, ciascun bordo delle quali era di 27,3 cm, e tale da distanziarle di oltre mezzo metro. Ma adottando queste ingombranti cornici la larghezza dell'aula, di appena 10,30 m, sarebbe riuscita insufficiente a ospitare file trasversali di sei lacunari ciascuna, come in origine, e fu necessario ridurne il numero a cinque. Di conseguenza le cinque file longitudinali risultanti, che sui 17,59 m di lunghezza dell'aula non avrebbero patito limiti spaziali, ospitarono ciascuna otto lacunari. Ed ecco sistemati 40 dei 42 quadri. I due residui vennero disposti in fondo all'aula, sul lato della cantoria[66] (v. fig. 8). Si impegnò così quasi tutto lo spazio del soffitto, al prezzo però di un gran disordine nella logica distributiva dei dipinti.

Si sarebbe potuto fare diversamente, e tener ferme le prescrizioni del progettista di rispettare la disposizione originale dei dipinti? Si, ma sfruttando solo parzialmente la lunghezza dell'aula e accostando troppo le tavole l'una all'altra. Una volta impegnati nove metri circa della larghezza dell'aula con la pura superficie pittorica di una serie di sei tavole, lo spazio disponibile tra ciascuna di esse si sarebbe ridotto a non più di 20-25 cm. Tali esigue fasce di separazione, applicate a tutte le tavole, avrebbero lasciato inutilizzate consistenti parti del soffitto, e ingenerato anche una certa disarmonia spaziale. Mantenendo la precedente disposizione dei dipinti, diminuiti però drasticamente di numero, non si sarebbero potuti sfruttare interamente i quasi 18 metri della lunghezza dell'aula. Infatti, una volta deciso di ricollocare soltanto i 42 Amalteo, e di eliminare i Negro, le sequenze delle tavole, disposte su sei file longitudinali, non avrebbero impegnato più di 13-14 metri.

Dunque la primitiva disposizione fu abbandonata, con tutte le conseguenze del caso, che Zozzoli sottolineò icasticamente: «E quindi, la primitiva disposizione resa impossibile, le Sante verranno scaraventate fra i Profeti, le Sibille incrociate con gli

[66] Il progetto originale di ridistribuzione aveva previsto per le due tavole residue la collocazione alle due estremità dell'aula (cfr fig. 13), ciascuna in posizione centrale, ma non aveva tenuto conto che si trattava di tavole di forma e dimensione assai diverse dalle altre.

Fig. 15 - Il portale di S. Giovanni dopo il terremoto del 6 maggio 1976 (foto A. Furini).

Fig. 16 - Stato del soffitto dopo il terremoto del 6 maggio 1976 (foto A. Furini).

Apostoli»[67]. In effetti, chi dopo il 1885 (quando il restauro delle tempere terminò e le tavole furono ricollocate) si fosse posto nell'aula, sotto la cantoria, e avesse traguardato il soffitto in direzione dell'altare, avrebbe visto – e avrebbe continuato a vedere fino al 5 maggio 1976 – non più sei serie di lacunari, ciascuna figurativamente omogenea, cioè la prima a destra composta da profeti, la seconda di sibille, ecc., ma un nuovo ordinamento «otto per cinque (+2)», cioè cinque serie longitudinali di otto lacunari ciascuna, con non poche figure disposte a casaccio.

Il vantaggio di avere impegnato quasi interamente la lunghezza e la larghezza dell'aula – fatta eccezione per lo spazio a triangolo scaleno in corrispondenza della cantoria, ove vennero disposti i due lacunari avanzati, e per le fasce di soffitto corrispondenti ai quattro pilastri – venne dunque pagato caro. Con il restauro della chiesa l'effetto figurativo del soffitto, pur giovandosi di una più armoniosa distribuzione spaziale, divenne insensato sotto il profilo della narrazione sacra. Nonostante le proteste contemporanee, questa fu l'immagine del soffitto amalteano, a dir vero un po' caotica, che i gemonesi videro fino al 1976, quando il terremoto scompaginò, oltre che la comunità gemonese, anche l'opera amalteana, dissociandone le parti e privandole così del loro significato, ritrovabile soltanto nell'insieme (figg. 15-16).

La riproposizione, oggi, del soffitto di Amalteo

Quelli svolti fin qui possono sembrare dettagli minuziosi ma irrilevanti. Essi assumono però un ruolo importante nella questione della ricollocazione possibile del soffitto amalteano.

Alla fine di questo dettagliato racconto il lettore potrebbe chiedersi quali sia il senso della mia insistenza sui restauri ottocenteschi di S. Giovanni e del soffitto di Pomponio Amalteo. Il senso va ritrovato nelle ragioni dell'arte e della cultura, e nella necessità di resistere alla sopravvenuta indifferenza, nella cosiddetta 'opinione pubblica', per la conservazione delle opere d'arte. Nella Gemona dell'Ottocento si volle conciliare una ra-

[67] «La Patria del Friuli», 10 giugno 1883 cit.

gione pratica – ristrutturare la chiesa perché servisse meglio al culto – con l'esigenza di restituire al soffitto la sua fisionomia preesistente.

Dopo 25 anni circa di sottrazione dell'opera di Amalteo al pubblico ne sortì, è vero, un esito infelice. Ma nessuno si sognò allora di ipotizzare lo smembramento dell'opera, la sua musealizzazione o ricollocazione in spazi angusti o inadeguati. Oggi invece, distrutta dal terremoto la chiesa, passato un tempo quasi doppio di quello atteso nell'Ottocento dai gemonesi per la sua restituzione al culto, pare non si voglia più nemmeno considerarne la ricostruzione, mentre per l'Amalteo ci si balocca – come si vedrà – con soluzioni del tutto improponibili, se non surreali. Sembra che non ci si voglia arrendere all'evidenza dell'assoluta incompatibilità di quest'opera con una destinazione diversa da quella primitiva, a soffitto. Immagino che chiunque inorridirebbe se gli si proponesse lo smembramento museale dei 33 scomparti dell'antica ancona lignea di Moranzone (1393) del duomo di Gemona, che narra le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, col pretesto che due incendi hanno rovinato le figure centrali dell'opera. Eppure nessuno si indigna – a quanto pare – di fronte alla mortificazione del soffitto amalteano, insofferente all'estraniazione ambientale.

Può darsi che per gli amministratori comunali di Gemona sia difficile ritornare sui propri passi, cioé sulla decisione di non ricostruire S. Giovanni, assunta tacitamente e in cattiva coscienza nel primo decennio di questo secolo, quando un primo consistente finanziamento stanziato per la chiesa fu dirottato sul restauro del castello. Del resto già nel 1981, in un consiglio comunale, la proposta di destinare a piazzetta il sedime della chiesa distrutta incontrò qualche consenso. Tant'è che quell'area è ancor oggi un parcheggio, al quale pare che i gemonesi non intendano rinunciare.

Taluni potranno anche trovare irritante che si segnali l'incultura di certe scelte ponendole a confronto con la «Carta del Restauro» che avvertiva nel 1972: «Nè minori guasti dovevano prospettarsi per le richieste di una malintesa modernità e di una grossolana urbanistica, che nell'accrescimento delle città e col movente del traffico portava proprio a non rispettare quel con-

cetto di ambiente, che, oltrepassando il criterio ristretto del monumento singolo, aveva rappresentato una conquista notevole della Carta del restauro [...]»[68]; e proibiva espressamente per le opere d'arte la «rimozione, ricostruzione o ricollocamento in luoghi diversi da quelli originari, a meno che ciò non sia determinato da superiori ragioni di conservazione»[69].

Vale comunque la pena di ribadire e di proporre all'attenzione una serie di considerazioni e alcune possibili soluzioni alla questione amalteana, che, poste tra parentesi le variabili di ordine economico, a parer mio dovrebbero orientare le scelte degli amministratori e dei politici attuali.

1. La prima e più importante nota da ribadire è quella relativa all'unità figurativa dell'opera, oggi ridotta ai trentacinque lacunari superstiti, ma da riproporre egualmente, con le opportune modalità, così com'era. A maggior ragione quando si consideri la narrazione amalteana, dispiegata nelle sequenze dei soggetti sacri e la cui riedizione fedele postula l'ordine dei dipinti antecedente la ristrutturazione dell'aula del 1862-63. Ordine, come s'è detto, accertabile con buona approssimazione.

2. La seconda concerne la percezione d'insieme dell'opera, che può rivivere soltanto se inserita in uno spazio visivo adeguato. Per intenderci meglio: un complesso di dipinti che impegna gran parte dei 180 metri quadri di superficie del soffitto non può essere colto unitariamente se non a una distanza conveniente, specie in considerazione della tecnica usata da Amalteo, i cui tratti pittorici potrebbero riuscire grossolani o rozzi se visti a distanza significativamente inferiore a sette metri, che era grosso modo la distanza esistente tra il pavimento dell'aula e la superficie dipinta del soffitto di S. Giovanni. La proposta di contrarre tale prospettiva spaziale non mi pare ragionevole. Lo stesso ragionamento visuale vale per le cornici: non mi pare ammissibile che, sulla base di criteri di mero adattamento ai volumi dei 'contenitori', se ne riducano eccessivamente le dimensioni, ingenerando così confusione e disarmonia tra le parti dell'opera.

[68] Carta del Restauro 1972, Estratto dal «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, n° 2, apr.-giu. 1972, p. 122.

[69] *Ivi*, p. 123.

Ed ecco le proposte (A e B) fin qui avanzate per ricomporre l'unità dell'opera di Amalteo.

A. La soluzione «puristica», in linea con i dettami della Carta del restauro e finalizzata a rimettere fedelmente in opera tutti i manufatti della chiesa conservati (tra i quali il portale trecentesco), è la ricostruzione dell'aula di S. Giovanni, seguendo la linee progettuali già individuate nei primi anni Ottanta dall'arch. Alberto Antonelli e in seguito rivisitate dal gruppo di architetti A. Antonelli, G. Della Marina, S. Pittini. La destinazione dell'aula principale ad auditorium, prevista nel progetto, colmerebbe un vuoto nella dotazione comunale di opere pubbliche, dal momento che allo stato delle cose Gemona non dispone di una sala adatta, per dimensioni e caratteristiche, ad ospitare manifestazioni pubbliche e iniziative culturali di un certo rilievo. A tale soluzione si oppone però l'infelice situazione urbanistica dell'area. Via S. Giovanni infatti è oggi, alla lettera, un vicolo cieco. La ricostruzione del centro storico dopo il terremoto ne ha tanto aggravato la già difficile agibilità da rendere il luogo della chiesa distrutta inadatto alla costruzione di un auditorium. Infatti, nella pianificazione post-terremoto della viabilità, l'esigenza di ampliare lo sbocco finale di via Cavour ha causato la cancellazione della medievale via degli Orefici, che collegava piazza del Municipio con via S. Giovanni, trasformando quest'ultima in una strada senza uscita. Vi si potrebbe por rimedio, a costi però improponibili, con un radicale intervento demolitore e di superamento delle barriere architettoniche che si frappongono tra S. Giovanni e le vie principali del centro.

B. L'alternativa non puristica è la ricostruzione del volume della chiesa di Santa Maria delle Grazie, su via Caneva. A suo tempo si è scelto di consolidare le strutture murarie superstiti della facciata e di sistemare i ruderi rimasti in modo che ne risultasse una sorta di «monumento alla memoria». Non voglio dire nulla sul grado di arbitrio e artificiosità, rilevati da più parti, nella «organizzazione» dei ruderi. In ogni caso non mi pare che lo stato di fatto sia meritevole di conservazione assoluta, se non limitatamente ad un paio di lastre tombali superstiti (delle quali fin qui non si è mai curata né la protezione né la manutenzione) e a qualche elemento lapideo di pregio salva-

to dalla rovina. Più importante è notare che, a seguito della demolizione dell'edificio della Società Operaia e della chiesa delle Grazie, si è creato sulla via principale della città un vuoto edilizio e volumetrico impressionante, reso ancora più evidente dall'incombere, a levante, del massiccio ingombro della Casa dello studente. La recente riqualificazione dell'arredo urbano che ha interessato il tratto antistante di via Caneva ha reso l'area, a parer mio, ancor più bisognosa di un intelligente intervento di riequilibrio di spazi e volumi, vuoti e pieni. Ciò detto, sotto il profilo funzionale, il volume della ricostruenda chiesa delle Grazie potrebbe essere progettato con il duplice obiettivo di riproporre il soffitto a cassettoni nella configurazione originale ideata da Amalteo e di conferire l'ubicazione ideale – per la facilità dell'accesso dalla via principale del centro storico e per l'ampia disponibilità circostante di parcheggi – di un auditorium pubblico. Va da sé che l'amministrazione comunale dovrebbe porsi alcuni vincoli: in primo luogo la conservazione della scalinata e la ricostruzione fedele della facciata, ma anche precisi limiti volumetrici e l'armonizzazione dell'edificio con il contesto urbano. La ricollocazione del soffitto di Amalteo, sotto il mero profilo tecnico, sarebbe poi più semplice che nella chiesa di San Giovanni. La larghezza dell'aula, misurata dai muri interni, è infatti di 10.73 metri, per una lunghezza di circa 30 metri, sovrabbondanti quindi rispetto alle necessità.

C. Altre soluzioni avanzate in tempi più o meno recenti non mi paiono praticabili, né per la ricollocazione del soffitto, né in vista dell'utilizzazione dei locali ad auditorium. A mio parere, innanzitutto, non vanno prese in considerazione proposte fantasiose quali l'utilizzazione delle ricostruite chiese di Santa Maria di Fossale o di S. Michele, per la palese loro insufficienza volumetrica. Diversi anni fa il sindaco Paolo Urbani aveva avanzato la proposta del palazzo Scarpa come sede adatta ad accogliere definitivamente l'Amalteo. Idea questa alla quale sembra fosse allora favorevole anche la sovrintendenza ai beni artistici, sul falso presupposto, pare, che l'altezza dell'aula di S. Giovanni fosse ben inferiore al reale e nella convinzione che perciò i locali di quell'edificio vi si prestassero. Tale proposta è stata rilanciata all'inizio di questo anno 2023 dal sindaco in carica Roberto

Revelant, prendendo spunto dall'avvenuta acquisizione comunale di quel palazzo e contando sui finanziamenti privati (delle industrie Fantoni) offerti per il suo restauro. L'amministrazione non ha chiarito tuttavia quali potrebbero essere i locali deputati all'esposizione dei dipinti. Il sindaco Urbani aveva a suo tempo individuato a tal fine un locale sotterraneo, al quale accedere mediante una galleria esterna da costruire appositamente. Si spera però che Revelant non voglia riprendere l'idea, francamente bizzarra, di Urbani o indulgere a tentazioni dadaiste quali esporre i dipinti a mezz'aria nella hall centrale della ex-banca. A prescindere dalla mia personale ripulsa dell'idea di ospitare il soffitto di una chiesa in un sotterraneo, e senza voler nemmeno considerare gli elevati costi necessari, a sfavore di questa soluzione stanno le misure insufficienti. L'altezza del soffitto è di 4.45 m, che si ridurrebbe a poco più della metà dei 7.15 m della primitiva aula di S. Giovanni, una volta calcolato l'ingombro in altezza delle strutture di sostegno dei lacunari. La larghezza utile del locale è di 8.96 m e la lunghezza di 18.54. Soltanto il lato lungo sarebbe quindi adatto alla bisogna. La larghezza invece sarebbe sufficiente soltanto a patto che i lacunari vengano sistemati con fasce di separazione molto esigue o nulle. Va da sé che la riproposizione dell'ordinamento originale sarebbe del tutto impossibile. Ma, soprattutto, la distanza alla quale verrebbero a trovarsi le superfici dei lacunari rispetto a un osservatore in posizione eretta sarebbe inferiore a 2.5 metri e la visione di insieme sarebbe praticamente impossibile. Tanto varrebbe, allora esporre i dipinti a parete, come in un museo.

In definitiva, soltanto le soluzioni A e B paiono attuabili, qualora si voglia mantenere all'opera di Amalteo la dignità estetica e visiva che le compete. A questo proposito voglio ricordare che il 23 marzo 2016 la mostra "Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli", nella Villa Manin di Passariano, offrì ai friulani, ai gemonesi, e non da ultimo agli amministratori comunali di Gemona, l'occasione per riconsiderare con maggiore attenzione e sensibilità culturale l'ormai annosa questione. Al centro di tale mostra venne situato il soffitto di Amalteo. La ricomposizione venne curata dall'arch. Alberto Antonelli, gemonese, e dalla storica dell'arte prof.ssa Caterina Furlan. Antonelli

e Furlan, potendo disporre della ricerca storica e archivistica sopra menzionata, ne fecero buon uso e restituirono il soffitto al suo originario tessuto narrativo. Resero così un ottimo servizio all'opera e ai sostenitori della sua giusta ricollocazione perché, pur nei limiti spaziali e visivi dello spazio prescelto, non del tutto idoneo al suo pieno apprezzamento, fecero capire ai visitatori quanto fosse importante riportare alla sua corretta fruizione questo capolavoro pressoché unico dell'arte rinascimentale friulana.

Tornando alla due soluzioni possibili per ricomporre il soffitto amalteano, personalmente giudico soltanto la seconda del tutto adeguata sia alla ricollocazione dell'opera sia alla realizzazione di un auditorium. Vero è tuttavia che una parte dell'opinione pubblica gemonese da tempo esprime la volontà che l'opera ritorni alla luce. Io credo che a tale aspettativa si possa dare soddisfazione, mantenendo però aperta la prospettiva di realizzare un volume edilizio adatto alla sistemazione definitiva dell'opera. Una via praticabile potrebbe essere l'esposizione di un gruppo consistente delle tavole più pregevoli nel museo comunale di Palazzo Elti. A tale operazione dovrebbe però seguire un atto concreto che convinca della sua provvisorietà: la ripresa e adattamento dell'esistente progetto di ricostruzione di S. Giovanni o la progettazione ex-novo della ricostruzione della chiesa delle Grazie.

TIZIANO TESSITORI
POLITICO E STORICO

Gianfranco Ellero

Tiziano Tessitori è solitamente ricordato come "padre della Regione"[1], cioè come un attore sulla scena della Storia del Friuli e dell'Italia; ma noi, in questa sede, lo ricorderemo anche come Presidente della nostra Deputazione, come scrittore di Storia per alcuni saggi che gettano luce su periodi e settori rimasti oscuri o in penombra, fino a quando egli volle esplorarli e portarli in piena luce, e come promotore di importanti iniziative volte a dilatare lo spettro di indagine sul passato recente della nostra regione.

La formazione culturale

Nato 13 gennaio 1895 a Sedegliano da Giacomo e Domenica Pressacco, terzo in una famiglia di sei figli, rivelò fin dalla più tenera età spiccata intelligenza e amore per lo studio, e per questo il parroco del paese consigliò i genitori, poveri ma non indigenti, di farlo studiare dopo le elementari nel Seminario di Udine, dove rimase dal 1909 al 1915.

[1] "Padre della Regione": senza la genialità politica di Tessitori e la sua tenacia anche le terre della Regione oggi in essere sarebbero incluse nel grande Veneto 'a statuto normale', ma la regione da Lui proposta era diversa: comprendeva soltanto il territorio dell'antica Patria del Friuli, come descritto il 29 settembre 1946 dai soci della Società Filologica Friulana riuniti a Congresso a Spilimbergo, integralmente citato in G. di Caporiacco, *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, Istitût Ladin-Furlan pre' Checo Placerean' 2002, p. 34.

Tessitori a Sant'Eufemia di Segnacco celebra Chino Ermacora.

I nobili e i borghesi di Udine, ricordava Tessitori[2], chiamavano "Contadinario" la Scuola del Seminario, perché accoglieva di solito figli di contadini o, come nel suo caso, di piccoli proprietari terrieri, con o senza vocazione al sacerdozio: in tal modo la Chiesa, dando un'istruzione superiore anche ai ragaz-

[2] Anche nel corso di una lunga intervista concessa allo scrivente nella sua residenza di Udine, in piazza I° Maggio, il 5 gennaio 1968.

zi che non avrebbero poi indossato l'abito talare, stava creando una classe intellettuale formata secondo i princìpi cristiani.

Quel "Contadinario" era una scuola "modernista", guardata con sospetto dalla Chiesa di Pio X, che aveva condannato il "modernismo" con l'enciclica *Pascendi dominici gregis* nel 1907, e con timore dai liberal-massoni, perché sfornava preti non solo esperti in teologia ma anche sensibili alle istanze sociali indicate dalla *Rerum novarum*, l'enciclica che il 15 maggio 1891 aveva tracciato la dottrina sociale della Chiesa.

E qui, affermando il vero, bisogna pur dire che Tessitori frequentò la prima Università del Friuli, formata da docenti d'altissimo livello, i cui nomi rimangono sia nella storia della Chiesa che del Friuli: fra essi Pio Paschini e Giuseppe Ellero, i due maestri che lo segnarono per sempre(3).

In questo ambiente d'alta cultura, attento ai problemi storici e contingenti della nostra regione, e quindi a suo modo "autonomista", si formò Tessitori fino a quando, ventenne, dovette indossare la divisa militare(4).

Nel partito dei cattolici

Il 18 gennaio 1919, mentre a Parigi si apriva la Conferenza della pace, don Luigi Sturzo lanciò da Roma il famoso appello "ai liberi e forti", che in Friuli trovò una pronta e feconda accoglienza.

"Convocati dall'avv. cav. Mario Pettoello – scrisse «La Patria del Friuli» del 13 febbraio – incaricato dalla Direzione del Partito per la costituzione delle sezioni del Partito Popolare Italiano nel Friuli, sono convenuti martedì 11 in Udine rappresentanti delle diverse parti della Provincia per uno scambio di idee in proposito".

(3) Non capiremmo la vera funzione del Seminario di Udine se non ponessimo mente al fatto che si trattava di un Seminario 'regionale', non puramente diocesano. Nella storia della Chiesa che vi si insegnava, trovava largo spazio la storia del patriarcato, spina dorsale della storia del Friuli.

(4) C'è chi vede nell'autonomismo di Tessitori anche ascendenze anarchiche: così S. Fabbro, docente dell'Università di Udine, su «La Vita Cattolica» del 15 marzo 2017.

"I convenuti, – prosegue il giornale – presa visione del programma e dello Statuto, constatato con vivo compiacimento come il partito risponda alle attuali esigenze e aspirazioni dei cittadini che pongono a base del progresso civile e nazionale i sommi principi di giustizia e libertà cristiane, hanno provveduto alla nomina di un Comitato provvisorio provinciale, che risultò composto dei signori: avv. cav. Mario Pettoello di Udine, avv. Luciano Fantoni di Gemona, perito Antonio Miani di Cividale, rag. Arturo Miani di Udine, avv. Agostino Candolini di Tarcento, e da alcuni rappresentanti della Carnia e del Friuli occidentale, dei quali si attende l'accettazione".

La sezione di Udine del Partito Popolare Italiano fu fondata il 18 maggio, e Tessitori fu, naturalmente, fra gli iscritti, ma preferì dedicarsi da subito all'organizzazione dei contadini.

Il sindacalista delle *Leghe bianche*

Nell'autunno del 1919 accaddero in Friuli tre eventi: il 3 di ottobre fu stampato per la prima volta «Il Friuli», settimanale del Partito Popolare Italiano; il 26 dello stesso mese furono fondati i sindacati dei contadini, più noti come Leghe bianche; il 16 novembre il Partito ottenne un grande successo elettorale alle elezioni politiche generali: si piazzò al secondo posto, dietro i socialisti.

La discesa in campo dei popolari aveva preoccupato in particolare i liberali, che vedevano svanire la pace sindacale nelle loro campagne e temevano la perdita del sostegno elettorale dei cattolici, esclusi dalla lotta politica, fino a quel momento, per effetto del "non expedit".

I socialisti, a loro volta, non volevano perdere il loro monopolio sindacale. E per ricordare il tono della loro prosa, possiamo leggere «Il Lavoratore Friulano» del 17 ottobre 1920: "in tonaca nera o senza, vanno seminando per le campagne l'odio più feroce, aizzando i contadini contro gli operai, contro i ferrovieri [non contro i proprietari terrieri, si noti], condendo le viltà parolaie con la bellezza racchiusa nella dottrina di Cristo".

Contro il settimanale del PPI e delle Leghe si scagliarono quindi sia il «Giornale di Udine» da destra che «Il Lavoratore

Friulano» da sinistra, e il 24 dicembre del 1919 fu fondata la Sezione economica e sociale dell'Associazione Agraria Friulana che, come i fatti dimostrano, aveva il compito di minimizzare la "questione agraria", dilazionare le trattative, praticare l'ostruzionismo; ma sotto la minaccia dello "sciopero bianco" (consegna dei bozzoli dopo l'uscita della farfalla), nella primavera del 1920 fu costretta a firmare il nuovo patto colonico, favorevole ai mezzadri.

I sindacalisti bianchi, troppo bravi e determinati, dovevano essere pertanto ostacolati anche lontano dal tavolo delle trattative: ed ecco allora emergere dalle cronache di quel tempo il giovane Tessitori in una trattoria di Cordenons, costretto al silenzio da una folla minacciosa e liberato a tarda notte dai carabinieri in un'osteria di Rivignano, assediata dai socialisti.

Nei mesi seguenti, segnatamente sulla Destra Tagliamento, i proprietari disdissero i contratti con i mezzadri più attivi nelle lotte sindacali, ma le Leghe riuscirono a far approvare la legge 7 aprile 1921 che dava facoltà al prefetto di sospendere le disdette in casi particolari.

Molto efficace fu la loro azione anche sul terreno della liquidazione dei danni di guerra; e siccome lo Stato era in cronico ritardo, il 21 agosto 1920 a Udine, nel Congresso provinciale, proposero lo sciopero fiscale: perché versare imposte a uno Stato debitore per danni di guerra?[5]

L'uscita dal Partito Popolare

Per riandare al pensiero di Tessitori in quel tempo basta leggere un brano tratto da un suo articolo pubblicato su «La nostra bandiera» il 7 dicembre 1919: "... i lavoratori della terra, tutti, di tutta la provincia, debbono essere organizzati da noi! se no lo saranno dai rossi! ... Nulla ci arresti. Ricordino gli amici che noi dobbiamo conquistare il Friuli perché il Friuli è cristiano. Domani un gran debito porteremmo davanti a Dio e agli uomini se dovessimo, impotenti o tardi, star a guardare il trionfo degli avversari...".

[5] Su questo punto si veda T. Tessitori, *Storia del Partito Popolare in Friuli*, Udine 1972, pp. 250-252.

Tessitori si rivelò, quindi, sindacalista instancabile, caparbio, creativo, e divenne popolarissimo, sicché alle elezioni politiche generali del maggio 1921 fu eletto deputato: elezione non convalidata perché non aveva ancora trent'anni (l'età minima, in quel tempo, per entrare alla Camera).

Non tardò poi a capire la vera natura del fascismo, e il 6 ottobre 1921, su «L'Avvenire d'Italia», propose, inascoltato, un'alleanza parlamentare tra socialisti e popolari.

Poi, poco dopo il 28 ottobre 1922, visse il travaglio della collaborazione dei cattolici al primo governo Mussolini e non rinnovò la tessera del Partito Popolare(6).

Si laureò in giurisprudenza a Urbino nel 1923, intraprese una brillante carriera di avvocato penalista, e in seguito divenne un esponente di spicco del cattolicesimo locale, diffondendo il suo pensiero in conferenze e con pubblicazioni d'alto livello(7).

L'appello del 29 luglio 1945

Secondo l'Enciclopedia Treccani on line, Tessitori uscì dal suo ventennale isolamento politico iscrivendosi alla Democrazia Cristiana nel 1946, ma la realtà è un po' diversa.

Dall'isolamento uscì nell'estate del 1945 con tre articoli, pubblicati su «Libertà», quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale, il 12, 13 e 14 luglio: illustrò la riforma dello Stato in senso regionalistico e rivendicò per il Friuli lo status di regione autonoma(8).

Il 29 luglio, quando dall'osteria 'Alla buona vite' di via Treppo in Udine (non più esistente) lanciò l'appello a tutti i friulani di buona fede, invitandoli "a stringersi compatti per la buona battaglia che è seria, nobile, alta e che deve finire con la vittoria per il miglior avvenire della *Patria del Friuli*", non era

(6) Tessitori, *Storia del Partito Popolare*… cit., p. 251.

(7) *La nascita di Gesù Cristo*, 1933; *La fecondità del cristianesimo*, 1935; *Il processo di Gesù*, 1941, saggio recuperato e ampliato nel 1963.

(8) Perché chiedere a un 'isolato' non iscritto a un partito di trattare un tema così importante sul quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale? Forse Tessitori era stato meno isolato di quanto di solito si crede durante il Fascismo e la Resistenza.

ancora iscritto alla DC: al Partito si iscrisse tre mesi più tardi, probabilmente perché incontrò vecchi amici del Partito Popolare che si dissero disposti ad appoggiare la sua battaglia per la Regione del Friuli distinta dal Veneto, e anche per concorrere alla riforma dello Stato repubblicano.

Naturalmente fu bene accolto nella DC perché persona già eminente sia in campo politico che culturale, e il 2 giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente.

Saltando, in questa sede, ogni accenno alle lotte che seguirono, da noi già narrate[9], diremo che il 27 giugno del 1947 Tessitori si trovò a dover scegliere fra il Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale e il Friuli 'ennesima provincia del Veneto' a statuto normale, e pochi giorni più tardi capì che c'era modo e modo di intendere l'autonomia.

Anche nella DC, infatti, c'era chi, come Candolini, vedeva nello statuto speciale, concesso per risollevare la depressa economia della Regione e anche per la tutela delle minoranze presenti sul territorio, un *avallo* alle mire degli jugoslavi, che rivendicavano, è vero[10], parte del Friuli, ma il Trattato di pace era già stato firmato il 10 febbraio 1947, e in ogni caso la difesa era compito dello Stato, non della Regione.

Altri, come il repubblicano Livi, vedevano nel nuovo ente a statuto speciale addirittura uno strumento di rottura dell'unità nazionale![11] E c'era chi lo considerava un'offesa per l'italianità dei friulani in generale e per gli 'italianissimi' slavi delle valli del Natisone e di Resia.

[9] G. Ellero, *1947. Nascita della Regione Friuli Venezia Giulia*, «Atti dell'Accademia San Marco», 2017.

[10] Molto tempo prima della fine della guerra gli sloveni avevano predisposto un piano di annessione dei distretti di Cividale, Tarcento, Gorizia e Tarvisio, terre incluse nel loro 'confine etnico'. Non attesero quindi l'annuncio di Tessitori per formularlo, e non lo addussero in alcuna sede a supporto del loro espansionismo. Su questo punto si consulti M. Gombač, *Il comitato di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste*, «Qualestoria», 1 (2007).

[11] In polemica reatroattiva possiamo e dobbiamo domandare ai nemici dell'autonomia friulana, che tali si rivelarono fin dall'estate del 1945, quando Tessitori proponeva la Regione Friuli a statuto normale, perché il Friuli autonomo avrebbe favorito l'espansionismo slavo, ma sarebbe stato un argine a tale espansionismo se fosse rimasto in una regione veneta "da Gorizia a Rovigo", come ufficialmente proposero tutti i partiti di Pordenone il 30 ottobre 1946.

Il socialista Cosattini, dichiarandosi 'antiregionalista', il 30 ottobre 1947 disse in Assemblea Costituente che non si poteva lasciare alla Regione FVG la tutela delle minoranze: c'era il rischio che fossero schiacciate dalla maggioranza, nella fattispecie dalla maggioranza friulana![12]

Memorabili e di segno contrario le parole di Tessitori che, nella stessa sede, il 27 giugno 1947 si era agganciato alla storia del patriarcato d'Aquileia dicendo: "Parlo da italiano e da friulano alla massima Assemblea del mio Paese; parlo quindi con la sensibilità che il mio popolo friulano ha dei rapporti con il mondo slavo. È plurisecolare da noi la tradizione di rapporti pacifici con il mondo slavo".

Alle critiche e alle riserve provocate dal suo appello del 29 luglio, Tessitori aveva già risposto nel cosiddetto Quarto articolo dell'agosto 1945, che non fu pubblicato su «Libertà». Ecco alcuni passi: "Taluni amici, appartenenti a diversi partiti politici, hanno accennato all'opportunità di agitare in questo momento la questione dell'autonomia regionale del nostro Friuli, affacciando il dubbio che simile agitazione possa nuocere al miglior destino della Venezia Giulia; ed altri hanno richiamato la delicatezza del momento politico interno e internazionale che consiglierebbe l'accantonamento di ogni problema atto, anche apparentemente, a dividerci. A noi pare che questi amici si lascino trasportare un po' su le nuvole dell'alta politica per una questioncella da sbrigarcela in casa tra noi. [...] Ci fu taluno che ci attribuì propositi separatisti, tanto assurdi quanto utopistici. Codesta categoria di critici o non ha letto i nostri articoli o, se li ha letti, non li ha capiti. E non vorremmo capitasse altrettanto ai programmi dei partiti, posto che tra quei critici c'è di quelli che figurano in posti di una qualche responsabilità nei partiti politici. Altri ha voluto vedere in noi propositi di nano e sciocco campanilismo, quasi mirassimo a fare della nostra terra un orto chiuso da insormontabili muraglie. Non hanno capito, costoro, che attraverso l'autonomia, instaurata in tutte le regioni italiane, deve in tutte irrompere un alito di vita nuova ..."[13].

[12] Atti Parlamentari, *Assemblea Costituente*, seduta del 30 ottobre 1947.
[13] In politica, come in economia, più della realtà conta l'immagine che della realtà

Questi concetti, visto che l'articolo che li esprimeva era stato rifiutato, furono ripresi e ribaditi in un opuscolo dell'estate 1945 [14], ma il dibattito rimase elitario fino all'autunno del 1946.

L'ibernazione della Regione

Nella prima quindicina del mese di luglio del 1947 la nascita della Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale suscitò in Friuli, e solo in Friuli, con il supporto dei quotidiani locali, una pletora di proteste da parte di partiti politici, ordini professionali, combattenti e reduci, commercianti, insegnanti e altri gruppi di pressione[15], e una bomba, che per fortuna scoppiò senza vittime, fu collocata sul cancello della casa di Tessitori.

Il 3 luglio 1947 anche il Consiglio della Provincia di Udine, presieduto dall'avv. Agostino Candolini, leader della Democrazia Cristiana, si unì al coro dei 'poteri forti' con un ordine del giorno di ferma protesta contro la deliberazione della Costituente. I 'protestanti' non poterono ovviamente modificare la norma costituzionale, ma riuscirono a bloccarne l'applicazione.

Nella seduta del 30 ottobre 1947 infatti, Codignola e altri, dichiarandosi persuasi "di esprimere la volontà della popolazione interessata", proposero di revocare l'autonomia speciale concessa al Friuli-Venezia Giulia il 27 giugno.

si forma nella mente delle persone. Nel biennio 1945-1947 il cielo della pace si era già annuvolato e iniziavano a soffiare i venti della cosiddetta "guerra fredda", denunciati da Winston Churchill nel famoso discorso di Fulton del 5 ottobre 1946, ma si stenta a credere che persone di elevata o media cultura si opponessero all'autonomia regionale e non riuscissero a vedere ciò che nitidamente vedevano Tessitori e gli altri autonomisti schierati al suo fianco in esigua schiera (Ermacora, Vigevani, D'Aronco, Pasolini, Ciceri …). La Decima norma transitoria, che congelò la Regione nata il 27 giugno 1947, è il frutto di un cocktail formato dal nazionalismo italiano e dalla paura del comunismo. Su questi argomenti si veda, fra le edizioni dell'Istitût Ladin-Furlan 'pre Checo Placerean': T. Tessitori, *La buona battaglia per il Friuli che è seria, nobile, alta*, 2014, e G. Ellero, *Nemici e falsi amici dell'autonomia friulana*, 2018.

[14] T. Tessitori, *L'autonomia friulana. Concetto e motivi*, Udine 1945, ristampato in Tessitori, *La buona battaglia per il Friuli …* cit., p. 21.

[15] G. D'Aronco, *Friuli. Regione mai nata*, vol. II, Reana 1983, pp. 349-369; G. di Caporiacco, *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata* cit., pp. 63-66.

Zuccarini intervenne per far notare che non si poteva modificare una decisione già presa, e Gronchi, Moro e altri proposero di sospendere (a tempo indeterminato) – non di ‘modificare’ o di ‘revocare’ – e formularono la Decima norma transitoria, approvata anche con il voto di Cosattini e Scoccimarro, eletti in Friuli nella lista del Partito Socialista il primo, di quello Comunista il secondo.

La Regione poté uscire dall’ibernazione nei primi anni Sessanta perché la questione era stata posta come punto fondamentale del programma di centro-sinistra: ottenne allora il suo ‘statuto speciale’ con la Legge costituzionale n.1 del 31 gennaio 1963 e poté entrare in funzione dopo il 10 maggio 1964, giorno di elezione del primo Consiglio regionale.

Così posta, la questione sembrerebbe soltanto giuridica e ideologica, ma molto pesanti furono le conseguenze economiche e demografiche della Decima norma transitoria. Visto che il Friuli era venuto a trovarsi a ridosso della cosiddetta “cortina di ferro”, né lo Stato né i privati erano disposti a investire in prossimità di quel confine “delicato”. Ma una Regione autonoma, per svolgere le funzioni che lo Stato le avrebbe assegnato per statuto, avrebbe dovuto investire le sue risorse proprio in Friuli.

Così non avvenne per diciott’anni e il Friuli rimase unica zona depressa dell’Italia settentrionale fino alla metà degli anni Sessanta. Come indice di quella depressione possiamo assumere il calo demografico della Provincia di Udine (estesa fino alla Livenza) negli anni Cinquanta: 28.000 persone!

L’attività culturale

Riprendendo un tristemente celebre slogan degli anni Venti, possiamo dire che Tessitori nel 1947 ottenne una “vittoria mutilata”, ma proprio in quel biennio dimostrò la sua abilità politica, e giustamente fu tenuto in considerazione per incarichi di alto prestigio in ambito governativo[16].

[16] Dall’aprile del 1951 al luglio del 1953 fu sottosegretario al Tesoro; dal luglio del 1953 al maggio del 1957 ricoprì la carica di Alto Commissario per l’Igiene e la Salute pubblica; dal luglio del 1960 al febbraio del 1962, e ancora dal giugno al dicembre del 1968, fu ministro senza portafoglio con delega per la riforma della Pubblica Amministrazione.

Tessitori inaugura il Congresso ladino, Udine 1 agosto 1955 (Archivio della Società Filologica Friulana).

Contemporaneamente accettò di impegnarsi senza risparmio di energie alla guida di istituzioni locali, come l'Ente Friuli nel Mondo, da lui fondato nel 1953 e presieduto nei primi tempi.

Resse poi la Società Filologica Friulana dal 1954 al 1963, un periodo importante per la dilatazione delle attività e per l'avvio della fortunata collana dei 'numeri unici' dedicati alla storia delle località che annualmente ospitano il congresso sociale.

In prossimità del 1966 fu chiamato dal Presidente della Provincia di Udine Luigi Burtulo nel Comitato per le Celebrazioni del primo centenario dell'unione del Friuli all'Italia, che prevedeva varie manifestazioni. Tra le altre: seduta del Consiglio regionale nel Castello di Udine, visita del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, rappresentazione di *Fuochi sulle colline* di Luigi Candoni nell'auditorium dell'Istituto tecnico 'Zanon' (chiuso il 'Puccini', la città era allora senza teatro).

In quel contesto Tessitori, con Carlo Guido Mor ed Enrico Morpurgo (inizialmente anche con don Giuseppe Marchetti, deceduto l'8 maggio 1966), fu *magna pars* di un Comitato che

promosse e pubblicò, per le edizioni di Del Bianco, una collana di studi a largo spettro, sulla storia economica e sociale del Friuli fra Ottocento e Novecento[17].

In tal modo concorse a creare una fonte storica, da lui stesso incrementata con alcuni contributi[18], che influenzò l'abbondante storiografia successiva[19].

Presidente della Deputazione

Tiziano Tessitori, socio ordinario della Deputazione fin dal 1951, fu il successore di Carlo Guido Mor alla carica di Presidente, dal 5 luglio 1969.

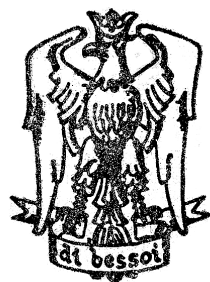
Assunse, poi, la direzione delle «Memorie Storiche Forogiuliesi», e su quelle pagine pubblicò, nel 1970, il saggetto I *primi giorni di Roma capitale nel carteggio d'un deputato friulano con Quintino Sella*, frutto, come altri contributi, della sua assidua presenza nella Biblioteca del Senato.

Pubblicò anche qualche recensione. Fra esse, a dimostrazione di quanto a cuore gli stesse la collana del centenario, anche una per il volume di A. Stella sulla vita civile e politica del Friuli.

Partecipò ai Convegni annuali di Pordenone, Codroipo, Latisana e Aviano, ma per ragioni di età e per problemi di salute non poté incidere profondamente nella vita dell'istituzione. È tuttavia possibile capire qual era la sua linea di governo osservando che già per la citata collana storica aveva chiamato

[17] Vista l'importanza di quella Collana storica 'a largo spettro', elenchiamo qui i titoli dei volumi: N. Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella Provincia di Udine*; G. Cola, *Le vie di comunicazione, i trasporti, gli aspetti urbanistici*; C. Grinovero, *L'agricoltura in Friuli*; S. Panizzon, *Aspetti demografici friulani del secolo 1866-1966*; A. Stella, *La storia civile e politica 1866-1966.*

[18] *Albori di vita politica in Friuli (1866-1867)*, Udine 1956; *Il Friuli cent'anni fa*, estratto da «Ateneo veneto», numero monografico per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, 1966, pp. 189-211; *Il Friuli nel 1866: Uomini e problemi*, Udine 1966; *Albori del socialismo in Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLVII (1966); *Discorsi parlamentari*, Milano 1967; *Il Friuli alla fine della guerra 1915-1918*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLVIII (1967-68).

[19] I suoi discorsi parlamentari, segnatamente quelli del 1962, in difesa del regionalismo, e in particolare dello statuto speciale concesso alla nostra Regione, sono autentiche lezioni di storia contemporanea.

L'aquila del Friuli, recante il motto "di bessoi" (da soli nel senso di autonomi), assunta come logo dell'Associazione per l'autonomia friulana fondata da Tessitori il 29 luglio 1945 nell'Osteria "Alla buona vite" di Udine.

Tiziano Tessitori, Presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli.

nell'officina storiografica alcuni giovani, come Domenico Parmeggiani e Gaetano Cola, e che nel 1969 e nel 1971 aveva proposto come soci corrispondenti altri due giovani studiosi: Gino di Caporiacco e Giuseppe Bergamini, storico dell'emigrazione il primo, storico dell'arte il secondo. Evidente l'intenzione di dilatare l'indagine e la narrazione storica al di fuori del quadro patriarcale disegnato da Pio Paschini nel 1934-36 e da Gian Carlo Menis nel 1969, e anche dal campo medievalistico della nostra Deputazione.

Poi, per ragioni di salute, cedette la direzione delle «Memorie» a Gian Carlo Menis, e il 3 novembre 1972 pregò i colleghi di non riconfermarlo alla presidenza, anche se, alla fine, soltanto per la pressante insistenza di Giovanni Battista Brusin, accettò di ricandidarsi, e fu rieletto.

Morì a Udine il 19 aprile 1973, e sulle «Memorie» fu ricordato con l'appassionato necrologio di Antonio Comelli, da quell'anno Presidente della Giunta regionale[20].

[20] A completamento del nostro sintetico ricordo, indichiamo M. Michelutti (a cura di), *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, Atti del Convegno, Società Filologica

Due saggi fondamentali

I saggi storici di Tessitori risultano spesso anticipatori e illuminanti. In alcuni casi egli arrivò prima di altri a consultare le fonti, naturalmente perché prima di altri aveva sentito il bisogno di quelle luci, ma in due saggi è stato e rimane l'unico narratore, o meglio 'vistor': egli fu infatti, almeno in parte testimone oculare, o almeno auditivo del movimento cattolico, spesso negletto nei manuali di storia che, fra Otto e Novecento, accendono i riflettori soprattutto sul socialismo e sul fascismo.

Egli fu mosso, quindi, nella stesura di *Storia del Movimento cattolico in Friuli 1858-1917* (Del Bianco, Udine 1964) e di *Storia del Partito Popolare in Friuli 1919-1925* (Arti Grafiche Friulane, Udine 1972), nel quale fu protagonista, anche da un impulso di giustizia, ma non rinunciò al mestiere di storico.

Nella lunga introduzione al primo volume, che di per sé può essere letta come un sintetico saggio, dichiara:

> "Noi ci siamo potuti giovare [nella ricostruzione storica] di ben poco: pubblicistica, atti dei congressi, documenti ufficiali dell'autorità ecclesiastica o politica e delle associazioni. È mancato quasi totalmente il raro e l'inedito – verbali, appunti, diari, lettere in particolare –, che sarebbero stati utili e forse indispensabili a ricostruire la storia 'intima' del movimento [...]. Tuttavia, non sembri presunzione la nostra, il poco materiale che ci servì a questa modesta ricostruzione storica avrà per molti il sapore dell'inedito; e l'avergli levata la polvere degli archivi, sotto la quale forse avrebbe continuato a dormire il suo lungo sonno, questo almeno ci sarà riconosciuto a merito".

I due saggi, in realtà, contengono molto di più di quanto promettono nei titoli, e questo aspetto non poté sfuggire allo stesso Autore, che così conclude la prefazione al primo volume:

Friulana, Udine 1988. L'opera, di agile e stimolante lettura, contiene la bibliografia di Tiziano Tessitori, compilata da Giuseppe Fornasir, Segretario della Deputazione durante la presidenza Tessitori.

"Questo libro vuol essere un tentativo di storia politica del Friuli nel cinquantennio cominciato nel 1866. Perciò intorno al movimento cattolico, alle sue organizzazioni, alle figure dei suoi uomini maggiori si è cercato di richiamare e di tener presenti uomini, organizzazioni, giornali atteggiamenti degli altri partiti o correnti politiche e di non perdere d'occhio le vicende nazionali con particolare riguardo a quelle del movimento cattolico. Pensammo che solo in questo modo si sarebbe potuto far rivivere uomini e fatti, ricreare azioni e sentimenti, illuminandoli come avviene con le luci della ribalta de' personaggi e delle scene di un dramma che, alla fine, insegnano sempre qualcosa".

ficano il sostanziale superamento della diversità linguistica tra borghi in monte e borgate di pianura.

Le abitazioni in pietra di Torreano mantengono il colore della piasentina. La medesima tinta – cinereo-oscura − definita da Camillo Marinoni (1845-1883) nel fondamentale lavoro sui minerali del Friuli − si ritrova nelle ville dei grandi proprietari friulani, nelle città di Cividale e Udine dove la pietra che qui si estraeva ha diffuso e affermato la sua presenza a partire dal Settecento[1].

In tempi di crollo demografico i caratteri distintivi di questa comunità – qui sommariamente accennati – potrebbero configurarsi come possibili condizioni di sviluppo, di moderata ripresa.

Il problema principale resta comunque quello di non divenire stranieri in casa propria, di conoscere le maggiori qualità del proprio territorio, di situarsi nei più larghi contesti dell'economia e dell'ecologia con piena coscienza delle proprie risorse, suscitando così nelle persone il diritto a restare per poter edificare un senso dei luoghi e di se stessi.

Torreano, un tesoro di paese

Le "passeggiate curiose" di Brunello Pagavino[2] suggeriscono di percorrere a piedi insieme all'autore i luoghi di Torreano, di godere insieme i tratti del paesaggio, di immergersi passo dopo passo nella fusione reciproca di ambiente e storia. Ogni tratto del cammino che prende avvio dalla cima del monte Joannes (m. 1167) suggerisce di immedesimarsi nei momenti distinti del territorio.

Lo sforzo di non separare osservatore e oggetto osservato, di identificarsi con l'ambiente è un importante aspetto di questa guida. La proposta di ripercorrere i sentieri del proprio paese, sentieri che dovrebbero essere già noti, circola apertamente in

[1] C. Marinoni, *Sui minerali del Friuli,* Tipografia Giuseppe Seitz, Udine 1881.
[2] B. Pagavino, *Torreano. Un tesoro di paese. Passeggiate curiose per le vie del Comune*, Povoletto 2021.

pagine che vogliono provocare curiosità illustrando parti e insieme della casa comune.

Masarolis − per esempio – si riassume nel leone ingabbiato che sovrasta la fontana della piazza centrale. Il contrasto con le amministrazioni che avversarono l'approvvigionamento idrico è cuore del discorso. La discesa a Casali Rieca rivela un «luogo umido e chiuso tra le montagne»; la frazione di Reant vede contrapposte gigantesche antenne alla chiesetta di San Lorenzo. Il carpino nero e bianco, la roverella, i faggi e soprattutto i castagni del monte Noas (m. 629) anticipano la discesa a Gnivizza, al borgo che nel 1908 rivelò a circa 11 metri di profondità costruzioni e utensili risalenti alla Roma imperiale. Canalutto è avvertito come frazione «un po' triste», perché vigneti, campi e pascoli non distinguono più una località che almeno fino al diciassettesimo secolo si sarebbe confrontata come Comune alla pari con Torreano. Costa − lo dice il nome − è quasi «un balcone da cui si domina il territorio», segnata da cava Iaconcig e aggraziata dalla chiesetta di Sant'Ermacora. Di qui si arriva a Torreano dopo aver superato il ponte sul Chiarò che in quel tratto – ricorda Pagavino − non ha più acqua ma solo sassi.

La camminata continua: supera Torreano e le sue vie, si sofferma sulla roggia Torreano-Cividale, raggiunge Ponte nuovo, abbandona il Chiarò di Torreano, risale il Chiarò di Prestento toccando Montina e Prestento per discendere in pianura fino a Togliano.

Riassumo – abbastanza arbitrariamente – la seconda parte della guida sottolineando come Costa, Canalutto, Masarolis, Reant, luoghi di lingua slovena, siano presentati nel testo come parte indistinguibile della comunità. Devo trascurare le segnalazioni delle cave e dei modi più agevoli per raggiungerle perché intendo definire per linee sommarie il problema demografico che nella guida circola sotterraneo, ma costante.

Nel 1991 Torreano contava 2.259 residenti che nel 2022 diventano 2.061. Nel 1991 gli abitanti del Comune oltre i 65 anni erano 421, gli attuali sono 598. Maschi e femmine di età inferiore ai 15 anni erano 270, ora scesi a 221. Frazioni in quota e frazioni in pianura registrano comportamenti diversi. Masa-

rolis – per esempio – ha ridotto da 160 a 93 i residenti, mentre Montina e Togliano hanno aumentato gli abitanti[3].

I Comuni contermini, San Pietro al Natisone in specie, conoscono situazioni del tutto analoghe a quelle di Torreano, condividendo la stessa povertà di iniziative per arginare l'abbandono della montagna. Il problema è presente agli amministratori. Miriam Macorig, attuale assessore comunale, avanza in questo campo soluzioni di buon senso a costi moderati. Suggerisce anzitutto un centro diurno per anziani di tutte le borgate. Chi supera gli anni della pensione dovrebbe trovarvi socialità e assistenza, dovrebbe diminuire l'impegno dei famigliari forse allontanando – almeno in taluni casi – la prospettiva di una casa di riposo. Nei modi della richiesta impossibile immagina anche un asilo e scuola elementare bilingui a Masarolis. L'iniziativa per certo non mancherebbe di razionalità e probabilmente di finanziamento.

L'età della pietra di Torreano

Giampaolo Molinari con ordine e precisione ricostruisce la storia dei 'picapiera', l'intensa attività estrattiva di pietra piasentina nel Comune di Torreano[4]. L'indagine, che si concentra soprattutto sulle persone e sui luoghi di lavoro, riconosce l'avvio di una vera tradizione artigianale nella seconda metà del Settecento, il suo consolidamento nel secolo successivo.

«La faticosa affermazione della pietra di Torreano» è tuttavia anticipata nei palazzi di Udine e Cividale, nelle dimore nobiliari di campagna, ma anche in portali di più modesti edifici. Molinari nel presentarceli riferisce regolarmente il nome dei singoli artigiani.

L'interesse della trattazione è sostenuta da una sequenza di immagini la cui successione carica il testo di senso e suggestio-

[3] ISTAT, *Popolazione e abitazioni. Fascicolo provinciale Udine, 13 Censimento della popolazione e delle abitazioni 20 ottobre 1991*, Roma 1993, p. 289. I dati settembre 2022 sono stati rilevati da Monica Deganutti, Servizi demografici del Comune di Torreano.

[4] G. Molinari, *I picapiera. L'età della pietra a Torreano*, (con una ricerca di D. Cencig), Cormons 2006.

ne. Le cave – secondo l'autore − imprimono carattere distintivo al paesaggio di Torreano, che diventa così creazione dei 'picapiera'. I flussi migratori novecenteschi dimostrano nel mondo le loro capacità tecniche e le loro abilità manuali. Le fotografie che concludono il volume ritraggono uno a uno questi artigiani come memoria e orgoglio della comunità.

Nino Flebus ricostruisce "il villaggio incantato" di Torreano nella sua dignitosa povertà, nei decenni che seguono il secondo dopoguerra[5]. La cucina è significativamente il luogo nel quale i personaggi preferiscono essere ripresi. I 'picapiere' sono inseriti nel loro ambiente famigliare e nell'ambiente contadino del quale sono parte integrante.

Nessuna nostalgia, ma piuttosto memoria come principio di futuro. Flebus nelle fotografie in bianco e nero del 1974 sostiene la stringente necessità per la piasentina di diventare qualcos'altro da quello che è stato, di affidarsi «al mondo della ricerca dell'arte e della cultura progettuale e manageriale con la consapevolezza di sé»[6]. Gianluca Colombo, nelle immagini e nel testo dell'amico, scopre una tensione tra storia e innovazione che sfugge all'effimero proprio perché in quella storia e quei saperi ha le sue radici. Torreano potrebbe dunque conquistare nuova identità mantenendo il tradizionale modo di concepire l'esistenza, rinnovando secondo quei principi il suo sapere tecnico artistico[7]. È il concetto moderno di 'restanza', inteso come senso di legame a un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente[8]

Una rapida visita alle officine di lavorazione del Consorzio pietra piasentina allontana di molto nel passato le immagini di Flebus. Attualmente al lavoro di 'picapiere' si dedicano soprattutto emigrati. Crisi demografica, altre opportunità di lavoro hanno distratto i nativi sollecitando nel caso modi più complessi di intendere l'identità con i luoghi di vita, con i suggerimenti della tradizione.

[5] N. Flebus, *Il villaggio incantato*, Feletto 2006.
[6] N. Flebus, *Piasentina*, Tavagnacco 2011, p. 47.
[7] Ivi, p. 54.
[8] V. Teti, *La restanza*, Torino 2022.

Luoghi del vivere, luoghi del lavoro

Torreano come paesaggio ha trovato raffinata narrazione nei saggi di Anna Frangipane. Nella geografia del recente passato un territorio con caratteri distinti era classificato secondo clima, morfologia, idrografia, vegetazione. L'azione umana interveniva per ultima trasformando con leggi proprie e specifici livelli tecnologici elementi naturali che erano considerati come oggetti praticamente inerti. Questa distanza tra cultura e natura è del tutto cancellata da Frangipane nel momento in cui luoghi del vivere e luoghi del lavoro diventano un'unica entità. Coloro che perdono il contatto con la quotidianità dell'abitare, diventano – secondo la studiosa − stranieri di sé stessi; sono letteralmente degli sradicati.

Il saggio, *Case di pietra, case di lavoro: l'uso della pietra piasentina*, in prima battuta evidenzia il rapporto millenario tra cave di piasentina e sua diffusione nella pianura friulana, dove dilaga quale protagonista di tutte le maggiori costruzioni. Una volta definita l'area di impiego e la fortuna di tale materiale, il ragionamento si concentra sulle valli del Chiarò. Recupera i numerosi *casons*, costruzioni a secco, per la lavorazione della pietra, ora abbandonati e invasi da rovi e arbusti. Restano tracce che riferiscono le origini del costruire in generale, del costruire la propria casa in particolare. A Torreano la pietra *piasentina* è quindi confermata «matrice dell'identità dei luoghi»[9]. Muri di contenimento, terrazzamenti per viti, scarti di produzione (*gravons*) lungo i versanti, nell'abitato riconoscibili tessiture murarie, un palazzetto come Casa dei Lucs, sono elementi puntuali e identitari del paesaggio che il passato continua a proporci nei limiti del Comune.

Descrivere un luogo, secondo Frangipane, è farsi coinvolgere, risolvere le domande che solleva il territorio, rispettare l'esperienza e la memoria che lo hanno modellato, affermarne la forte identità in aperta opposizione all'inerzia e alla disattenzione che la globalizzazione spesso propone.

[9] A. Frangipane, *Case di pietra, case di lavoro: l'uso della pietra piasentina nelle costruzioni dell'area di estrazione*, in *Le case, i luoghi di lavoro. Letture e confronti*. Atti del Convegno internazionale, Salerno 2007, p. 119.

GIANFRANCO D'ARONCO.
L'UOMO, LO STUDIOSO, L'AUTONOMISTA

Gianfranco Ellero

A Torreano venni quarant'anni fa per partecipare a un convegno intitolato *Torreano paese della pietra* e in quell'occasione fu presentata una mia piccola storia del paese che oggi sono lieto di offrire al Sindaco per una ristampa, eventualmente con aggiornamenti.

Allora non pensavo certo di ritornarci dopo molti anni per ricordare Gianfranco D'Aronco, gemonese di nascita, udinese per lunghissima residenza, e oggi sono ben lieto di rendergli un tributo di memoria, ponendomi una domanda: perché proprio al Convegno della Deputazione a Torreano?

Non parleremmo oggi di Gianfranco D'Aronco se non avesse scelto Torreano per il suo 'buen retiro' accanto all'amato figlio Antonio per i suoi ultimi anni, ma i luoghi acquistano fama e prestigio anche da coloro che li abitano, e D'Aronco fu sicuramente un illustre "abitatore" di questo paese.

Ecco perché sono stato invitato dalla Presidenza della Deputazione a rievocare, come si legge nel titolo del mio contributo, *L'uomo, lo studioso, l'autonomista*, e fra poco sarà chiaro perché ho accettato l'invito con entusiasmo.

Premetto che D'Aronco non ha bisogno di presentazioni, e infatti mi limiterò a indicare percorsi di lettura e di ricerca.

L'Uomo

Per coincidenza di ideali e per convergenza di interessi, oltre che per una lunga cordialità di rapporti, anche interfamiliari, Gianfranco D'Aronco fu per me un carissimo amico, dal quale molto ho imparato soprattutto per quanto attiene alla lingua e alla letteratura in friulano.

Nonostante i diciassette anni di età che ci separavano, il nostro fu sempre un sodalizio alla pari: non riesco a ricordarlo come un fratello maggiore distaccato, perché Lui, sempre discreto, elegante, preciso, era anche un grande umorista, sempre disposto al sorriso e anche all'aperta risata.

Era, infatti, un grande narratore di aneddoti, e amava i giochi di parole. Fra i tanti, ricordo che un giorno, mentre gli facevo notare i difetti di un libro di interesse locale appena pubblicato, con un lampo negli occhi mi disse «Di che ti lamenti, tu: sei *pur citato*»: aveva giocato, evidentemente, sulle due ultime parole italiane, che unite danno vita a un divertente friulanismo.

Se la rideva anche degli iperfriulanisti, che traducevano i nomi anagrafici delle persone, e un giorno mi disse che, secondo il mensile «Int Furlane», lui era diventato *il professôr dal Ronc.*

Era un osservatore attento, Gianfranco D'Aronco, e critico, caustico talvolta nella polemica, ma mai sopra le righe.

Dotato di una grande memoria, era anche un ordinatissimo collezionista di documenti, che riguardavano la sua docenza universitaria di Tradizioni popolari, ma anche la sua militanza politica, della quale parlerò fra poco.

Nel tempo della stesura della mia Storia del Friuli, che nel 1972 scrissi per esaudire un desiderio di Fausto Schiavi, il presidente del Movimento Friuli precocemente scomparso proprio in quell'anno, numerosi furono i quesiti che gli posi e sempre saggi i consigli che mi diede, e alla fine disse che non avevo scritto una storia solo istituzionale: perché non intitolarla *Storia dei Friulani*, domandò, e quello fu il titolo che apparve sulla prima e sulle successive edizioni.

Lo studioso

Tratteggiato così l'Uomo, affettuoso marito di Nadia e premuroso padre di Antonio, dirò che Gianfranco D'Aronco sarà ricordato come uno di quegli uomini che hanno segnato in positivo il secolo ventesimo in Friuli, attraversato nel corso di una lunghissima vita di studi e di battaglie, culturali e politiche.

Incominciamo dalle prime, rinviando per approfondimenti alla bibliografia pubblicata in suo onore dalla Società Filologica Friulana nel 2003, dalla quale emerge come Uomo perennemente *in uaite* su vari campi.

Qui accennerò brevemente soltanto a tre opere, a mio giudizio fondamentali e rappresentative del suo carattere e della sua personalità: la dimenticata rivista intitolata «Il Tesaur», nata nel 1949; la *Nuova antologia della letteratura friulana*, pubblicata nel 1960; e la documentatissima storia del movimento autonomista in tre volumi del 1983.

Il Tesaur

Definisco "dimenticata" la rivista perché in effetti è poco letta e citata, ma in realtà di tratta di un vero "tesaur" culturale, cioè di un forziere zeppo di contributi in più lingue, che fu tenuta a battesimo da illustri padrini. In chiusura del primo numero, infatti, si legge questo trafiletto:

«Sono giunti al Tesaur autorevoli consensi, dall'Italia e dall'estero: particolarmente ambito quello di Benedetto Croce. La adesione del Maestro altamente ci onora».

Tra le altre adesioni vanno ricordate quelle di illustri studiosi come Tita Brusin (Padova), Aristide Calderini (Milano), Mario A. de Dominicis (Padova), Alexandrina Mititelu (Padova), Angelo Monteverdi (Roma), Carlo G. Mor (Modena), Silvio Pellegrini (Bologna), Giuseppe Prezzolini (New York), Jon Pult (Samedan), Aurelio Roncaglia (Roma), Vittorio Santoli (Firenze), Luigi Sorrento (Milano), Diego Valeri (Venezia), Cesco Vian (Milano).

Scorrendo la raccolta sono rimasto impressionato anche dai nomi dei collaboratori: Bruno Migliorini, Pier Silverio Leicht, Lionello Fiumi, Gaetano Perusini, Silvio Pellegrini, Federico Seneca, Bruno Maier e molti altri. Alcuni sono autori di contributi stampati in lingua originale, cioè in inglese e in francese. Sul secondo numero, datato settembre-ottobre 1949, apparve anche un contributo di Pier Paolo Pasolini, intitolato *Motivi vecchi e nuovi per una poesia friulana non dialettale.*

Era un osservatorio sull'Europa, quella rivista, non soltanto sul Friuli. Conteneva, infatti, saggi sui rapporti lingue dialetti, lingue e letterature, sull'insegnamento della lingue minoritarie in Francia, e anche un progetto di rinnovamento della Società Filologica Friulana (e in questo caso si trattò di "sassi in piccionaia").

Nuova antologia della letteratura friulana

E veniamo all'antologia.

Era dal 1927, quando apparve l'*Antologia della letteratura friulana* di Bindo Chiurlo, che si attendeva non soltanto un aggiornamento, ma anche un periodizzazione della produzione letteraria in "marilenghe", e Gianfranco D'Aronco si impegnò in un lavoro immane, che in anticipazione apparve anche sui «Quaderni del Tesaur», pubblicati a partire dal 1957. Quei "quaderni" furono importanti, a mio giudizio, non soltanto come vetrina per nuovi poeti, come Nadia Pauluzzo, Meni Zannier, Sante Tracogna e altri, ma anche perché fecero conoscere in Friuli i *Tanka* di vari autori giapponesi nella traduzione in friulano di Enrica Cragnolini. Quella rivista fu quindi un ponte per far conoscere forme di poesia che non appartenevano alla nostra tradizione.

L'apparizione della "Nuova antologia" nel 1960, ricordo, fu un autentico evento.

Friuli. Regione mai nata

Infine il saggio storico.

Già nel titolo della ponderosa opera, D'Aronco esprime in sintesi l'oggetto della lotta, il Friuli, e anche il suo parziale fallimento: Regione mai nata: regione amministrativa autonoma, naturalmente, perché la regione storica e linguistica del Friuli non è cancellabile o modificabile.

Un saggio tanto documentato non sarebbe stato possibile se non avesse potuto disporre del prezioso e ordinato archivio di cui dicevo all'inizio.

In quelle pagine D'Aronco descrive con meticolosa precisione quanto fu scritto a proposito – e soprattutto a sproposito – dell'autonomia friulana nel 1945-1947 e negli anni successivi, smascherando anche i falsi amici dell'autonomia. Falsi perché ponendo pregiudiziali e critiche ingiustificate ritardarono le decisioni e infine ottennero il bel risultato dell'ibernazione della Regione il 30 ottobre 1947.

E così, mentre le altre quattro regioni a statuto speciale iniziarono a funzionare il 1° gennaio 1948, cioè il giorno dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il Friuli Venezia Giulia ebbe il suo statuto soltanto il 31 gennaio 1963, con gravi danni economici e demografici, che si possono riassumere in una cifra indicativa: nel decennio 1950-1960, la Provincia di Udine, in quel tempo estesa fino alla Livenza, perse 28.000 (ventottomila) abitanti.

L'autonomista

Vediamo ora il D'Aronco autonomista.

Nato quasi sul principio del travagliatissimo "secolo breve", cioè nel 1920, seppe percorrere con decisione e coraggio la strada dell'autonomismo, da Lui ritenuto l'unica percorribile per garantire o almeno prolungare la vita dell'identità friulana.

L'autonomismo era per Lui, di formazione cattolica, non soltanto un punto fondamentale del Partito Popolare di don Sturzo, ma anche l'unico ambito amministrativo che

poteva promuovere lo sviluppo economico "su misura" e stimolare e coltivare la cultura regionale nel quadro italiano ed europeo: e la cultura regionale era l'unica linfa vitale per un Friuli che potesse dirsi ancora friulano nell'anima della collettività e dei singoli.

Come tutti gli autonomisti che nel 1945 si misero al fianco di Tessitori per una battaglia "giusta, nobile, alta", (Vigevani, Ermacora, Ciceri, Pasolini…), D'Aronco era Uomo di alta e vasta cultura umanistica, e un profondo conoscitore e cultore delle componenti della civiltà friulana: l'esperienza sua e di quell'esiguo gruppo dimostra che la vasta cultura regionale dovrebbe essere la sola e vera tessera del partito autonomista, perché non si può amministrare con scienza e coscienza una regione sconosciuta.

Nel biennio 1945-1947 i suoi interventi polemici contro i nemici dell'autonomia friulana furono sempre misurati ma efficaci, e molto importante fu il suo saggio sull'identità friulana che apparve nel volume *La Regione del Friuli*, stampato dalla Camera di Commercio di Udine nell'autunno del 1946: quel libro, che conteneva anche altri saggi, fu distribuito ai membri della Commissione della Costituente che il 18 dicembre di quell'anno, riconobbe la Regione Friuli con Udine capitale.

Era questa la Regione sognata da Tiziano Tessitori e dal suo gruppo, che visse, come proposta, fino al 1° febbraio del 1947, quando qualcuno disse che non si poteva dimenticare la Venezia Giulia.

Ecco dunque spiegato il titolo del suo fondamentale saggio storico: *Friuli. Regione mai nata*.

D'Aronco non ha mai ricoperto cariche politiche importanti, ma fu un politico di lunghe vedute. E siccome non gli piaceva «cantare in coro» [parole sue], fu poco ascoltato nel partito nel quale scelse di militare, la Democrazia Cristiana (rivelatrici, al riguardo, le sue *Opinioni personali*, raccolte in volume dalla Provincia di Udine).

È anche doveroso ricordare che, come tutti i veri autonomisti, fu un vero europeista, e nell'Europa vide anche un vasto campo per far conoscere a largo raggio la migliore cultura friulana e in friulano.

Sua fu l'iniziativa di pubblicare, nel 1968, in traduzione francese e con il contributo del Consiglio d'Europa, i racconti in friulano di Caterina Percoto.

Ricorderò ancora, ma solo di sfuggita, il suo impegno nella Società Filologica Friulana, nell'Associazione di Tessitori, nel Movimento Popolare Friulano, da lui stesso fondato, e il suo impegno di vicesindaco a Gemona. E, data la circostanza, devo anche ricordare che era socio corrispondente della nostra Deputazione.

Infine voglio ricordare che documentò anche l'impegno degli autonomisti della prima ora per l'istituzione di una Università a Udine, definita da Alessandro Vigevani "Università Ladina". Poi, concluse amaramente D'Aronco, «Tutto rimase lì, ché i tempi non erano maturi, come si usa dire quando sono immaturi gli uomini».

GIUSEPPE MALIGNANI
PITTORE E FOTOGRAFO

Giuseppe Bergamini

Nato il 12 aprile 1812, a Torreano di Cividale da Giovanni e da Cecilia Cudicio, Giuseppe Malignani passò l'infanzia nel paese natale, frequentò da giovane lo studio del pittore Giovanni Mattioni di Udine e in seguito, con l'aiuto economico dello zio paterno don Giuseppe, frequentò l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove ebbe per maestri Odorico Politi e Ludovico Lipparini, conseguì numerosi premi e si diplomò nel 1834. A Venezia conobbe e strinse amicizia con altri artisti friulani che al tempo risiedevano e operavano nella città lagunare, tra questi gli scultori Luigi Minisini e Vincenzo Luccardi e i pittori Filippo Giuseppini e Antonio Fabris.

Mosse i primi passi nel campo dell'arte come ritrattista nel territorio cividalese ma, non traendo dal lavoro sufficiente guadagno, emigrò in Stiria, in Carinzia, in Croazia, offrendosi a curati, castellani, borghesi per ritratti di familiari al fine di ottenere una qualche remunerazione. Scrive il suo biografo Gio. Battista Romano che il Malignani «narrava spesso, ad amici, familiari ed allievi, di quel periodo della sua vita raminga da villaggio a villaggio, da castello a castello, e ricordava certi momenti di scoraggiamento, e certe emozioni di gioia. Fra le altre ricordava di aver ottenuto permesso di riprodurre in un grande disegno il ritratto di un ricco proprietario di un castello. Compiuto il lavoro vennero ammessi i familiari a darne il giudizio. Tutti furono ammirati, ma crebbe in ognuno l'entusiasmo vedendo il cane far viva festa al ritratto con segni evidenti di riconoscere nel dipinto il proprio padrone».

Giuseppe Malignani fu anche a Vienna, «onorato da varie commissioni da parte degli italiani là residenti», come scrive il giornalista e critico d'arte Antonio Picco, ed espose alcuni lavori raffiguranti costumi slavi, opere che trovarono acquirenti. Sposò in prime nozze Anna Soberli, dalla quale ebbe la figlia Adele. Rimasto vedovo nel 1865, sposò Caterina Ruggeri e dall'unione nacque il 4 marzo 1865 Arturo, il noto inventore e imprenditore la cui fama nel tempo avrebbe oscurato quella del padre.

La carriera di Giuseppe Malignani come pittore ha documentato inizio nel 1841, quando alla seconda esposizione d'arte di Trieste che vide presenti tra gli altri Cesare Dall'Acqua, Domenico Fabris, Giuseppe Gatteri, Giovanni Pagliarini, Giuseppe Tominz e altri artisti triestini, dalmati, austriaci, espone il dipinto *L'angelo che ristora Elia*. Negli anni seguenti lo troviamo impegnato (1852-1862) nel restauro di numerosi dipinti cinque-seicenteschi, spesso dovuti ad autori di non secondaria valenza: è il caso di alcuni dipinti del duomo di Udine (*Pala di San Giuseppe* di Pellegrino da San Daniele, tavola con l'*Incoronazione della Vergine* di Girolamo da Udine, tele con il *Battesimo delle martiri aquileiesi* e *Nozze di Cana* di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, trittico con *Storie di Sant'Orsola* di Giacomo Secante), di opere di Paolo Veronese a Cividale del Friuli (*Madonna con Bambino* e *San Rocco* nella chiesa di San Giovanni in Xenodochio) e Latisana (*Battesimo di Cristo*). Interviene anche sul *Cristo portante la croce sulle spalle,* dipinto di scuola leonardesca, su una *Madonna*, antica pittura su tavola di scuola veneziana su una pala d'altare di Giacomo Secante (*Madonna con Bambino e Santi*) e sul celebre dipinto con l'*Estasi di San Francesco* del Caravaggio a Fagagna. Quest'ultima commissione di lavoro si lega all'incarico affidatogli di eseguire il *Ritratto* del cardinale Fabio Maria Asquini, che presentò all'Esposizione di arti belle e meccaniche di Udine del 1855.

Le esposizioni udinesi della metà del secolo XIX sono quanto mai interessanti per recuperare l'attività di numerosi artisti friulani, anche di buona levatura, delle cui opere è andata per la gran parte perduta la memoria e anche per avere contezza del clima artistico che allora dominava la città e l'intero Friuli. Per quanto riguarda Malignani, sappiamo dai giornali

del tempo che nel 1853 espose il *Ritratto di un vecchio* e due ritratti di *Fanciulla con cane* (coll. Antonioli?) e *Giudizio di Paride* copia di Darif ("Annotatore friulano" 1853, p. 244) e vari altri *Ritratti*; nel 1854 propose dipinti raffiguranti la *Madonna rappresentante l'insegna della preghiera*, un *Mercante turco* e un *Ritratto di donna*; nel 1856 tre quadri ad olio raffiguranti *Costumi della Schiavonia*, una *Mezza figura di vecchio turco negoziante* (che alla fine della mostra fu assegnato per sorteggio al dott. Giandomenico Ciconi) e una *Madonna con Bambino* copiata dal Bottari. Nel 1857 infine espose una pala con *S. Leonardo e S. Domenico* e inoltre un *ritratto* ad olio e alcuni studi tratti da dipinti antichi.

Il *Ritratto del cardinale Fabio Maria Asquini* è uno dei più significativi tra quelli eseguiti dal pittore, come già era stato rilevato da un cronista udinese allorché venne presentato alla Esposizione di arti belle e meccaniche di Udine del 1855: «Non solo vi sono riprodotti i lineamenti del buon prelato con verità soddisfattrice, ma si vede chiaro per giunta che l'autore seppe istudiare il carattere morale del suo soggetto, coglierne i lati, per dir così, più saglienti, e ritrarneli in maniera da giovar largamente alla esatta impronta del vero. Facciamo voti che anche al Malignani si presenti spesso l'opportunità di occuparsi con soddisfazione in siffatti lavori, e più ancora che non sia per mancargli qualche commissione di pittura religiosa, nel qual genere diede prova di soda perizia» («Annotatore Friulano» 1855, p. 199). Illustre personaggio appartenente ad una nota famiglia nobiliare di Fagagna, l'Asquini (1802-1878) fu diplomatico, vescovo, patriarca di Costantinopoli. Seduto su una poltrona elegantemente intagliata, in posa nel rosso abito cardinalizio, con in mano un foglietto con la scritta A Sua Eminenza | Il Sig. Cardinale | Fabio Maria Asquini, il braccio sinistro appoggiato su un tavolo coperto da un drappo arabescato su cui poggiano anche il quadrato e un crocifisso in bronzo dorato, il prelato è ritratto quasi con eccessivo verismo nel volto mite ma fermo, visto di tre quarti. Lo sguardo assorto e la mano sinistra aperta sembrano suggerire tuttavia un disagio interiore, un intimo se pur pacato tormento. Un ritratto che, più di tanti altri, sembra dare ragione a G.B. Romano che in un breve ricordo dell'artista scriveva:

«Specialista nei ritratti ad olio, dalla città, dalla provincia, da varie provincie del Regno e dall'estero ebbe commissioni, e tutto compì con sollecitudine ma con accuratezza, riportando la lode dei committenti anche per i particolari... ».

Per quanto riguarda i dipinti di genere, ricordiamo il *Venditore di tappeti* (Civici Musei di Udine), cioè la *Mezza figura di vecchio turco negoziante* che abbiamo detto esposto a Udine nel 1856, oltremodo gradevole per impaginazione, forza ritrattistica, cromatismo e senso della prospettiva. Numerosi altri ritratti certamente eseguì il Malignani per la nobiltà o la buona borghesia di Udine: all'Archivio di Stato, si conserva una carta datata 22 ottobre 1849 nella quale il pittore dichiara «d'aver ricevuto dal Nobile Sig. Co. Daniele Florio, col mezzo del di lui servo Leonardo austr. £. 240, le quali mi furono esborsate in pagamento di *un ritratto* dipinto ad olio, che io a Lui ho fatto; di più certifico d'aver ricevuto una sovrana d'oro effettiva, la quale ha servito per pagare la cornice dorata annessa al qui indicato ritratto, lavorata dall'Indoratore Sig. Montini».

Artista polivalente, il Malignani si dedicò anche all'affresco: fu infatti chiamato a partecipare ai lavori di abbellimento della villa Giacomelli di Pradamano, costruita nel 1852 su progetto dell'architetto udinese Andrea Scala. Nel salone che guarda sul vasto parco e che costituisce il momento più esaltante del bel complesso edilizio, Giuseppe Malignani affrescò tra il 1855 ed il 1858 il soffitto con la raffigurazione simbolica del *Commercio e l'Agricoltura* nel tondo centrale e con *il canto, la musica, putti* nei riquadri minori, mentre qualche anno dopo (1860) le pareti furono arricchite con quattro tele di Ippolito Caffi (vedute del *Foro romano*, di *Piazza della Signoria a Firenze*, del *Molo di Venezia* e del *Golfo di Napoli*) e vennero collocate delle statue nelle nicchie in alto e un gruppo marmoreo di Vincenzo Luccardi, simboleggiante *l'Agricoltura e il Commercio* (1862) al centro del salone su un basamento a forma di fontana (il gruppo è ora collocato ai piedi della scala che porta al piano superiore). Ne nacque un insieme che nell'Ottocento non trova molti altri uguali in Friuli.

Quella di palazzo Giacomelli è la prima opera a fresco del pittore di Torreano, come egli precisa su un foglio firmato e datato 1855 dipinto sul margine inferiore del riquadro centra-

le: S'intimi [...] |e morale al pittore | Gius. Malignani | per aver osato dipingere | in questa bellissima sala | la sua prima opera a | fresco, nella memora | bile epoca del 1855 | 1858. Entro una partitura architettonica a tondi e losanghe, nel tondo centrale dipinge su nuvole a sinistra l'allegoria dell'Agricoltura, simboleggiata da una giovane donna affiancata da due putti, uno raffigurante un giovanissimo Bacco seduto su una pelle di leopardo, con i tradizionali simboli del tirso e della corona di edera, l'altro con in mano strumenti relativi alla vita dei campi; a destra il Commercio, simboleggiato dalla figura di Mercurio. Si libra nel cielo, in alto, la Pace, con in mano un tralcio di vite e un ramoscello d'ulivo. Entro le losanghe sono rappresentate la Musica e il Canto, mentre nei due piccoli tondi laterali compaiono dei putti che recano i frutti della terra. Se il contenuto è stato, com'è certo, suggerito dal committente, per la sua realizzazione il Malignani si è servito della *Iconologia* di Cesare Ripa, ma il risultato è piuttosto modesto, retorico e mostra nelle figure prive di grazia e nel colore sordo caratteri comuni ad altri pittori friulani del tempo, come Lorenzo Rizzi, Giovanni Battista Sello o Antonio Picco.

Non altro si conosce del Malignani frescatore, mentre si possiede qualche dato sulla sua attività di pittore sacro, in qualche modo ricordata dall'"Annotatore Friulano" del 1859. Scrive un cronista: «non sappiamo perché fabbriceri e parrochi, i quali fanno spendere delle grosse somme in istracci dorati ai villici, dimentichino del nostro Giuseppe Malignani una bella madonnina, che vediamo nel suo studio di pittura e fotografia nel palazzo Bartolini». Ed in effetti hanno qualche merito le pale d'altare che egli eseguì in quel torno di tempo: per la chiesa di Flagogna dipinse nel 1857 una tela raffigurante i *santi Leonardo e Domenico*; nello stesso anno per la parrocchiale di S. Vito di Fagagna dipinse una pala d'altare con la *Madonna della cintura tra i Ss. Leonardo e Domenico*, e in basso una scenetta sacra ed un arioso paesaggio; per la chiesa di S. Michele in Castello a Fagagna, un'affollata composizione con la *Madonna con Bambino tra i santi Michele, Carlo Borromeo e Lucia*, e un piacevole inserto con la veduta delle rovine dell'antico castello di Fagagna e, in alto sul colle, la pieve di Santa Maria Assunta.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta (la sua prima fotografia è datata 1858 e raffigura una veduta della città di Cividale, firmata in basso a destra Malignani f.), il Malignani si dedicò alla fotografia e nella nuova arte fu il maggiore forse – insieme con Augusto Agricola – tra quanti operarono in Friuli nell'Ottocento. La professione di fotografo non fu mai disgiunta da quella di pittore (sul retro dei cartoncini fotografici scriveva infatti, come del resto tanti altri artisti dell'epoca, tra cui Giovanni Battista Braida o Andrea de Castro, "fotografo e pittore").

Nell'attività di fotografo Malignani si curava di guardare con attenzione il soggetto da ritrarre per cogliere da una parte gli aspetti più minuti della sua fisicità, dall'altra quelli ben più difficili della personalità attraverso lo sguardo, l'espressione del volto, l'atteggiamento. Ben lo si vede in certi ritratti "dal vivo", come quelli di collezione privata (*Ritratto di bambina* del 1842, *Ritratto di signora in abito verde*; *Ritratto di Federico Comencini* del 1852) o dei Civici Musei di Udine (*Ritratto di Valentino Sabbadini*), mentre sono convenzionali e freddi quelli relativi a personaggi storici (*Paolo Sarpi* e *Paolo Canciani*, Civici Musei di Udine).

Aprì uno studio a Udine, prima in via Cortazzis, poi nel palazzo Bartolini ed infine in borgo Bartolomio (attuale via Manin). Nella "Rivista Friulana" del 1864, p. 68, compare un annuncio pubblicitario in cui si scrive che «nello Stabilimento fotografico di Giuseppe Malignani in Borgo S. Bartolomio 1666 si eseguiscono ritratti ad uso biglietti da visita, al prezzo per ogni dozzina di fior. 4, per mezza dozzina fior. 2, per una sola copia fior. 1». Da esperto fotografo, praticava la *cromofotografia*. È possibile che egli abbia appreso l'arte fotografica da Giovanni Blason, chimico e fotografo a Gradisca d'Isonzo e a Trieste dopo il 1864. In numerosi archivi privati, in quello familiare e nella fototeca dei Civici Musei di Udine si conservano sue fotografie che ne testimoniano le capacità artistiche: non solo ritratti – nei quali eccelle – ma anche foto di attualità. Ben nota è la serie di fotografie relative all'incendio della Loggia del Lionello di Udine del 19 febbraio 1876. Purtroppo gran parte della sua produzione è andata perduta durante la prima guerra mondiale (cfr Donazzolo Cristante, p. 156).

Giuseppe Malignani morì il 18 marzo 1878 e la sua attività fu proseguita dalla figlia Adele. In seguito lo studio passò alla ditta Rovere & Madussi ed infine a Umberto di Faccio. Anche il figlio Arturo per qualche tempo si dedicò alla fotografia, soprattutto di paesaggio: sue fotografie sono state pubblicate nella *Guida del Friuli* della Società Alpina Friulana.

Bibliografia essenziale

Giuseppe e Arturo Malignani Fotografi, catalogo della mostra a cura di A. Giusa e A. Rampini, Udine 2012.

La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine. II. *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, a cura di G. Bergamini e T. Ribezzi, Vicenza 2003, pp. 186-191.

Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento. Catalogo della mostra di Udine a cura di G. Bergamini, Cinisello Balsamo/Milano 2004, *passim*.

G. Bergamini, *Malignani Giuseppe, pittore e fotografo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, pp. 1913-1914.

G. Bergamini, *Le chiese di Fagagna*, Udine 2017, *passim*.

C. Donazzolo Cristante, *La nascita della fotografia in Friuli, tra arte e documento*, in *Arte in Friuli*. III. *Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di P. Pastres, Udine 2010, pp. 147-159.

S. Marangone, *La Villa Giacomelli di Pradamano*, in «Sot la Nape» XLIII, 1991, 3, pp. 31-38.

P. Pastres, *L'Ottocento friulano: nuove arti per una nuova società*, in *Arte in Friuli*. III. *Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di P. Pastres, Udine 2010, *passim*.

G. B. Romano, *Giuseppe Malignani. Nozze Doretti-Fabris*, Udine 1900.

M. Saccomani, *Il ristauro della Loggia Comunale di Udine e gli artisti friulani (Note critico-biografiche)*, Udine 1878, p. 33.

P. Someda de Marco, *Giuseppe Malignani pittore e fotografo*, «Sot la nape» XIV, 1962, 4, pp. 40-42.

I. Zannier, *Fotografia in Friuli 1850-1970*, Reana del Rojale 1979, pp. 13-15.

Ritratto del cardinale Fabio Maria Asquini, 1855, Fagagna, chiesa di San Giacomo.

Venditore di Tappeti, 1856, Udine, Civici Musei.

Madonna con Bambino e i santi Michele, Carlo Borromeo e Lucia,
ca. 1855, Fagagna, chiesa di San Michele.

Il Commercio e l'Agricoltura, il canto, la musica, putti,
affreschi nel soffitto del salone centrale, 1855-58, Pradamano, Villa Giacomelli.

Veduta di Cividale inserita nella *Guida di Cividale* di Lorenzo D'Orlandi, Udine 1858.

Marchi sul retro delle *cartes de visite*.

Ritratti.

Ritratto dell'architetto Giovanni Battista Bassi a trenta e a ottant'anni, 1872.

Veduta di parte di piazza Vittorio Emanuele II, del Castello, del Campanile della Chiesa di S. Maria e della Chiesa di San Rocco, demolita nel 1883, ca. 1868. Udine, Civici Musei.

Veduta della piazza Vittorio Emanuele II di Udine, ca. 1868. Udine, Civici Musei.

Veduta di San Daniele del Friuli, ca. 1871. Udine, Civici Musei.

Veduta della Loggia del Lionello di Udine dopo l’incendio, 1876. Udine, Civici Musei.

Arco di trionfo eretto in Udine per Vittorio Emanuele II subito dopo l'annessione del Friuli all'Italia, 1866. Archivio SAF, Civici Musei di Udine.

Piazza Vittorio Emanuele II (oggi Libertà) con sullo sfondo la ciminiera dello stabilimento Malignani, cartolina del 1905.

XXXVIII GUIDA DI UDINE

Stabilimento Fotografico

MALIGNANI

IN UDINE

Via Daniele Manin (ex S. Bortolomio) n. 8

Questo Stabilimento che conta ben 25 anni di vita, e che ha incontrato sempre il favore del pubblico in città e provincia, sia per la perfezione dei suoi lavori, sia per la puntualità nell'adempimento degli impegni assunti e nell'esaurimento delle commissioni, sta aperto al pubblico tutti i giorni dalle ore 7 ant. alle 5 pom., ed eseguisce ritratti in qualunque formato, sì dall'originale che per riproduzione, nonchè ingrandimenti fino al naturale. — Riceve commissioni per eseguire lavori anche fuori di Stabilimento — Ritrae vedute, oggetti, macchine, animali, ecc. ecc.

Ha poi una cura speciale nell'esecuzione dei **ritratti di bambini**, avendo sempre e particolarmente in questo genere di lavori resi soddisfattissimi i signori committenti.

La perfezione nella difficile esecuzione degli ingrandimenti, come può rilevarsi dalle mostre che va esponendo, forma pure una specialità di cui può giustamente vantarsi questo Stabilimento.

TARIFFA DEI PREZZI

	copie 2	copie 6	copie 12
Formato minimum .	L. 2 —	L. 3 —	L. 5 —
» visita . .	» 2 —	» 4 —	» 7 —
» vittoria . .	» 3 —	» 7 —	» 10 —
» gabinetto .	» 5 —	» 9 —	» 15 —

Per altri formati e per gruppi di più persone, prezzi convenienti da stabilirsi — Ordinazioni vistose godono di speciali facilitazioni.

NELLO STABILIMENTO DI FOTOGRAFIA

GIUSEPPE MALIGNANI

IN UDINE BORGO S. BORTOLOMIO

Numero 1660 Nero

Si eseguiscono Ritratti ad uso Viglietti di Visita

Al prezzo per una Dozzina di Fiorini 4

Per mezza Dozzina . . . . „ 2

Per una sola Copia . . . . „ 1

Le commissioni verranno pagate al momento della consegna delle medesime, e si sarà posta tutta la diligenza ed impegno possibile onde li Signori Committenti abbiano a trovarsi pienamente soddisfatti del lavoro che verrà Loro eseguito.

Réclame, in "L'Annotatore Friulano", 1865.

A sinistra, *Réclame* dello Stabilimento Malignani, nella *Guida di Udine* di Achille Avogadro, Udine 1883.

Lorenzo Freschi, *I sudditi al governo. Società e politica a Cividale e Gemona nel Friuli del Rinascimento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. VII-XLIV, 1-412.

L'ampio studio è incentrato su due 'centri minori' del Friuli, Cividale e Gemona nel corso del Quattrocento, un periodo in cui la Repubblica di Venezia viene consolidando il dominio su territori già soggetti al Patriarcato di Aquileia. Quadro istituzionale, struttura politico-sociale, esercizio della giustizia, controllo del territorio da parte delle due comunità sono delineati nelle loro articolazioni e specificità, ricostruendone le dinamiche interne, per valutare e comparare i risultati raggiunti e la loro interazione con la Dominante.

Sono stati pubblicati studi specifici recenti e approfonditi anche sui contesti socio-politici delle stesse comunità di Gemona (*Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Trieste, CERM, 2009; E. Miniati, *Gemona nel basso Medioevo. Territorio, economia, società*, Udine, Società filologica friulana, 2020) e di Cividale (*Cividale nel Medioevo. Economia, societ*à, *istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale, Comune di Cividale, 2012) ma l'indagine riguarda prevalentemente il Due-Trecento.

Freschi sposta l'attenzione sul Quattrocento, sugli anni della fine del Patriarcato aquileiese e della prima età veneta, in linea con un percorso di ricerca (di cui premette e documenta ampiamente l'evoluzione storiografica) che vuole conoscere l'identità di una regione – soprattutto di una periferia geografica come quella friulana – attraverso lo studio dei centri minori, delle tensioni della società locale in un momento di trasformazione, dei modi in cui le istanze, le autonomie locali vengono accolte o riformulate nel nuovo contenitore politico, dei rapporti tra la società friulana con l'amministrazione veneziana e il governo centrale tra persistenze e discontinuità.

La scelta di Gemona e Cividale per verificare quale fosse la consistenza urbana nelle realtà del Friuli è motivata dalla ricchezza e completezza delle fonti dei due centri, della documentazione archivistica disponibile di lungo periodo. Scartata Udine, che non può essere considerata centro minore, scartate le comunità rurali per la povertà di documentazione, come pure l'area carnica con caratteristiche di comunità di valle e comunità alpine, scartata anche San Daniele in quanto – nonostante la ricchezza archivistica – *enclave* patriarchina, l'attenzione dell'autore si concentra sul centro pedemontano («Gemona, una società cittadina») e su quello già sede dei patriarchi («Cividale, una 'città' in competizione»), due centri di 'sudditi' che esercitano proprie forme di governo locale. Sono analizzate le carte pubbliche delle due comunità, confrontate con quelle private conservate nell'Archivio notarile e con quelle dell'Archivio del luogotenente riguardanti questioni di competenza del rettore veneziano.

Alcuni momenti dell'indagine (anche se in questa sede proposti in numero limitato, data l'ampiezza dello studio) possono illustrare come un esame attento e un confronto delle fonti, tra la normativa degli statuti trecenteschi, le deliberazioni dei consigli cittadini, dei quaderni dei camerari, degli atti dei notai, permettano una precisa ricostruzione di tutti gli apparati amministrativi e dei modi in cui essi stessi e il contesto sociale vengano mutando – sia pure lentamente – nel corso del Quattrocento.

Per esempio, a Gemona, anche se non c'è una totale alterazione della situazione preesistente, si creano uffici e ufficiali della comunità non previsti dagli statuti, come i quattro uditori alle appellazioni. Si veda come si trasforma anche una figura apicale quale quella del capitano di Gemona: in età patriarchina è rappresentante del patriarca, in età veneta – pur continuando ad amministrare la giustizia – è ufficialmente nominato dal luogotenente ma con ampi margini da parte della comunità, che può anche opporsi alla scelta oppure optare per un castellano della Patria, esterno alla comunità gemonese, come stabilivano gli statuti, mentre vengono consolidandosi le *élites* cittadine. Talvolta però il capitano di nobiltà castellana, come nel caso dei Colloredo, può essere legato per matrimoni o parentele a famiglie gemonesi, il che non inficia la sua nomina. Non è privo di significato il cambio di residenza del capitano. Dal castello, trasformato in carcere e gestito dalla comunità, circa a metà Quattrocento la sede si trasferisce in una casa all'interno del borgo, scelta di volta in volta dalla comunità gemonese. Lentamente la nomina del capitano si allontana dal centro del Dominio e si concentra in una collettività che sta acquistando una coscienza istituzionale locale e un margine di autonomia.

Anche i consigli subiscono progressivamente nel corso del Quattrocento una mutazione delle loro prerogative. Le riunioni dell'arengo – prima informali – iniziano a essere registrate nei verbali, così che acquistano «una nuova dimensione pubblica – osserva Freschi – di cui la comunità necessitava, tanto nei confronti della dominazione veneziana che della realtà locale, per porre in evidenza il soggetto collettivo comunitario in tutta la sua forza» (p. 75). Altri due consigli promulgano le disposizioni cittadine, il maggiore e il minore, quest'ultimo, in quanto comprendente i membri delle famiglie di maggior rilievo di Gemona, con una incidenza sempre più forte sulla comunità.

Ampiamente documentata e significativa è di conseguenza la formazione delle *élites*. Freschi concentra in primo luogo la sua ricerca a tappeto sull'uso dei lemmi, adoperati per indicare coloro che esercitano diritti politici, lemmi – secondo gli statuti trecenteschi – come *vicini*, *habitatores*, *homines*, sui quali si impone da metà Quattrocento *cives* per indicare l'intera realtà comunitaria. È questo un processo che si registra nel primo periodo del governo veneziano anche in altri centri e nella stessa Udine, un cambio di lessico che è segno di una nuova coscienza di comunità fatta non soltanto di *abitatori* ma di *cittadini*: a Gemona

sono *cives* coloro che partecipano ai consigli, distinti dal resto della popolazione.

Ma chi sono i partecipanti alla vita pubblica? Qual è il loro *status*? La situazione di Gemona è stata accuratamente studiata per il basso medioevo fino alla fine dell'età patriarchina. Già a metà Trecento il lento riflusso dell'emigrazione di famiglie toscane – che hanno occupato spazi economici e sono entrate nel governo locale – permette l'esercizio dell'attività commerciale e finanziaria a un numero sempre maggiore di gemonesi, mentre nel settore artigianale si affermano specializzazioni di eccellenza, specialmente nel settore del cuoio. Gemona è sì luogo di transito ma è anche al centro di una rete viaria che dai porti dell'Adriatico risale Oltralpe e ha saputo assumere una dimensione cittadina.

Dopo il 1420 vengono cambiando le forme della distinzione sociale e del riconoscimento pubblico e viene formandosi una gerarchicizzazione degli spazi politici. A Gemona mancava ancora un ceto nobiliare; erano indicati come 'nobili' – sottolinea Freschi – i castellani, mentre il *dominus* era estraneo alla comunità. L'esame dell'uso degli appellativi *ser*, *magistri*, *nobiles* identifica con il primo un'èlite di esercitanti (indicati anche come *honorabilis vir*, *providus vir*) attività 'onorevoli' come quelle commerciali, distinti dai *magistri*, artigiani che pure godono di agiatezza economica. I lemmi *nobilis* e *nobilis vir*, riferiti a un gruppo ristretto, portano ad affrontare il tema della formazione di una nobiltà 'civica' gemonese. A questo proposito indicativa è l'analisi di una vicenda processuale della famiglia Abate, o meglio di un suo ramo, che costruisce la sua nobiltà vantando le parentele con diverse famiglie della nobiltà castellana – come Zoppola, Colloredo, Maniago – ma soprattutto attraverso la presenza e l'attività nelle *élites* della comunità sia nei *consilia* sia nei *negotia*. Si tratta ancora di riconoscimenti locali e fragili ma che con il tempo si rafforzano, così che anche Gemona potrà presentarsi con gruppi familiari di cittadini 'onorevoli', 'nobili' per la loro distinzione e preminenza.

Diverso è il caso di Cividale, già sede patriarchina. La sua posizione di frontiera accentuata nel periodo veneziano, le sue strutture difensive, la presenza di consorterie nobiliari di *milites* che resistono a pressioni esterne, come i de Portis o i Boiani, la tradizione di «città antichissima» fanno di Cividale un 'centro' che ambisce a essere 'città', diverso da comunità di aree limitrofe.

Viene conservata la figura del periodo patriarchino del gastaldo che acquista la giurisdizione, venduta – ora dal luogotenente – con asta pubblica. Ma progressivamente il gastaldo – diversamente da Gemona – si identifica con un membro delle famiglie cittadine o del consiglio, così che la sua figura si inserisce nella politica e nei giochi di potere locale.

Al *miles* viene affiancandosi il *dominus.* Il suo significato nell'area cividalese non è più associato a un dominio signorile ma indica dottori in legge e giusperiti, chiamati anche *doctores*, formatisi nello Studio di

Padova, tutte personalità di alto livello professionale, presenti nei consigli della città ducale e nelle assemblee parlamentari. Sono i de Nordis, i Bertolla, i Claricini, appartenenti a famiglie che nel Quattrocento consolidano il loro ruolo cetuale e patrimoniale e sanno porsi come interpreti e mediatori delle esigenze locali nel confronto con la Dominante, affiancandosi ad altre famiglie già presenti in consiglio, di più antica origine, come i de Portis o i Formentini o i Puppi che sanno imporsi nel circuito di un centro che ambisce ad assumere una dimensione 'cittadina' e di riferimento per il territorio, con le sue mura che devono garantire sicurezza, difesa e controlli, con gli stemmi e le insegne poste su case e palazzi e in particolare con l'antico palazzo patriarcale, le chiese, i luoghi di aggregazione.

Il confronto viene esteso – sia pure non in forma analitica – ad altri centri della terraferma veneta (Bassano, Rovereto, Riva del Garda) per meglio evidenziare i caratteri specifici di centri minori di un'area non omogenea priva di un polo urbano 'forte', con l'intento di cogliere «il metro su cui fu pensata e articolata la futura unità dello *Stado* da Terra veneziano nella regione, definendo un modello di *stati* all'interno di uno *stato composito*» (p. 342).

Il panorama articolato di un Friuli non omogeneo che esce dal complesso del lavoro, il quadro di centri minori che mantengono vitalità e che al loro interno sviluppano percorsi di ascesa economica e sociale, con il consolidamento di é*lites* che dialogano con Venezia attraverso figure eminenti locali che congiungono governanti e sudditi, sono contributi di ricerca che rivedono le trasformazioni della società friulana nel Quattrocento e propongono ulteriori argomenti di indagine.

Liliana Cargnelutti

Liliana Cargnelutti, *Dopo Venezia: verso altre "patrie". I Savorgnan d'Osoppo tra Friuli, Piemonte, Egitto*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli/Gaspari Editore, 2022, pp.

La storia della potente e ricca casata dei Savorgnan, famiglia appartenente alla più importante aristocrazia friulana – feudatari, nobili del suo capoluogo oltre che appartenenti al patriziato veneziano – si esaurisce, negli studi, con la caduta della Repubblica. Studiata ampiamente nel suo intrecciarsi con la storia politica del Friuli tardo medievale e dell'età moderna, quando le vicende storiche si spiegano spesso nel sovrapporsi di pubblico e privato, di politico e di familiare, la storia dei Savorgnan sembra finire all'aprirsi dell'Ottocento. Il volume di Liliana Cargnelutti porta invece all'attenzione del lettore le vicende delle generazioni successive, inquadrandole nella continuità del legame con il Friuli e con l'identità storica dell'illustre casato, ma anche nella rottura e nell'aprirsi di scenari inediti che tempi e luoghi nuovi portano all'esperienza di vita di alcuni di essi. Estintasi nel 1810 una delle due linee patrizie, quella del Torre, l'autrice segue le tracce dei membri dell'altra, la linea dei Savorgnan del Monte diventata "d'Osoppo", oltre il Friuli, in Piemonte e fino in Egitto.

Un'articolata e approfondita ricerca d'archivio le consente di "mostrare" una storia ancora non conosciuta: il ricco apparato iconografico che accompagna il testo restituisce infatti diversi materiali – documenti d'archivio, riproduzioni di pagine di libri, mappe catastali, immagini d'epoca di luoghi e persone, a cui si aggiungono le foto attuali di abitazioni e proprietà della famiglia, scattate per l'occasione da Luca Laureati – che costituiscono un'interessante e utile contrappunto alla ricostruzione storica, arricchita inoltre dalle tavole genealogiche delle diverse discendenze che si estendono fino a tutto il Novecento.

La prima parte del volume serve a delineare il passaggio tra l'Antico Regime e l'aprirsi del nuovo secolo, a mostrare come i cambiamenti politici ma anche il mutato clima sociale e culturale portino la fine di un tempo durato secoli: la caduta della Serenissima, l'arrivo di Napoleone, l'abolizione dei feudi – con le conseguenti incertezze legislative che si ripeteranno anche nelle fasi di passaggi politici successivi, con la legge austriaca e, più tardi, del neonato Stato italiano – modificano le condizioni economiche del casato e si mescolano a scelte interne alla famiglia. In un clima sociale e culturale mutato, matrimoni d'amore di Savorgnan con donne di condizione vile che minano il privilegio del patriziato prefigurano la necessità di matrimoni di donne Savorgnan con uomini non nobili ma ricchi che possono salvare il casato dalle difficoltà economiche. Vendite di beni (il palazzo veneziano di Cannaregio e la ricca pinacoteca) e figli naturali legittimati, come Giulio "dei Sali" provano a correre in soccorso di una condizione di grave impoverimento e di crisi finanziaria. Come viene raccontato nella seconda parte del volume, alcuni membri della famiglia, in particolare Ettore del ramo primogenito di Giovanni,

a metà dell'Ottocento lasciano il Friuli e, seguendo un carattere predominante dell'identità familiare, quello militare, emigrano in Piemonte e combattono contro l'Austria sotto le insegne dei Savoia. I discendenti resteranno legati a Pinerolo e, se i legami con il Friuli, per alcuni di loro, si rinnovano grazie ad un matrimonio con una Linussio, sempre per vie matrimoniali si rafforza l'inserimento nella società piemontese del secondo Ottocento: il matrimonio di Tristano con Silvia Favetti de Bosses, famiglia di origine francese che l'autrice presenta diffusamente, è l'occasione per illustrare la società del tempo, le sue tensioni politiche e il mutato orizzonte culturale e comportamentale, in cui le donne trovano spazi più ampi per far valere le loro volontà. La ricostruzione di una burrascosa vicenda sentimentale, che aveva tenuto banco sulla stampa del tempo, inquadra il fallimentare rientro di quest'ultimo nucleo familiare in Friuli, nella casa di Savorgnano del Torre. Ma c'è anche chi, invece che rientrare nella patria d'origine, allarga ancor di più i suoi orizzonti geografici e professionali: è il caso di Marcantonio, un fratello di Tristano, che grazie alla sua competenza e agli studi in campo agrario, prima in Egitto e, in seguito in Libia, alla fine della guerra omonima, partecipa alla modernizzazione economica di queste terre.

Le vicende familiari novecentesche, affrontate nella terza parte del volume, si aprono registrando la partecipazione di alcuni Savorgnan alla Grande Guerra e il tragico epilogo di queste vite evoca quello delle centinaia di migliaia di giovani della loro generazione. A partire dagli anni Venti del Novecento, Girolamo Savorgnan, in corrispondenza con uno dei principali studiosi friulani del tempo, Enrico del Torso, si interessa della ricostruzione storica e genealogica della famiglia e, nell'assenza di una propria discendenza, adotta il nipote di una cugina: Fulvio Bonati, diventato Savorgnan d'Osoppo, continuerà e incrementerà l'opera di raccolta delle memorie della casa in cui è entrato e di cura della documentazione dell'archivio familiare, disperso in varie sedi e in parte andato perduto per l'incendio del palazzo veneziano a San Stae o per le esondazioni del Tagliamento a Belgrado. Alla meritoria e preziosa opera di ricerca e di ricostruzione del patrimonio documentario sopravvissuto al tempo delle varie linee della famiglia da parte di Fulvio Bonati Savorgnan e depositato a Udine, prima presso la Biblioteca civica Joppi e definitivamente, nel 1959, all'Archivio di Stato, sono debitrici le ricerche storiche successive sui Savorgnan tra medioevo ed età moderna. Alla consultazione di queste preziose carte del fondo familiare, Liliana Cargnelutti aggiunge le ricerche condotte in vari altri archivi tra cui, in particolare, l'Archivio centrale dello Stato e l'archivio privato Bonati Savorgnan d'Osoppo a Padova, per restituirci in queste pagine una nuova fase della storia della famiglia, anche questa, sebbene diversamente, come quella dei secoli precedenti, specchio delle vicende maggiori che segnano la storia dell'Otto e del Novecento.

Laura Casella

PAOLO PECORARI (1943-2022)

Paolo Pecorari è scomparso l'11 settembre 2022. Da qualche tempo la sua salute risentiva degli effetti di una lunga malattia che ne aveva minato il fisico, ma non fiaccato lo spirito. Sorretto da una salda fede cristiana e consapevole dell'esistenza di un disegno più grande, non aveva abbandonato l'idea dello «scrivere ogni giorno qualcosa» – era il consiglio che dava spesso agli allievi –, una sorta di medicina per l'anima e di lubrificante per i ferri del «mestiere di storico». Ironia della sorte, a strapparlo prematuramente alla sua esistenza terrena sono state le conseguenze di una «rovinosa caduta», evento analogo a quello occorso al suo maestro Aldo Stella e da lui stesso descritto nel 2007 per ricordarne gli ultimi giorni di vita.

Nato a Bari il 9 febbraio 1943, dopo aver trascorso l'adolescenza in Friuli – la famiglia era originaria di Chiopris Viscone – e la gioventù in Molise – frequentando il liceo a Isernia – nel 1960 si immatricolò alla Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Venezia, dove rimase iscritto fino all'a.a. 1961-62. Ottenuto il trasferimento al corso di laurea in Materie letterarie della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, si laureò con lode il 25 febbraio 1969, discutendo una tesi sul tema *Jacopo Monico (1778-1851) cardinale e patriarca di Venezia* sotto la guida scientifica del professor Aldo Stella, che lo avviò alla ricerca storica. L'approdo ai ruoli universitari non fu tuttavia immediato, ma venne preceduto da una lunga 'gavetta' da insegnante di materie letterarie nelle scuole, prima alle elementari (1961-68), poi alle medie (1969-73), quindi all'ITIS Carlo Zuccante di Mestre, dove rimase dal 1974 al 1985. Fin dall'inizio degli anni Settanta, coltivando i rapporti con il *gotha* degli storici padovani (oltre a Stella, merita citare Paolo Sambin e Federico Seneca) e, più in generale, con l'ambiente cattolico veneto (mi limito a ricordare Angelo Gambasin, Silvio Tramontin e mons. Luigi Pesce), mise in mostra l'interesse e l'evidente predisposizione verso la ricerca scientifica. Ne sono prova i vari contributi su temi risorgimentali pubblicati a partire dal 1971 in «Archivio Veneto», «Critica letteraria» e «Rivista di storia della Chiesa in Italia», come pure la prima monografia licenziata per la stampa nel 1976, *Libertà di coscienza e moderatismo politico: «Diario» inedito di mons. Jacopo Bernardi sul Concilio Vaticano*. Fu probabilmente il 1977 a segnare una prima svolta nella vita professionale di Paolo Pecorari, dal momento che ottenne l'incarico di supplente per l'insegnamento di Storia moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Padova (sede distaccata di Verona) e contestualmente pubblicò, per i tipi di Città Nuova editrice, *Ketteler e Toniolo. Tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*. Con questo lavoro, oltre a «offrire

un contributo ad una ideale storia europea del movimento cattolico», Pecorari iniziò a misurarsi con alcuni temi di ricerca, che avrebbe poi sviluppato sul piano metodologico e problematico in *Giuseppe Toniolo e il socialismo. Saggio sulla cultura cattolica tra '800 e '900* (1981) – volume inaugurale della collana "Il mondo moderno e contemporaneo" curata da Aldo Stella e Giulio Guderzo – che ebbe il merito di far uscire dalla penombra storiografica l'opera del maggior esponente del pensiero sociale cristiano tra XIX e XX secolo. Del resto, negli studi di Paolo Pecorari la figura di Toniolo può dirsi centrale: la varietà e l'ampiezza degli interessi dell'economista e sociologo veneto gli consentirono di ampliare via via gli orizzonti di indagine: dalla crisi del modello liberistico postunitario al concetto di Stato sussidiario, dalla cooperazione di credito al rapporto tra etica ed economia, dallo «spirito del capitalismo» alle sue trasformazioni nelle economie industrializzate (se ne trova una sorta di bilancio nel più recente *Giuseppe Toniolo. Etica, cooperazione, economia*, 2014). Così, all'inizio degli anni Ottanta, dopo aver ottenuto, sempre presso l'Ateneo patavino, l'incarico per l'insegnamento di Storia contemporanea, iniziò a rivolgere la sua attenzione a questioni più spiccatamente di carattere economico e finanziario. Fu allora che Paolo Pecorari avviò le prime ricerche sul pensiero e l'opera di Luigi Luzzatti, l'economista e politico veneziano, delle cui carte, conservate presso l'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, si sarebbe a lungo giovato per ricostruire aspetti di fondamentale importanza della storia italiana tra Otto e Novecento. La sua prima monografia (*Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo economico» nell'età della Destra storica*, 1983) aprì la strada a numerosi altri studi su questioni bancarie (dagli istituti di emissione alle banche popolari), monetarie (dall'Unione monetaria latina alla Conferenza monetaria di Genova del 1922) e finanziarie (dai rapporti tra finanza e debito pubblico alle crisi bancarie). Si tratta di ricerche che confluirono nella collana "Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi" (da lui diretta insieme a Pier Luigi Ballini), in altri lavori monografici e curatele o in articoli su rivista e con i quali partecipò a convegni nazionali e internazionali.

La costanza degli sforzi profusi e la qualità dei risultati ottenuti (il volume su Toniolo del 1981 ottenne la medaglia d'oro al Premio Amantea per la saggistica nel 1983) gli valsero a pieno titolo il passaggio ad altro ruolo, con la nomina a Professore associato di Storia contemporanea all'Università di Padova, avvenuta nel maggio del 1985. Risultato vincitore di una nuova procedura concorsuale, nell'ottobre del 1986 prese servizio come Professore straordinario di Storia economica presso la Facoltà di Economia e commercio dell'Università degli studi di Trento. La permanenza in Trentino fu breve, dacché nel 1987 venne chiamato a Udine, dove, sempre in qualità di 'straordinario', andò a formare il ristretto gruppo di professori incaricati di avviare la neonata Facoltà di Scienze economiche e bancarie. Divenuto professore ordinario di Storia economica italiana dall'Unità nazionale nel 1989, diede un grande con-

tributo allo sviluppo della Facoltà, assumendo a lungo e a più riprese (dal 1993 al 1996 e dal 1999 al 2005) l'incarico di Direttore del Dipartimento di Finanza dell'impresa e dei mercati finanziari e di membro del Senato accademico. Andato in pensione alla fine del 2012, l'anno seguente fu nominato professore emerito. Fu socio di numerose accademie e società scientifiche: dal già ricordato Istituto Veneto all'Accademia galileiana, dalla Deputazione di Storia patria per le Venezie a quella per il Friuli, dall'Istituto per il Risorgimento italiano all'Istituto Pio Paschini di Udine, dall'Accademia di scienze lettere e arti di Udine all'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza. Fu tra i fondatori, nonché membro del collegio dei docenti, del Dottorato di ricerca in Storia economica istituito nel 1994 dalle Università di Milano Cattolica, Siena, Udine e Verona (sede amministrativa). Autore di oltre duecento pubblicazioni, assieme alla Biblioteca Luzzattiana fondò e diresse la collana "Storia, economia e società in Friuli", fu membro del Comitato di direzione della rivista «Storia economica» e dell'International Advisory Board di «The Journal of European Economic History», come proficua fu pure la collaborazione con alcuni periodici nazionali, tra cui «Avvenire» e «L'Osservatore Romano».

Ma tornando allo studioso, occorre aggiungere e sottolineare due elementi, che rappresentano una sorta di filo rosso della sua attività di ricerca, consentendo peraltro di ricollegarne l'opera ai grandi nomi della storiografia, non solo economica, italiana ed europea del XX secolo e di cui tramite la 'scuola' veneta risentì gli influssi: da Fernand Braudel a Roberto Cessi, da Carlo Maria Cipolla a Federico Chabod, da Gino Luzzatto ad Amintore Fanfani e Gino Barbieri. Mi riferisco, da un lato, al rigore metodologico e, dall'altro, alla costante attenzione tanto ai fatti quanto alle idee. Sul primo fronte, primeggiava la regola aurea del «nulla historia sine archivo»: la «storia si fa con i documenti» – ripeteva sempre – che vanno analizzati con acribia filologica e criticamente integrati in un quadro teorico-interpretativo, che tuttavia, non doveva mai costituire una rigida gabbia. Quanto al secondo, senza qui entrare nelle questioni più pungenti relative al destino della storia economica e al dibattito, forse sterile, tra 'qualitativi' e 'quantitativi', Paolo Pecorari aveva una concezione problematica della storia, dal momento che al centro c'è sempre l'uomo, nella sua interezza e non solo quello *oeconomicus*. Ciò, per esempio, gli aveva dato la possibilità di trovare in modo del tutto originale non pochi punti d'incontro tra le «diverse culture» dei due protagonisti principali delle sue ricerche, Toniolo e Luzzatti: un incontro basato sull'assunto che «l'uomo è il vero soggetto dell'economia» (*Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, 1986).

Non v'è dunque alcun dubbio nel riconoscere in Paolo Pecorari uno studioso di livello internazionale, ma la sua figura risulterebbe – mi si passi al termine – dimezzata se non si facesse cenno alle sue qualità

come docente di storia economica, di storia della finanza, di storia del pensiero economico. Le migliaia di studenti che hanno assistito alle sue lezioni ne apprezzavano la chiarezza espositiva, i continui riferimenti al presente, e la disponibilità all'ascolto e al dialogo. La serietà imposta dal ruolo era accompagnata dalla gentilezza nei modi, capace di trasformare il timore reverenziale in semplice, ma sincero, rispetto. Chi ha avuto la fortuna di esserne allievo sapeva di poter contare sulla sua presenza e, soprattutto, sui suoi preziosi consigli, offerti sempre con inusuale modestia. La scrupolosa attenzione dedicata alla correzione dei testi – fossero essi tesi di laurea o bozze da licenziare per la stampa – era non solo un tratto distintivo del suo metodo di lavoro, ma era anche un segno della sua grande generosità.

Mario Robiony

GIAN CARLO MENIS (1927-2022)

Con la scomparsa di Gian Carlo Menis, che ha avuto un ruolo significativo nella rinascita culturale del Friuli dopo il tragico terremoto del 1976, il Friuli ha perso uno dei suoi figli più importanti.

Menis nasce a Buja il 10 dicembre 1927: il padre Pietro (1892-1979), è un noto scrittore, autore di numerosi studi relativi alla storia, alla società, all'ambiente di Buja (*La Pieve di Buja*, 1930; *La chiesa di Madonna nei secoli*, 1935; *Buja e il suo duomo*, 1942), socio fondatore dell'Accademia buiense degli accesi, romanziere (*Sul agâr*, 1970; *Chei di murae*, 1975; *Contis e racconti*, 1988). Da lui certamente Gian Carlo apprende l'amore per la terra natale nei suoi vari aspetti. Ordinato sacerdote nel 1951, si laurea in Archeologia cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma e all'archeologia dedica i suoi primi studi che culminano nel ponderoso volume *La Basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli d'Aquileia* stampato nel 1958 nella Città del Vaticano.

Desideroso di contribuire alla crescita della cultura del Friuli in campi diversi, pubblica negli anni sessanta saggi di varia natura, relativi tra l'altro agli affreschi trecenteschi della pieve di San Lorenzo in Buja, alla *Passio dei Santi Ermacora e Fortunato nel codice 4 della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli*, al *Planctus Mariae* cividalese del secolo XIII, alla più antica *Pianta di Aquileia*, quella dipinta nel 1693 dal canonico Giovanni Giuseppe Cosattini e conservata nel Museo diocesano di Udine.

Museo che, allogato nel 1963 nel Seminario Arcivescovile di viale Ungheria, ha come direttore proprio Gian Carlo Menis il quale, insieme con mons. Pietro Bertolla, figura luminosa nel panorama ecclesiastico friulano, promuove nel 1963 la mostra *Oreficeria sacra in Friuli*, allestita con competenza e con gusto dagli architetti Enzo Pascolo, Giorgia König e Aldo Nicoletti e nel 1968 la *Mostra di codici liturgici aquileiesi.*

Nel 1968 pubblica con l'editore Del Bianco un volume, prezioso sul piano scientifico e sontuoso su quello grafico, sui *Mosaici cristiani di Aquileia*. La dedica del libro "Pii Paschini bonae memoriae" esprime la gratitudine per gli insegnamenti del grande storico friulano, del quale Menis raccoglie l'eredità pubblicando, nello stesso 1968, per la Società Filologica Friulana, il fortunatissimo volume *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale*, scritto con penna agile, strumento principe per la conoscenza delle vicende storiche della nostra terra, più volte ripubblicato.

Nel 1972 si impegna nella pubblicazione, in volume, degli articoli dedicati da Giuseppe Marchetti alle *Chiesette votive del Friuli* e nello stesso anno, in occasione del XIII Congresso Eucaristico Nazionale e della venuta a Udine di papa Paolo VI, cura insieme con chi scrive, nella

Loggia del Lionello di Udine, la mostra *Miniatura in Friuli* in cui sono esposti cinquanta preziosissimi codici dal X al XVI secolo conservati a Cividale, Udine, San Daniele, Gemona, Gorizia, Spilimbergo, un patrimonio culturale di eccezionale livello, unico in Italia per la sua varietà. La mostra è corredata da un prestigioso catalogo, stampato dalla casa editrice Electa, una copia del quale – rilegata in pelle bianca – viene donata al Pontefice che, ricevendola, scherzosamente si impegna: «La leggerò in aereo, ritornando a Roma». Una seconda edizione della mostra, ampliata, avrà luogo nella Villa Manin di Passariano nel 1985.

Mentre ancora perdurano i riflessi della grande mostra del Tiepolo, la Regione Friuli Venezia Giulia con legge del 1971 istituisce nella Villa Manin di Passariano il Centro per la catalogazione e l'inventario delle opere d'arte. A chi scrive, primo direttore, subentra nel gennaio del 1974 proprio Gian Carlo Menis. È un incarico che cambia la vita del Nostro: il 6 maggio di due anni dopo, infatti, un violento terremoto colpisce vaste zone del Friuli causando la perdita di oltre mille vite umane e la distruzione di tante case, fabbriche, chiese e palazzi. Tra le tante emergenze del momento, c'è anche quella riguardante i beni culturali. E se per le architetture e gli affreschi ad esse connessi c'è spesso ben poco da fare, si possono almeno recuperare le opere d'arte mobili: altari, dipinti, statue, ancone lignee, suppellettili sacre che – testimoni dell'antica civiltà friulana – ne avrebbero dovuto preservare e tramandare la memoria. Prende corpo così una efficiente struttura organizzativa, che fa capo al Museo diocesano di Udine ed al Centro di catalogazione di Passariano: di entrambe le strutture è direttore Gian Carlo Menis, che ha così modo di mettere a frutto le sue indubbie doti di studioso e di abile coordinatore.

Con la collaborazione di storici dell'arte giunti anche da fuori regione, prima fra tutti Luciana Marioni Bros, crea, all'indomani del terremoto, nella chiesa di San Francesco di Udine, il centro di raccolta delle opere d'arte mobili (dipinti, sculture, oreficerie ecc.) recuperate dai danneggiati edifici religiosi dell'Arcidiocesi di Udine, indubbiamente le più esposte al pericolo della dispersione, per gli antichi mali che già le affliggevano, per i danni inferti dal sisma, per i rischi di possibili furti. Sono quasi quattromila tra sculture, pitture, opere devozionali, suppellettili sacre che, come evidenzia l'importante volume del 1988, *Un museo nel terremoto. L'intervento del Museo diocesano di Udine a favore dei beni culturali mobili coinvolti nel terremoto del 1976,* da lui curato insieme con Luciana Marioni Bros, vengono tutte schedate, fotografate e studiate, per essere restituite in tempi successivi alle parrocchie di appartenenza. Viene negli stessi anni istituito il Centro regionale di restauro, la cui direzione è affidata allo stesso Menis.

Per far conoscere la gravità dell'evento, e per raccogliere i fondi necessari per la salvaguardia delle opere d'arte, d'intesa tra l'Arcivescovo di Udine e quello di Vienna, Menis promuove la mostra *Friaul Lebt. 2000 Jahre in Herzen Europas | Il Friuli vive. 2000 anni nel cuore dell'Europa*,

inaugurata il 4 maggio 1977 nel monastero di Dürstein presso Vienna e proseguita in varie altre località austriache. Il catalogo è curato da Menis stesso e da Aldo Rizzi, direttore dei Civici Musei di Udine.

Nel 1982, con la collaborazione del "Giornale di Brescia", coinvolto negli aiuti al Friuli terremotato, dà vita alla rivista "Buje pore nuje" per dare un contributo culturale alla Sagra di San Giuseppe. La rivista esce ininterrottamente fino al 2014.

Gli importanti compiti istituzionali non impediscono a Menis di sviluppare, negli anni successivi, un'intensa attività scientifica, culminata in innumerevoli pubblicazioni, spesso di grande impatto visivo: tra queste, per citarne solo alcune, *Civiltà del Friuli centro collinare* del 1984, *Il Tiepolo nel Palazzo Patriarcale di Udine* del 2004, *Città del Tiepolo. Udine* del 2007, *La Pieve di San Lorenzo in Monte di Buja*, 2007, fino al recentissimo volume *Il Friuli ed i Patriarchi di Aquileia* edito nel 2011 dalla Provincia di Udine, in cui ripercorre la storia del Patriarcato di Aquileia attraverso il racconto delle gesta dei 75 protagonisti che si avvicendarono alla guida nell'arco di dodici secoli nelle diverse sedi di Aquileia, Grado, Cormons, Cividale e Udine. Un libro che corona il grande lavoro storico svolto in cinquant'anni da Menis per dare ai friulani la fierezza di appartenere ad un glorioso popolo.

Membro del Capitolo metropolitano di Udine, Prelato d'onore di Sua Santità, docente di Storia e Patrologia nella scuola superiore di Teologia del Seminario di Udine, Presidente della Commissione per i beni culturali dell'Arcidiocesi di Udine, Membro dell'Istituto Pio Paschini per la Storia della chiesa in Friuli, Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli dal 1993 al 1997, Laurea ad honorem per la conservazione dei beni culturali dell'Università di Udine, Menis ha fatto parte, in rappresentanza della Santa Sede, della Commissione per l'arte sacra nell'ambito del Ministero italiano per la cultura. È stato anche direttore del Museo della Medaglia di Buja.

Nel 1995 gli viene proposta la prestigiosa direzione dei Musei Vaticani. Alla mia lettera di congratulazioni e augurio, così risponde il 3 aprile: «Caro Bepi, grazie per le cortesi e sincere espressioni di amicizia, ma ti devo confermare, smentendo le indiscrezioni giornalistiche, che nel frattempo ho comunicato alla Segreteria di Stato della Santa Sede la mia rinuncia all'alto incarico».

Sceglie di rimanere nel suo Friuli, e a Udine, qualche giorno dopo, il 29 aprile, nella sede del Palazzo Patriarcale, inaugura il rinnovato prestigioso Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, che con mons. Alfredo Battisti, aveva fortemente voluto.

Nel 2007 lascia la direzione del Museo a chi scrive e l'arcivescovo Pietro Brollo lo nomina direttore emerito.

Si spegne a Udine il 7 ottobre 2022.

Giuseppe Bergamini

R. Peressini, Vice et nomine dictae ecclesiae. *Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Spilimbergo (1284-1766),* Pordenone, Accademia San Marco 2021, pp. 484, 30 euro.

Sei anni dopo la pubblicazione del *Baptizatorum liber*, edito nel 2015, Renzo Peressini dà alle stampe un volume che segna una nuova tappa nelle sue indagini sulla storia di Spilimbergo. È il regesto di tutte le pergamene dell'archivio parrocchiale: 232 documenti che coprono l'arco cronologico che va dal 1288 al 1766. Di esse ben 100 risalgono al XIV secolo costituendo così il *corpus* più nutrito nel lasso temporale considerato.

Lo scopo è chiaro: fornire a coloro che studiano il secolare passato di Spilimbergo un contributo essenziale sia per la storia della parrocchia che per quella della città e del suo territorio. È tutt'altro che un arido inventario. Regesto dopo regesto si tocca con mano la veridicità dell'affermazione di Maurice Maeterlinck riportata da Eileen Power nel suo *Vita nel Medioevo* (1924) a proposito dei libri di storia: «Qui non ci sono morti». «Testamenti, donazioni, affitti, livelli, pagamenti vari» (p. 36), infeudazioni, perfino lettere patriarcali e dogali permettono al lettore di entrare nel vivo di quasi mezzo millennio di questa piccola, ma pulsante capitale della Terra. Scorrono i nomi di chi faceva testamento, anche in procinto di intraprendere un pellegrinaggio, sempre carico di incognite (a Roma, cfr. n. 49, pp. 126-127; a Vienne sulla tomba di Sant'Antonio abate, cfr. n. 78, pp. 160-163), di chi temeva la peste, di chi intendeva beneficare la parrocchia e abbreviare la propria purificazione nell'aldilà con precise disposizioni in merito ai suffragi. A questo proposito, scrive Peressini, la Chiesa spilimberghese poteva non avere interesse a conservare l'interezza del testamento, ma solo quella parte che la riguardava direttamente: ecco allora la *particula testamenti.*

Il gastaldo e i due camerari avevano il compito di amministrare il patrimonio immobiliare della chiesa di Santa Maria, che generazione dopo generazione garantiva rendite significative, ma creava anche problemi pratici di definizione dei confini dei terreni di un patrimonio in continuo accrescimento. Da qui la necessità di una periodica confinazione: il gastaldo interpellava il podestà, il quale convocava la vicinia per individuare due o più persone rispettabili, le quali, dopo avere fatto giuramento, indicassero quali fossero i reali confini dei terreni appartenenti alla chiesa posti in quella località.

Accanto alla quotidianità le pergamene registrano anche eventi destinati a lasciare un segno nei secoli. Con due atti, uno del 1336 e l'altro del 1339 (n. 21, p. 97 e n. 31, p. 107), il patriarca di Aquileia Bertrando acconsentiva alle istanze dei signori di Spilimbergo, mentre nel 1398 il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti annoverava i fratelli Pregonea e Ubertino di Spilimbergo fra i propri *familiares* (p. 197). Gli Spilimbergo, inoltre, come altre famiglie imperiali, potevano agire in nome

dell'imperatore stesso. Lo si vede nell'atto 172 (p. 280-281), nel quale il prete Sebastiano si rivolgeva ad Alvise di Spilimbergo «cavaliere aurato e conte palatino, agente per conto dell'autorità imperiale in base al decreto dell'imperatore Carlo V rilasciato a Bologna il 29 gennaio 1533 al ritorno da Vienna» per la legittimazione dei suoi figli naturali; in un'altra occasione, ma avvalendosi di analoga prerogativa, lo stesso Alvise con un anello d'oro nominava notaio e giudice ordinario Anastasio Gorgonio da Gorgo (n. 211, p. 315; ma si veda anche il n. 168, pp. 274-277).

Il potere dunque si manifesta come una trama di gerarchie e di competenze. È il potere come responsabilità, quello che emerge da questi atti. Lo confermano ulteriormente, per esempio, i nn. 17 (p. 91-92) e 114 (pp. 212-215): nel primo Ermanno, conte di Ortenburg, ordinava a Iorio di Loz di prestare obbedienza al patriarca Bertrando e ai suoi successori, mentre nel secondo l'imperatore Sigismondo, re di Ungheria, informava Ludovico, patriarca di Aquileia, della lite in atto tra Odorico di Spilimbergo e Andrea Pitacolo di Venzone.

Traspare già la conflittualità tra i consorti di Spilimbergo e le famiglie emergenti di estrazione borghese, studiata da Andreina Stefanutti in un suo importante saggio del 1984 e approfondita da Stefano Zozzolotto in uno studio del 2011: è testimoniata dalla sentenza del luogotenente della Patria del Friuli con la quale si permise agli osti della città di non pagare il dazio sul vino venduto a chi consumava un pasto, fosse egli forestiero o del posto (n. 117, p. 217; cfr. inoltre n. 128 pp. 225-226).

Degna di nota la minoranza lussemburghese, se così potessimo chiamarla in termini un po' anacronistici. Forse erano personalità legate al patriarca Niccolò di Lussemburgo, appunto, successore di Bertrando. Il n. 62 (pp. 137-138) ci presenta le ultime volontà di donna Cattaruzza, moglie di Anziletto del fu Ziletto di Lussemburgo, la quale desiderava essere sepolta presso la chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, mentre il n. 66 (pp. 146-149) conserva il testamento di suo marito Anziletto, che nella primavera del 1373 stava per partire per Colonia in pellegrinaggio alle reliquie dei Re magi, un tema, questo, non solo spilimberghese né solo friulano, ma addirittura continentale su cui ha scritto pagine decisive Franco Cardini nel 2000.

Gli archivi, si sa, riservano talvolta autentiche sorprese. Abbiamo ritrovato Giorgio de Tortis da Pavia quale testimone ad un atto del 1372 (n. 63, pp. 142-143), una figura di primo piano nel secondo Trecento. Era presente, per esempio, con Pileo da Prata, vescovo di Padova e poi cardinale, e con Francesco Petrarca all'arrivo di Carlo IV di Lussemburgo con la sua corte a Udine nel 1368. Fu una grande festa sulle quale hanno scritto Luigi Zanutto nel 1904 e più di recente Claudio Griggio nel 2008. Inoltre, non avremmo immaginato facilmente presenze orientali: c'è infatti una lettera del 1518 con cui Domenico da Aleppo, vescovo di Cisano, sull'isola di Creta, dichiara di avere amministrato la tonsura e gli ordini minori a Roberto di Spilimbergo (n. 115, pp. 262-

263). Segno che il mondo premoderno era di gran lunga più mobile di quanto noi superbamente pensiamo.

Impossibile dare un quadro esaustivo di questo mare di informazioni piccole e grandi sparpagliate in tante pergamene. Segnaliamo, però, che dopo quattro benemeriti indici Renzo Peressini dedica alcune pagine a quelli che chiama *Marginalia*. Apprendiamo che la chiesa di Santa Maria di Spilimbergo è stata fondata nel 1284 dal nobile Walterpertoldo, una «"parrocchia in divenire" destinata da subito a un ruolo autonomo all'interno della pieve di Travesio» e soprattutto dotata sia di cimitero che di clero residente (p. 426): *duos sacerdotes possent convenienter ibi vivere et divinum officium celebrare* (p. 433). Segue un approfondimento sui notai: ciascuno con il suo *signum*, essi per ordine delle autorità custodivano pure le scritture dei notai defunti, dette *protocolli*, svolgendo così una funzione importantissima per la trasmissione degli atti e delle relative informazioni fino ad oggi.

Dopo un capitolo molto utile riservato alla cronotassi dei camerari della Chiesa, il volume si chiude con due *excursus* vivaci e interessanti. Il primo verte sulle *Donne a Spilimbergo nel Medioevo*. Nessuno si scandalizzava se il signore di Spilimbergo aveva figli che fino a poco tempo fa si sarebbero chiamati «naturali» o «illegittimi». Si trattava, se mai, di regolarizzarne la posizione in vista della successione patrimoniale, nella quale, per esempio, la legittima consorte, rimasta vedova, riceveva l'usufrutto dei beni, ma non la loro proprietà secondo un principio di fondamentale rilevanza per l'integrità patrimoniale. Siamo ancora molto distanti dai recenti provvedimenti sulla scelta del cognome dai dare ai figli.

L'ultimo *excursus* esplora la presenza dei *Toscani a Spilimbergo*. La tradizione attribuisce a Bonifacio VIII l'affermazione per cui i fiorentini sarebbero stati il «quinto elemento dell'universo». Dunque anche nella Terra essi non mancavano. Curioso che i toscani fossero tutti proprio di Firenze e discendenti di un certo Tuccio Brunelleschi, podestà di Spilimbergo nel 1325 (Dante era morto solo da quattro anni). La loro presenza scompare dai documenti a partire dal 1421 sia per l'avvento della Serenissima a ridimensionarne i traffici sia per una inevitabile e progressiva assimilazione nel tessuto demografico.

Non si può andare oltre questi cenni asistematici nel presentare il volume: bisogna leggerlo per quello che è, una miniera di dati e un reticolo di sentieri. Ancora una volta, però, bisogna ringraziare l'Accademia San Marco di Pordenone e soprattutto la pazienza e l'acribia di Renzo Peressini nel mettere a disposizione dei lettori – senza infliggere loro la pesantezza del compito che ha svolto – il frutto delle sue pluriennali esplorazioni archivistiche nella forma di un libro ordinato, documentatissimo e limpido nell'esposizione, tanto che ci domandiamo quale sarà il suo prossimo lavoro. In effetti i registri dei matrimoni e dei defunti attendono ancora.

Andrea Romano